

**La stratificazione sociale  
nella Repubblica Federale Tedesca**

**Studi e ricerche (1945 - 1975)**

Walter Müller/Karl Ulrich Mayer



edizioni della fondazione



La storia della scuola  
nella Repubblica Federale Tedesca  
Studi e ricerche (1945-1975)

Questo volume è stato pubblicato  
in occasione del 30° anniversario  
della Repubblica Federale Tedesca  
e della sua costituzione  
il 1° settembre 1949.  
L'editore è la  
Verlagsgesellschaft  
Bonn, 1975.

Copyright © by *edizioni della fondazione srl*

Via G. Giacosa, 38 - 10125 Torino

I diritti di traduzione, riproduzione, adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopiatrici), sono riservati per tutti i Paesi

Prima Edizione: marzo 1977

CL 32-1004-9

**Walter Müller/Karl Ulrich Mayer**

# **La stratificazione sociale nella Repubblica Federale Tedesca**

**Studi e ricerche (1945 - 1975)**

Walter Müller e Karl Ulrich Mayer, docenti di Sociologia presso l'Università di Mannheim, hanno elaborato questo saggio come parte del progetto di ricerca SPES (Sozialpolitisches Entscheidungs und Indikatoren-System für die Bundesrepublik Deutschland). Wolfgang Glatzer, Klaus Kortmann e Franz Urban Pappi hanno collaborato con le loro osservazioni critiche e con materiale inedito.

## PRESENTAZIONE

*E' noto che il tema della stratificazione sociale ha assunto negli ultimi anni una crescente importanza.*

*In primo luogo perché la questione ha acquistato un significato strategico all'interno del dibattito culturale e delle scienze sociali, come campo di verifica e correzione di metodi di indagine e di modelli interpretativi.*

*In secondo luogo perché esiste una vera e propria carenza di conoscenze in questo campo.*

*Questa carenza appare più rilevante in quei Paesi, come l'Italia, che vivono da cinque-sei anni una profonda crisi economica, le cui conseguenze sono ancora tutte da accertare sia in termini di redistribuzione di redditi che di composizione dei gruppi sociali.*

*A questa carenza oggettiva si aggiunge una sempre più diffusa esigenza di inserire gli interventi sociali e l'azione politica in un quadro sociale meglio conosciuto e apprezzato nelle sue articolazioni e nella sua composizione.*

*L'operatore politico cerca infatti di superare l'atteggiamento "predicatorio" proprio attraverso un più corretto rapporto con i gruppi sociali, colti ciascuno nella loro reale specificità; e altrettanto cerca di fare, sia pure con maggior fatica, l'operatore culturale, teso a superare un atteggiamento di "denuncia" a favore di ricerche e attività finalizzate a*

*precise proposte di intervento, che hanno necessità di una chiara conoscenza della società.*

*E infatti, a prova di tutto ciò, è emersa, nel corso di una indagine della Fondazione volta a cogliere la domanda culturale e realizzata con la collaborazione di un gruppo "campione" di studiosi italiani, una importante e significativa convergenza di consensi sulla necessità di mantenere e di organizzare ricerche sulla stratificazione sociale del nostro Paese.*

*Già nel passato la Fondazione Agnelli si è interessata al tema della stratificazione sociale. Infatti nel 1973 ebbe inizio un programma di attività e di ricerche affidato al coordinamento del Prof. Rocco Caporale. Questo programma si concluse nel 1975, con il Convegno Internazionale sulla "Stratificazione sociale in Paesi ad economia avanzata".*

*Oggi, la Fondazione intende riprendere il tema accogliendo così anche i suggerimenti emersi nel corso dell'indagine.*

*In vista di queste nuove iniziative la Fondazione, che già nel 1976 ha pubblicato un testo di F. Barbano (Classi e Strutture Sociali in Italia - Studi e Ricerche 1955-1975, Ed. Valentino) ha deciso di pubblicare, opportunamente rivisti e aggiornati, i lavori preparati per il Convegno del 1975. Essi, infatti, possono essere un'utile fonte di informazioni sui sistemi sociali di Paesi con i quali il nostro ha intensi scambi politici, economici e culturali, e soprattutto possono essere un'utile strumento per valutare alcuni problemi in un sistema di riferimenti internazionali. Sono comunque una utile premessa ai programmi di indagine sulla situazione italiana.*

*I lavori prendono in esame Paesi Occidentali (USA, Germania, Svizzera, Francia, Paesi Scandinavi, Inghilterra, Australia e Italia), Paesi dell'Europa dell'Est (Unione Sovietica, Ungheria, Polonia) e la Cina. Saranno pubblicati in 7 volumetti con una scadenza, si prevede, mensile.*

*Una prima considerazione, che può essere fatta avendo sotto gli occhi tutti questi contributi, è la prova di come la problematica della stratificazione sociale sia stata un notevole fattore di stimolo alla ricerca in quasi tutti i Paesi esaminati.*

*Questi saggi, infatti, hanno in comune una caratteristica: raccolgono e classificano cronologicamente e tematicamente, gli studi e le ricerche condotte nel secondo dopoguerra sulla questione della stratificazione sociale e sui temi ad essa direttamente afferenti quali le classi, i gruppi, la mobilità sociale, ecc. Quando, come nel caso dell'Australia e della Ungheria, la letteratura sociologica esistente era relativamente limitata, gli autori si sono preoccupati di fornire materiali empirici raccolti direttamente sul campo collocandoli in un quadro critico.*

*Va anche detto che, se da un lato i saggi presentati hanno in comune questa caratteristica di bilancio critico degli studi sulla stratificazione sociale, dall'altro ciascuno di essi riflette con precisione le specifiche tendenze della ricerca sociologica in generale prevalenti nei vari contesti culturali.*

*La pubblicazione di questi saggi è stata resa possibile dalla collaborazione del Prof. Rocco Caporale attualmente docente alla St. John's University di New York, che ha continuato, dopo aver organizzato il Convegno già ricordato del 1975, a curare i successivi rapporti con gli autori per i necessari aggiornamenti dei testi.*

*Di ciò desidero ringraziarlo.*

Marcello Pacini



# INDICE

	pag.
<b>Introduzione</b>	11
<b>1. Ordine globale di stratificazione: punti di vista teorici e modelli empirici. Una rassegna.</b>	16
<i>La fine della stratificazione ovvero il livellamento della società di classe (Schelsky)</i>	16
<i>L'industrialismo e la verità della teoria funzionalistica della stratificazione (Scheuch)</i>	18
<i>Lo smembramento di Marx ovvero la continuità del conflitto di classe (Dabrendorf)</i>	19
<i>L'economia e lo stato: dall'ineguaglianza verticale alle disparità orizzontali (Offe)</i>	21
<i>Il ritorno dell'antagonismo di classe (Tjaden/Tjaden-Steinbauer)</i>	24
<i>Modelli di stratificazione</i>	26
<b>2. Distribuzione della ricchezza</b>	35
<b>3. Distribuzione del reddito</b>	39
<b>4. Povertà</b>	45
<b>5. Lavoratori stranieri</b>	51
<b>6. Ineguaglianza di opportunità d'istruzione</b>	59
<b>7. Mobilità sociale e occupazionale</b>	67

	pag.
<b>8. Ineguaglianza sociale e struttura di classe nella coscienza sociale</b>	79
<i>Gli operai industriali tradizionali: una società dicotomica</i>	79
<i>Coscienza operaia: gli effetti del cambiamento tecnologico</i>	81
<i>I colletti bianchi: avvento del collettivismo?</i>	88
<i>Colletti blu e colletti bianchi: uno studio comparativo</i>	91
<i>Il mito del prestigio universale e orientamenti della mobilità</i>	97
<i>La struttura degli atteggiamenti sociali in una comunità</i>	99
<b>9. Stratificazione sociale e politica</b>	103
<b>10. Elites</b>	109
<b>11. Stratificazione sociale e ricerche sulla stratificazione nella Germania occidentale: uno sguardo dalla metà degli anni Settanta</b>	119
<b>Bibliografia</b>	129

## INTRODUZIONE

La fine del *Reich* tedesco nel maggio del 1945 è stata sovente definita "l'ora zero", per indicare che la disfatta militare non implicava soltanto la distruzione di un regime politico e di un sistema amministrativo, ma anche il crollo definitivo della vecchia struttura sociale. Ci sono validi argomenti a sostegno di tale punto di vista. Come indicava Howard Becker nel suo articolo del 1950 sui "Mutamenti nella stratificazione sociale della Germania contemporanea", la Germania aveva subito o stava per subire la più immane distruzione nella storia umana, il più vasto esodo di massa della popolazione del dopoguerra e la più drastica epurazione di un corpo politico (1950, p. 333). C'erano da attendersi cambiamenti di vasta portata del sistema di stratificazione specialmente dall'abolizione virtuale della tradizionale élite di proprietari terrieri della Prussia orientale (gli "Junker"), dalla distruzione della proprietà tangibile, dalla svalutazione della moneta e dal generale impoverimento della popolazione, dai milioni di espulsi e successivamente di profughi dall'Est che costituivano una minaccia per la continuità dei sistemi di stratificazione locali, dalla cattiva reputazione politica di molte parti delle vecchie élites e delle loro pretese di potere, privilegio e prestigio.

Non è stata scritta una storia sociale della stratificazione dal 1945 ai giorni nostri in cui vengano rintracciati gli effetti

di queste condizioni;<sup>1</sup> né si può affermare che gli argomenti concernenti la stratificazione e la struttura di classe siano stati trattati con sistematicità e continuità nella sociologia della Germania occidentale:<sup>2</sup> al contrario, i contributi in questo campo appaiono atomistici, d'impostazione disparata e contraddistinti da un ampio divario tra teoria e ricerca.

Con una divisione un po' grossolana, nelle ricerche sulla stratificazione condotte nella Germania occidentale dopo la seconda Guerra Mondiale si potrebbero differenziare tre periodi. In un primo periodo che va fin verso il 1960 era predominante una concezione assai limitata della stratificazione come una struttura di ineguaglianze soltanto distributive o addirittura come un puro e semplice ordine di prestigio;<sup>3</sup> in corrispondenza di tale prospettiva limitata, gli sforzi della ricerca si indirizzavano verso l'elaborazione di grafici e di modelli di stratificazione quantitativi. Mentre la sociologia americana faceva da madrina a queste attività, persisteva separatamente una tradizione più vecchia: l'analisi della struttura di classe sulla base dei dati risultanti da operai e impiegati condotta dalla sociologia industriale; quest'ultima impostazione è esemplificata nel modo migliore dal famoso studio di Dahrendorf *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (1957). A prescindere dalle chiarificazioni concettuali, il lavoro teoretico consisteva prevalentemente nella critica della teoria funzionalistica della stratificazione, nell'esposizione di spiegazioni generiche dell'ineguaglianza sociale e in una teoria generale dei conflitti sociali: tutte cose che si sono dimostrate piuttosto sterili per quanto concerne la ricerca empirica. In questo periodo la stratificazione era senza dubbio assai vicina all'interesse sociologico, se non ne era addirittura il centro, e numerosi giovani sociologi si misero in luce in questo campo.

Negli anni Sessanta, solo il primo anno riecheggiò il precedente interesse per la stratificazione; poi il punto focale della ricerca empirica si spostò verso i problemi dell'istruzione, e la struttura di ineguaglianza venne quindi soprattutto consi-

derata in termini di ineguaglianza di opportunità di istruzione. A livello teorico i dibattiti si allontanarono dai problemi sostanziali per concentrarsi sugli "scismi" tra positivisti e teorici critici o, guardando dall'altro lato, tra razionalisti critici e confusi dialettici.<sup>4</sup>

Come conseguenza del movimento studentesco, della riforma universitaria e della rapida espansione della sociologia accademica, il terzo periodo mostra ora tendenze contraddittorie. Da un lato troviamo che i temi degli anni Cinquanta, quali la coscienza sociale di operai e di impiegati, la mobilità sociale e la stratificazione nelle comunità, vengono nuovamente ripresi e, almeno in parte, condotti a un livello metodologico più elevato e sofisticato. Dall'altro lato la rinascita del marxismo è sfociata in una molteplicità di studi teorici, ma anche in indagini empiriche o perlomeno quasi-empiriche. Praticamente nessuno degli "addetti ai lavori" sosterebbe ancora la teoria della separazione tra sistema di stratificazione e struttura di classe; anche i convinti fautori della ricerca empirica e i neo-marxisti cominciano a trovare un terreno comune, dal momento che questi ultimi sperano di poter sostanziare empiricamente le proprie deduzioni mentre i primi sono alla ricerca di teorie adatte ai loro risultati.<sup>5</sup>

Sebbene ci rifacciamo anche alla letteratura concernente l'economia, l'istruzione e la scienza politica, la rassegna che segue rispecchia più o meno questo stato della ricerca empirica sulla stratificazione nella Repubblica Federale; non è pertanto né esauriente da alcun punto di vista sistematico, né è scritta sulla base di un'unica prospettiva teorica unificatrice. Delineeremo invece brevemente,<sup>6</sup> i diversi punti di vista teorici sintetici e i modelli empirici delle principali caratteristiche dell'ordine di stratificazione della Germania occidentale e successivamente tratteremo in modo selettivo gli aspetti dell'ineguaglianza che riteniamo di interesse particolare e sui quali si sono concentrati gli studi empirici. La sequenza delle varie sezioni si conformerà al tradizionale "salto triplo" della stratificazione e della teoria delle classi: condizioni oggettive, coscienza e azione politica.

Incominciamo con vari aspetti della distribuzione delle possibilità di vita: ricchezza (2), reddito (3), povertà (4), lavoratori stranieri (5), ineguaglianza delle possibilità di istruzione (6) e mobilità sociale (7). Descriveremo poi i più importanti tentativi di differenziare le collettività sulla base sia della loro situazione sociale, sia dei loro orientamenti cognitivi e normativi (8), per toccare infine le aree della politica (9) e delle élites (10).

All'esordio di questa rassegna dobbiamo riconoscerci colpevoli di non aver tentato di rimaneggiare le affermazioni dei molti autori di cui ci occupiamo per ottenere una terminologia rigorosa e ben definita; facendolo avremmo probabilmente ottemperato con maggiore pienezza alle regole della filosofia della scienza, ma avremmo senza dubbio rappresentato in modo inadeguato la diversità e, in parte, la frammentazione della sociologia della Germania occidentale.

## NOTE

<sup>1</sup> Parziali tentativi in questo senso si possono trovare in *Società e democrazia in Germania* di Dahrendorf (1965), in un breve saggio di Lepsius (1974) e nelle ricostruzioni di orientamento neo-marxista, per esempio Huffschmid (1969), Tjaden-Steinhauer/Tjaden (1973), Ritser/Rolshausen (1973).

<sup>2</sup> Per trattazioni sistematiche orientate empiricamente si vedano König (1971) Jaeggi (1973), l'Istituto per gli Studi e le Ricerche Marxiste (1973) e un piccolo ma utilissimo libro di Bolte *et al.* (1974). Per dati sui vari tipi di ineguaglianza si vedano Ballerstedt/Glatzer (1975) e Ermrich (1974).

<sup>3</sup> Esempi di tale limitata concezione della stratificazione si trovano in Bolte (1958), Dahrendorf (1967, p. 336 sg.), Scheuch (1961, 1974).

<sup>4</sup> Per una documentazione su questo dibattito si veda Adorno, *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie* (Il dibattito positivistico della sociologia tedesca, 1969).

<sup>5</sup> Indici di tale *rapprochement* si trovano in Pappi (1974) e in Herkommer (1974).

<sup>6</sup> Per una rassegna della letteratura recente si veda Hörnig, 1974. Un eccellente prontuario di dati su moltissimi aspetti della società tedesco-occidentale si trova in Ballerstedt/Glatzer, 1975; si veda anche Ermrich, 1975.

## 1. ORDINE GLOBALE DI STRATIFICAZIONE: PUNTI DI VISTA TEORICI E MODELLI EMPIRICI. UNA RASSEGNA.

Nel corso degli ultimi venticinque anni si sono sviluppate cinque concezioni nettamente distinte e in polemica tra loro circa l'ordine di stratificazione della Germania occidentale. Per tutte, il punto di partenza esplicito o implicito è la teoria marxista delle classi e le loro diversità in larga misura derivano dalla loro particolare posizione nei confronti della tradizionale teoria delle classi.

*La fine della stratificazione ovvero il livellamento della società di classe (Schelsky).*

Sotto l'evidente impressione delle disgregazioni dell'immediato dopoguerra Schelsky (1953, 1961) formulò la controvertosa tesi secondo cui la Germania occidentale era diventata una "società di classe media livellata" (*nivellierte Mittelstandsgesellschaft*).

Fin dalla sua comparsa nel 1953, questa tesi è diventata il bersaglio favorito degli attacchi degli studiosi ed ha esercitato una vasta influenza sulla discussione pubblica. In antitesi alla teoria delle classi di Marx, Schelsky afferma che le distinzioni tra le classi tradizionali sono scomparse per due ragioni. In primo luogo, il mutamento tecnologico e l'espansione

sione economica hanno portato da un lato a un collettivo innalzamento della vecchia classe operaia e dall'altro lato a massicci tassi di mobilità individuale verso l'alto tra i "colletti bianchi" impiegati nelle burocrazie private e statali. In secondo luogo, la guerra e le sue conseguenze hanno provocato una massiccia mobilità verso il basso delle vecchie classi superiori, la nobiltà e la borghesia possidente o colta, mediante una degradazione economica oppure politica. *Entrambi i processi sono sfociati nella pressoché completa abolizione delle distinzioni di classe e di status e nel livellamento in una grande classe media, che non è né proletaria né borghese ed è caratterizzata dalla mancanza di tensioni di classe e di gerarchie sociali.* Questo livellamento di status sociale, economico e politico è accompagnato da una somiglianza sempre maggiore nel comportamento e negli stili di vita; la produzione di massa di beni di consumo favorirebbe questi sviluppi, perché metterebbe quasi ognuno in grado di partecipare a tale uniforme stile di vita di classe media. Come conseguenza di tutte queste trasformazioni Schelsky afferma che la mobilità sociale ha smesso di essere semplicemente un processo di scambio di individui tra strati o tra classi, ed è diventata piuttosto un processo di destratificazione.

Rispondendo alle critiche che mettevano in luce la discrepanza tra il quadro da lui fornito del sistema di stratificazione e le prove empiriche dell'esistenza di nette distinzioni nella coscienza sociale, Schelsky (1961) interpreta tali orientamenti come residui delle immagini tradizionali della società, siano esse di parte fondiaria o marxista. La coscienza di classe continua a fare presa anche dopo che la sua base strutturale è scomparsa, poiché forme particolari di essa vengono impiegate come ideologie organizzative che definiscono, piuttosto che rappresentare, gli interessi dei membri. Inoltre Schelsky prevede il sorgere di conflitti originati dall'esistenza di un deciso orientamento verso il successo e la mobilità che non ha controparte in una gerarchia sociale drasticamente limitata e livellata.

Nel suo libro più recente *Il lavoro lo fanno gli altri* (1974), Schelsky aggiunge un nuovo elemento alla propria teoria della stratificazione; reagendo alle rivolte studentesche, alla Nuova Sinistra e alle riforme social-democratiche, egli riconosce nuovi tipi di divisioni e di conflitti di classe. Egli delinea come gruppi antitetici gli intellettuali, i produttori di significato, come la nuova classe dominante contro gli operai; le basi di questa nuova classe dominante sono l'esigenza di conoscenza scientifica e tecnica, l'allargamento dell'istruzione e la crescente importanza dei mezzi di comunicazione di massa. Schelsky considera questa nuova classe come una classe di sacerdoti che inculcano le loro specifiche dottrine di salvezza, manipolano le menti altrui per mezzo delle scuole e dei *mass media* e sfruttano i produttori di beni per i loro propri scopi.

*L'industrialismo e la verità della teoria funzionalistica della stratificazione (Scheuch)*

In Germania, a livello teorico, il dibattito americano sulla teoria funzionalistica della stratificazione ha provocato alcuni notevoli critici (Dahrendorf, 1961; Mayntz, 1961; Lepsius, 1961; Wiehn, 1968). Gli assunti empirici sulle attuali società industriali impliciti nel funzionalismo come spiegazione generale della stratificazione sono stati applicati nella Germania occidentale con il maggior vigore da Scheuch (1961, 1975).

Fanno qui la loro comparsa numerosi temi assai noti. Piuttosto che un qualcosa che dev'essere abolito o ridotto, la stratificazione sociale rappresenta un sistema di incentivi ed è in questo modo strettamente legata all'efficienza del sistema sociale. La gerarchia di prestigio è ritenuta sintomatica della struttura del sistema di stratificazione industriale ed è considerata come un sistema di *premi* necessario per compensare le prestazioni specifiche; le differenze di reddito sono ritenute in

via di attenuazione e troppo piccole per provocare differenze nelle prestazioni e insufficienza di capacità. Devono quindi essere integrate dalla gerarchia di prestigio; inoltre, le differenze di rango sociale non sono affatto drammatiche.

Gli strati sociali non sono costituiti da collettività distinte ma, almeno a prescindere dalle estremità superiore e inferiore, da un *continuum* di ranghi in cui è osservabile un maggiore o minore prestigio; i confini tra gli strati sono fluidi, le differenze nello stile di vita in diminuzione; si diffondono le incompatibilità di status e si intensifica la sensibilità di status, come pure l'orientamento verso la mobilità. Come oggetto di coscienza sociale la stratificazione non è importante e di conseguenza non vi sono immagini istituzionalizzate della struttura sociale.

*Lo smembramento di Marx, ovvero la continuità del conflitto di classe (Dahrendorf)*

Una posizione intermedia per quanto riguarda l'attuale struttura del sistema di stratificazione della Germania occidentale è stata assunta da Ralf Dahrendorf (1959, 1961 a, 1965 a, 1967 a). Dal suo punto di vista l'analisi marxista classica della struttura di classe viene considerata obsoleta sotto importanti aspetti: mentre l'assunto dell'unificazione dell'interesse della classe capitalistica è stato scalzato dalla separazione di proprietà e controllo, la premessa di un proletariato sempre più omogeneo e impoverito è stata dimostrata falsa dai processi in corso di diversificazione all'interno della forza lavoro, che indeboliscono le basi degli interessi comuni e dell'azione collettiva. Il sorgere e l'espandersi di una eterogenea "nuova classe media" costituita da lavoratori addetti alla amministrazione, agli uffici, alle vendite e ai servizi invalida il modello di sviluppo delle due classi come polarità opposte. Inoltre si ritiene che gli aumenti del tasso di mobilità

sociale abbiano l'effetto di distruggere i confini di classe e di trasformare il conflitto collettivo in una competizione individuale. L'istituzionalizzazione del suffragio universale e di altri diritti civili formali hanno comportato la riduzione del massimo privilegio e dell'estrema miseria, mentre l'istituzionalizzazione del conflitto industriale e politico ha limitato il campo e diminuito l'intensità dei conflitti in corso tra capitale e lavoro.

Nelle sue analisi teoriche Dahrendorf opera una netta differenziazione tra la "ineguaglianza produttiva" tra classi basate sulla partecipazione (vale a dire l'esclusione dall'autorità in associazioni obbligatoriamente coordinate — *Herrschaftsverbänden*) e la "ineguaglianza distributiva" tra strati basati sulle differenze di reddito, prestigio, istruzione e simili. In un tentativo di fornire una spiegazione generale dell'universale esistenza dell'ineguaglianza, egli fa derivare le ineguaglianze distributive istituzionalizzate dalle discrepanze tra comportamento individuale conforme alle norme (normale) e deviante e fondamentalmente, dall'esistenza di un'autorità che stabilisce le norme e le sanziona.<sup>1</sup>

Tuttavia nella sua analisi empirica del sistema di stratificazione nella Germania occidentale, il puro e semplice significato distributivo e quantitativamente stabilito dello strato viene posto in secondo piano a favore della terminologia e della procedura esemplificata da Theodor Geiger nel suo meritamente famoso e minuscolo libro "*Die soziale Schichtung des deutschen Volkes*" (1932). In esplicito contrasto con la nozione marxista delle classi, gli strati vengono definiti ed empiricamente descritti come una combinazione di categorie socio-economiche aventi una situazione sociale simile e i membri delle quali sono esponenti di una "mentalità" comune, vale a dire interessi latenti comuni e reazioni simili all'ordine sociale e politico (1965, p. 77 sg.). Discostandosi leggermente da Geiger, Dahrendorf sostiene che bisogna ora dare meno risalto — nella delineazione degli strati — alle caratteristiche socio-economiche, insistendo invece maggiormente sugli attributi socio-politici e socio-culturali.

In effetti, nel suo quadro sintetico del 1965 relativo al sistema di stratificazione, l'autore riunisce parecchi criteri per la differenziazione degli strati: il rapporto con la società come un sistema di autorità (élites e quadri amministrativi), il possesso di proprietà (vecchia classe media), la qualificazione occupazionale (élite operaia), gli atteggiamenti socio-politici ("falsa" classe media), l'esistenza di modelli distinti di comportamento e di mentalità socio-politica, l'esclusione dall'autorità (classe operaia) e, stranamente, il fato individuale (strato più basso, *Lumpenproletariat*). Dahrendorf riconosce la grossolanità di questa delineazione e addita la presenza di sub-collettività aventi mentalità specifiche, come ad esempio i funzionari dell'amministrazione civile e i contadini indipendenti, come pure coloro che sono situati in numerosi strati: gli accademici, gli artigiani, nonché un gruppo che non si adatta ad alcuna categoria: gli intellettuali.<sup>2</sup>

La controparte politica della versione data da Dahrendorf del sistema di stratificazione è costituita dalla riforma liberale. Alcune ineguaglianze sono necessarie e, in un modo istituzionalizzato, positivamente funzionali; viene qui sussunta l'ineguaglianza tra coloro che governano e coloro che sono governati. Altre ineguaglianze, specialmente quelle riguardanti la ricchezza e il reddito, dovrebbero essere mitigate ai loro poli estremi, per non minacciare le eguali possibilità di partecipazione politica; infine, altre ineguaglianze dovrebbero essere drasticamente ridotte, come ad esempio l'ineguaglianza di opportunità d'istruzione.

*L'economia e lo stato: dall'ineguaglianza verticale alle disparità orizzontali (Offe)*

Il contributo più originale alla teoria della stratificazione è stato probabilmente fornito da Offe (Bergmann *et al.*, 1969; Offe, 1969; Offe, 1974). Secondo Offe, la struttura fonda-

mentale del “tardo capitalismo” è ancora la contraddizione tra lavoro socializzato e appropriazione privata del valore in *surplus*; senonché, contrariamente alla tradizionale società di classe, il settore economico non è più privato, bensì politicizzato, nel senso che lo stato interviene in continuazione per assicurare il pieno impiego e un’equilibrata espansione economica. Lo stato deve fornire opportunità sufficienti e vantaggiose agli investimenti privati, e fare opera di compensazione nelle aree in cui l’investimento privato manca (1969, p. 180). Secondo l’autore questo intervento dello stato nell’economia avrebbe conseguenze di lunga portata sull’ineguaglianza e i rapporti di classe.

Offe sostiene che la tradizionale teoria delle classi, esemplificata nel modo migliore da Max Weber, è diventata in parecchi punti inadeguata. Mentre la teoria tradizionale sostiene che il reddito è determinato dalla particolare offerta di lavoro e capitale sui mercati, ora il legame tra prestazione individuale sul lavoro e reddito derivato da esso si è allentato, dal momento che il prezzo del lavoro non è determinato dal mercato ma quasi-politicamente per mezzo di standards non economici di adeguata remunerazione e le influenze dirette delle regolamentazioni politiche, come i salari minimi, le clausole di benessere di legge e le politiche di redistribuzione dei redditi. Ma non soltanto il grado osservabile di ineguaglianza ha smesso di essere una controparte diretta della distribuzione del potere economico; questa modificata distribuzione del reddito finanziario determina solo in parte l’ineguale accesso ai beni e ai valori. Sono sempre di più le esigenze insoddisfatte sui mercati del consumatore, che vengono fornite e finanziate collettivamente, come pure determinate politicamente: si tratta ad esempio dell’istruzione, dell’assistenza sanitaria, dei trasporti.

In tal modo l’intervento e il mutamento politico si verificano sia tra lavoro e reddito, sia tra reddito ed effettive possibilità di vita. Le nuove forme di ineguaglianza non possono dunque derivare da rapporti di classe economica-

mente determinati tra produttori e proprietari dei mezzi di produzione; le conseguenze irrazionali del capitalismo si fanno ora piuttosto sentire nei differenti provvedimenti per i beni privati e pubblici.

Ciò avviene — sostiene Offe — perché lo stato non si occupa soltanto di fornire incentivi economici e di evitare le crisi economiche, ma è anche strutturalmente impedito nel prelevare fondi sufficienti dall'industria privata; ne consegue che i "beni pubblici" nelle aree che non sono direttamente correlate alla produzione privata sono insufficienti, che si verifica un parziale impoverimento dei beni e dei valori che non sono acquistabili sul mercato il quale si applica più o meno alla maggior parte dei membri della società, senza considerazione per la loro posizione nella struttura verticale dell'ineguaglianza del reddito. *Il sistema verticale di classi stratificate viene sostituito da un sistema orizzontale di disparità tra aree di vita di interesse "pubblico" oppure "privato".*

Infine, questo sviluppo spezza la connessione tradizionalmente accettata nella teoria delle classi tra situazioni di classe, coscienza di classe e conflitto potenziale. I conflitti di classe non appaiono ora sotto forma di lotte di classe tra collettività, ma come discrepanze tra differenti aree di vita per il medesimo individuo; "le restanti barriere dell'ineguaglianza sono anche così multidimensionali e così poco visibili, che i conflitti sociali originati da esse si possono reprimere o mediante una flessibile correzione nel sistema politico di distribuzione, oppure mediante gli adattamenti soggettivi, grazie a norme sub-culturali e ad aspirazioni che conducono a una riduzione della privazione relativa" (1969, p. 178).

In tal modo, sebbene il modo di produzione capitalistico continui a riprodurre l'ineguaglianza di reddito e quindi di proprietà, quest'ineguaglianza non porta al conflitto di classe come centro principale del mutamento all'interno della società, perché al di sopra di essa si impongono le "disparità orizzontali".

Contrariamente a Dahrendorf, viene mantenuta quindi la

base economica della struttura di classe e il conflitto di classe viene trasformato in conflitti di sistemi.<sup>3</sup>

*Il ritorno dell'antagonismo di classe (Tjaden/Tjaden-Steinhauer)*

Tra i contributi alla teoria della stratificazione in questi ultimi anni, certo i più numerosi sono stati quelli di neo-marxisti di varia coloritura politica ed appartenenza. Anziché descrivere le sottili differenze tra l'uno e l'altro, sarebbe sufficiente determinare con precisione le loro somiglianze fondamentali (Tjaden-Steinhauer/Tjaden, 1973; Ritsert/Rols-hausen, 1973; A.A. V.V., 1973).

In primo luogo, questi teorici insistono sul fatto che gli sviluppi considerati dai critici indici della obsolescenza della teoria marxista possono benissimo rientrare nel suo impianto. Secondo loro, i mutamenti avvenuti nelle forme d'uso del capitale e nella struttura del lavoro dei lavoratori dipendenti, come pure i mutamenti avvenuti nelle funzioni della loro organizzazione tecnica e della regolazione economica sono un risultato necessario del processo di antagonismo di classe. Partendo da tali premesse, la genesi e l'aumento dei ruoli manageriali sono visti come un'espressione della sempre maggiore socializzazione dell'uso del capitale, lo sviluppo della scienza come forza di produzione è interpretato nell'ambito di una sempre maggiore socializzazione dell'organizzazione della produzione e il crescente intervento dello stato è visto come un segno della sempre maggiore socializzazione della regolazione della produzione.<sup>4</sup>

In secondo luogo, la struttura di classe come sistema di rapporti sociali tra collettività è tuttora considerata una derivazione diretta della contraddizione fondamentale tra lavoro e capitale. "Nel concetto di classe coincidono concezioni riguardanti lo status oggettivo e la funzione degli individui e

dei gruppi nel sistema del lavoro sociale, come pure riguardanti le condizioni di autorità e di proprietà; per contro, le scale di prestigio e le distinzioni di status che sono connesse alle valutazioni comuni delle occupazioni appaiono elementi puramente derivati" (Ritsert/Rolshausen, 1973, p. 31). Pertanto, una considerevole quantità di tentativi viene indirizzata alla sussunzione delle differenze osservabili nella forza lavoro sotto concetti correlati al processo di generazione del *surplus*, quali "lavoro direttamente produttivo", "lavoro indirettamente produttivo" e così via. Le ineguaglianze tra i gruppi non capitalistici della popolazione appaiono quindi come conseguenze necessarie dell'intima struttura antagonistica della società capitalistica.<sup>5</sup>

In terzo luogo, mentre una gran parte del lavoro è intesa a far derivare i recenti sviluppi della struttura economica e sociale da premesse marxiste, la trattazione delle conseguenze tradizionalmente ipotizzate della coscienza di classe e dell'azione collettiva viene evitata strategicamente oppure è basata su esempi anziché su prove empiriche sistematiche. Nel loro studio di 283 pagine "*Klassenverhältnisse im Spätkapitalismus*" (Rapporti di classe nel tardo capitalismo, 1973), i Tjaden non fanno mai menzione della politica o del campo dell'azione collettiva, e il ruolo dei sindacati, degli scioperi, ecc. è trattato solo in poche pagine.

Nondimeno, non si può negare il fatto che, tra le posizioni teoriche che abbiamo passato in rassegna, le varianti del neo-marxismo esercitano l'influsso più forte e dominano il campo nel dibattito teorico.<sup>6</sup>

In tal modo, se si confondesse la storia del pensiero con la storia reale, ci si troverebbe di fronte al fatto sorprendente che, dopo la seconda Guerra Mondiale, l'ordine di stratificazione della Germania occidentale si è sviluppato dalla società di classi medie livellate (Schelsky) all'inizio degli anni Cinquanta alle lotte di classe del tardo capitalismo all'inizio degli anni Settanta. Naturalmente non è così; tuttavia è evidente un disaccordo piuttosto ampio a proposito delle dimensioni e

degli aspetti della stratificazione che sono considerati più significativi, quali siano le sue tendenze più significative e le teorie appropriate. Come sempre, le posizioni in questo spettro sono strettamente collegate agli orientamenti e all'impegno politico.

### *Modelli di stratificazione*

A prescindere dalle sintesi teoriche circa la stratificazione sociale della Germania occidentale, vi sono anche numerosi modelli empirici che delineano in una singola classificazione le distinzioni sociali considerate più significative e la loro distribuzione quantitativa. Dal momento che parte di esse sono state elaborate dai medesimi autori accennati sopra, rispecchiano discrepanze analoghe a quelle riscontrate tra le teorie.

Parecchi di questi modelli sono apertamente influenzati dalla sociologia americana, specialmente per quanto riguarda i metodi impiegati per ordinare gli status sociali o per definire l'appartenenza di classe. Tale influenza è particolarmente palese nell'elaborazione e nell'impiego delle scale di prestigio occupazionale (Bolte, 1959; Kleining/Moore, 1968); ma è anche presente nella proposta avanzata da Scheuch (1961) circa un indice sommario aggiuntivo di stratificazione.<sup>7</sup> Si discostano da questi approcci empirici l'analisi marxista di Tjaden della struttura di classe (1973) e i modelli di stratificazione di Dahrendorf (1965 b), che egli fa derivare dalle proprie analisi dei principali sviluppi del sistema economico e sociale.

Invece di commentare dettagliatamente i vari studi, proponiamo qui di seguito i modelli dei vari autori insieme con le distribuzioni quantitative rinvenute o congettrate. Nessuno di questi modelli è riuscito a diventare uno strumento generalmente riconosciuto per la misurazione dello status sociale o dell'appartenenza di classe; in tutti i difetti sono troppo

evidenti. Così gli studiosi che lavorano nel campo dell'ineguaglianza e della stratificazione sociale hanno preferito adoperare ciascuno i propri strumenti per la determinazione dello status, del prestigio o dell'appartenenza di classe.

*Modelli di stratificazione proposti da Janowitz, Scheuch, Dabrendorf, Kleining/Moore e Tjaden-Steinbauer/Tjaden*<sup>8</sup>

*Janowitz* (classificazione sulla base di ricercatori), 1958

Classe media superiore (professionisti, dirigenti, alti funzionari civili, uomini d'affari agiati)	4.8%
Classe media inferiore (funzionari e impiegati civili intermedi e inferiori, fabbricanti e artigiani indipendenti)	29.4%
Contadini	10.6%
Alta classe inferiore (operai specializzati, artigiani dipendenti)	14.0%
Bassa classe inferiore (operai semi-specializzati e non specializzati, braccianti)	40.6%

*Scheuch* (indice multidimensionale), 1961

Strato superiore	1.0%
Strato medio-superiore	7.5%
Strato medio-medio	12.0%
Strato medio-inferiore	25.7%
Strato inferiore-superiore	34.8%
Strato inferiore-medio	11.0%
Strato inferiore-inferiore	0.5%

*Dabrendorf* (congettura sulla base di informazioni), 1965

Elites	1.0%
--------	------



potrebbe ricavare l'impressione che gli autori fossero capaci di delineare le classi sociali o gli strati come unità sociali reali e concrete. In effetti, la maggior parte di queste delineazioni riflettono decisioni arbitrarie che non sono risultanti né di argomentazioni teoriche né di prove empiriche. Certo la triplice divisione in classi dei Tjaden corrisponde alle proposizioni teoriche marxiste o neo-marxiste, ma nel loro modello la classe operaia comprende gruppi sociali che si trovano in situazioni economiche e sociali assai differenti ed hanno possibilità di vita e coscienza politica che si differenziano ampiamente.<sup>9</sup>

Per quanto riguarda i tentativi empirici di definire gli strati o le classi sociali, ci dobbiamo basare sugli studi sulle comunità, in cui si dà per certo che la rete di intima interazione sociale rifletta la struttura della stratificazione. Nello studio sulla "Stratificazione sociale e mutamento sociale in una comunità industriale" (1958), Renate Mayntz impiega i modelli di matrimonio tra raggruppamenti occupazionali, le preferenze matrimoniali e i contatti sociali privati come indicatori dei confini tra gli strati sociali. Le barriere sociali determinate in questo modo corrispondono *grosso modo* ai confini accertati attraverso l'analisi delle differenze negli standard di vita, nelle opportunità di istruzione e nei modelli di mobilità tra diversi raggruppamenti occupazionali. Il modello di stratificazione cui infine perviene la Mayntz è simile a quello proposto da Janowitz che abbiamo già illustrato in precedenza; tuttavia la Mayntz non è propensa a considerare questi strati come entità sociali nettamente separate, ma inclina piuttosto alla concezione di un *continuum strutturato verticalmente*, dal momento che, a dispetto delle differenze e dei confini, le relazioni sociali tra membri appartenenti a strati sociali adiacenti sono del tutto comuni.

Nel suo studio (1973) sul sistema di stratificazione ad Altneustadt, Franz U. Pappi si dedica propriamente al problema se il sistema d'ineguaglianza in una comunità corrisponda più a un *continuum* oppure a strati sociali chiaramente

discernibili.<sup>10</sup> Riproducendo per la Germania gli studi sul prestigio e l'associazione condotti da Lautmann (1966, 1973), Pappi trova che il prestigio dell'occupazione è il principale fattore generatore di distanza per quanto riguarda la frequenza dei legami di amicizia tra persone che esercitano occupazioni diverse. Tuttavia, ai due punti estremi del *continuum* di prestigio, Pappi ritrova nette spaccature nella frequenza dell'interazione. Egli perviene quindi ad identificare tre *strati* sociali: lo strato degli operai, lo strato medio superiore (che comprende professionisti, uomini d'affari, insegnanti, scienziati e tecnici) e lo strato medio (che comprende tutto il rimanente).

Impiegando il medesimo campione di Pappi, Reuband (1975) ha tentato di far derivare la struttura della stratificazione dalle risposte alla domanda: "quali sono gli esponenti delle professioni (tra 18 occupazioni fornite) che vorresti annoverare tra le tue migliori conoscenze?". Un'analisi fattoriale ortogonale dei dati rivela una ben definita struttura di preferenze personali. Un fattore comprende il professore universitario, il dirigente industriale, il direttore di banca, il medico e il fisico; un secondo fattore riunisce il segretario, il cassiere di banca, il disegnatore e il piccolo negoziante; un terzo fattore accomuna l'usciere, il muratore, il camionista, l'operaio semi-specializzato, l'operaio edile non specializzato e il netturbino. Le posizioni tra questi "strati", che si attagliano perfettamente alle categorie della classe operaia, della classe media e della classe medio-superiore, sono occupate dall'insegnante delle scuole elementari verso il confine superiore e dal meccanico e dal commesso in un emporio verso il confine inferiore.

Questo risultato dev'essere considerato con una certa circospezione, a causa del piccolo numero di occupazioni; vale comunque la pena di notare due risultati ad esso connessi. Il modello soggettivo di stratificazione di Reuband coincide con la struttura oggettiva dell'interazione d'amicizia accertata da Pappi. Viene inoltre dimostrato che il modo in cui si esprime

tale "ordine di prestigio" latente varia in qualche modo tra gli interessati appartenenti a ceti sociali diversi: per gli appartenenti alla classe operaia, la classe inferiore è limitata in basso al gruppo degli operai meccanici, degli operai edili e degli spazzini, mentre per gli appartenenti alla classe media o medio-superiore essa viene a poco a poco a comprendere anche gli operai qualificati e gli artigiani. Un processo simile si verifica per quanto riguarda il confine superiore: mentre gli appartenenti alla classe operaia collocano i segretari e gli insegnanti in un qualche punto tra lo strato medio e quello superiore, gli appartenenti alla classe media mostrano una incertezza del genere solo nei confronti degli insegnanti; gli appartenenti alla classe medio-superiore, poi, definiscono con precisione il proprio strato come caratterizzato da una completa preparazione accademica.<sup>11</sup>

A questo punto, non vogliamo entrare nella polemica su quale dei modelli di stratificazione teorici, quasi-empirici ed empirici, che abbiamo presentato renda maggiormente giustizia alla struttura dell'ineguaglianza nella Germania occidentale e su quali siano i loro particolari pregi e difetti. La loro stessa diversità e selettività sottolinea la necessità di trattarsi più diffusamente sulla molteplicità di modi in cui sono distribuiti i privilegi e i privilegi negativi, sulla loro incidenza sulle possibilità di vita e sul modo in cui sono riflessi — o non lo sono — nei processi di formazione delle classi.

## NOTE

<sup>1</sup> Questa derivazione dell'ineguaglianza istituzionalizzata dal comportamento individuale è il punto più debole nella teoria generale dell'ineguaglianza di Dahrendorf, ed è stato oggetto di critiche motivate (Lepsius, 1961). In scritti successivi Dahrendorf ha fatto proprio il suggerimento di Lepsius che le posizioni si differenzino per status a seconda del grado in cui si conformano ai valori centrali di una società.

<sup>2</sup> La plausibilità empirica di queste strutture, nella misura in cui non è basata sulla conoscenza sociologica "storica", deriva principalmente dalla sociologia industriale, vale a dire le ricerche sugli atteggiamenti degli operai, la cogestione, il cambiamento tecnologico e le strutture dell'ordine costituito, come pure le ricerche sulle possibilità di istruzione e i dati sui processi di mobilità.

<sup>3</sup> Si veda anche Habermas, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus* (Problemi di legittimazione nel capitalismo avanzato, Francoforte, Suhrkamp, 1973), il quale, allargando il discorso di Offe avanza l'ipotesi che i conflitti di classe, soppressi e integrati, riappaiano come crisi di legittimazione e motivazione.

<sup>4</sup> L'interpretazione delle recenti trasformazioni della struttura sociale, come l'aumento dei posti di lavoro per impiegati e il ruolo della scienza come forza produttiva, entro l'impianto della teoria marxista non è un risultato originale dei neo-marxisti della Germania occidentale, ma è stato in gran parte ripreso dall'importante studio dal sociologo della Germania orientale Helmut Steiner *Soziale Strukturveränderungen im modernen Kapitalismus* (Cambiamenti della struttura sociale nel moderno capitalismo, 1967).

<sup>5</sup> Si vedano specialmente Beckenbach/Herkommer/Kadritzke, 1973; Beckenbach/Braczyk *et al.*, 1973; Herkommer, 1974.

<sup>6</sup> Negli ultimi anni sono anche apparsi parecchi contributi empirici che contengono per lo più dati descrittivi, per esempio Istituto per gli Studi Marxisti, 1973; Progetto *Technische Intelligenz*, A.A. V.V., 1973; Progetto *Klassenanalyse*, 1950-1970.

<sup>7</sup> L'indice di Scheuch include soprattutto dati sull'istruzione, sul prestigio occupazionale e sul reddito. In una versione più dettagliata vengono impiegate varie altre voci, come i beni di consumo e le attività culturali. In ciascuna dimensione una persona riceve una serie di punti, che vengono poi sommati in un valore di punteggio totale. La ponderazione all'interno della dimensione e tra l'una e l'altra è arbitraria, come pure i punti di discriminazione per la delineazione delle varie classi.

<sup>8</sup> Per le fonti si vedano Janowitz (1958, p. 10); Scheuch (1965, p. 59); Dahrendorf (1965 a, p. 105); Kleining (1975 b, p. 273); Tjaden-Steinhauer/Tjaden (1973, p. 200). Tavole sinottiche più ampie sui modelli di stratificazione si trovano in Ballerstedt/Glatzer (1975, pp. 363-76).

<sup>9</sup> Si veda la trattazione più avanti, nella sezione ottava.

<sup>10</sup> "Altneustadt" (città vecchio-nuova) è il metaforico pseudonimo dato dall'autore a Jülich, una cittadina di circa 20.000 abitanti nel Rheinland; lo pseudonimo fa riferimento a una delle principali fratture nella comunità, vale a dire la divisione tra vecchi residenti (*Altbürger*) e nuovi arrivati (*Neubürger*). La frattura ha la sua storia nel fatto che una quindicina di anni or sono venne impiantato ad Altneustadt uno dei più grandi centri di ricerca di scienze naturali della Germania; questo centro è ora il maggiore e il più importante datore di lavoro della comunità, ma ha ingaggiato il suo personale altamente qualificato per lo più dall'esterno.

<sup>11</sup> Per un recente contributo sulla misurazione dello status sociale e degli strati sociali si veda Helfen/Laga, 1975.

... e la loro azione...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...

... e la loro azione...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...

... e la loro azione...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...

... e la loro azione...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...

... e la loro azione...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...

... e la loro azione...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...

... e la loro azione...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...  
... (1973) p. 200...

## 2. DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

Tutti gli autori di pubblicazioni riguardanti la ricchezza e il reddito concordano sul fatto che le statistiche in questo campo sono insoddisfacenti e sotto molti aspetti inattendibili; non vi è una sola statistica che comprenda tutti i dati necessari per calcolare le cifre dettagliate circa la distribuzione della ricchezza o del reddito: bisogna accostare diverse fonti di dati oppure congetturare le informazioni mancanti.<sup>1</sup>

Una importante fonte dei dati disponibili sulla *distribuzione della ricchezza* è innanzi tutto basata sui resoconti e i rapporti nazionali sul processo di accumulazione della ricchezza dagli anni Cinquanta in poi. Nel caso della Germania lo studio di questo processo è particolarmente interessante dal momento che la riforma monetaria effettuata nel 1948 nella Germania occidentale condusse in una certa misura a una perequazione della ricchezza, poiché una grande quantità di danaro, di risparmi e di titoli a interesse regolare erano stati drasticamente svalutati. Tuttavia, negli anni della ricostruzione del primo dopoguerra, la politica economica liberale favorì largamente la concentrazione della ricchezza nelle mani dei lavoratori in proprio:<sup>2</sup> dal 1950 al 1963 il gruppo dei lavoratori in proprio (che costituiscono meno del 10% della popolazione) ricevette il 64% della ricchezza accumulata dalle aziende private in questo periodo, ivi compresi i guadagni reinvestiti. Negli anni successivi la concentrazione è stata in

qualche modo minore, ma dal 1950 al 1969 la proporzione raggiunta dai lavoratori in proprio era pur sempre del 53%.<sup>3</sup> In qualche misura, la diminuzione della percentuale di lavoratori in proprio verificatasi negli ultimi anni è dovuta al fatto che sono sempre più numerosi i lavoratori in proprio che rinunciano alla loro attività e si orientano verso occupazioni dipendenti; questo fenomeno non fa che provocare una maggiore concentrazione di ricchezza nel gruppo dei lavoratori in proprio. Ma l'accumulazione di ricchezza è distribuita in modo ineguale anche all'interno della classe dei lavoratori stipendiati: in media, un lavoratore impiegato in un'occupazione non manuale accumula il doppio di un lavoratore manuale, e un funzionario statale accumula il triplo di un lavoratore manuale.<sup>4</sup>

Se queste cifre rispecchiano *grosso modo* la distribuzione della ricchezza creatasi nel dopoguerra tra differenti gruppi della popolazione, un resoconto completo della ricchezza deve prendere in considerazione anche la ricchezza che non è andata distrutta nella guerra o svalutata dalla riforma monetaria, come pure i mutamenti di valore della ricchezza in seguito a processi inflazionistici.<sup>5</sup> E' evidente che forme diverse di ricchezza sono interessate in modo diverso dall'inflazione: mentre la ricchezza finanziaria viene svalutata dall'inflazione, la proprietà dei mezzi di produzione o fondiaria è generalmente protetta contro tale perdita nel corso del tempo, anzi spesso ne trae profitto. Inoltre, in un sistema a mercato libero i detentori di forme diverse di ricchezza si differenziano per quanto riguarda la capacità di influenzare i processi economici e politici secondo i loro interessi privati. Infatti la proprietà dei mezzi di produzione — la forma di ricchezza che gode di maggior potere e influenza e che è meno interessata dalla svalutazione inflazionistica — ha anche il tasso più elevato di concentrazione: di tutti i mezzi di produzione posseduti da imprese private nella Germania occidentale (o sotto forma di proprietà diretta oppure come possesso di obbligazioni sul capitale) tre quarti (73.9%) erano nelle mani dell'1.7% delle

imprese più ricche.<sup>6</sup> La ricchezza agricola, la proprietà di case e di terreni e la ricchezza finanziaria sono meno concentrate: tuttavia l'1.7% delle imprese più ricche controlla anche un 10-20% di queste forme di ricchezza. Della ricchezza totale posseduta da imprese private, il 31% era nelle mani dell'1.7% più ricco della popolazione.

Dalle cifre disponibili si può concludere che *la ricchezza è concentrata in misura elevata entro il piccolo gruppo dei lavoratori in proprio, esclusa l'agricoltura, più poche imprese che posseggono la stragrande maggioranza delle azioni e dei mezzi di produzione*. Engels, Sablotny e Zickler (1974) hanno tuttavia dimostrato che in un resoconto sull'accumulazione della ricchezza a seconda dei differenti gruppi sociali bisogna anche prendere in considerazione i contributi ai fondi previdenziali e pensionistici. Per tradizione i lavoratori in proprio della Germania occidentale sono esclusi dalle assicurazioni previdenziali statali; secondo Engels, Sablotny e Zickler l'accumulazione di ricchezza privata rappresenta per questo gruppo un equivalente funzionale delle assicurazioni previdenziali. Aggiungendo i contributi previdenziali in proporzione al reddito risparmiato dai lavoratori stipendiati, questi autori trovano che la proporzione totale del reddito risparmiato dai lavoratori in proprio e dai lavoratori stipendiati era molto diversa negli anni del primo dopoguerra, ma si è considerevolmente ristretta negli anni Sessanta.

## NOTE

<sup>1</sup> Problemi sulla base di dati disponibili per statistiche sulla distribuzione del reddito e della ricchezza sono trattati in modo dettagliato da Krupp, 1975.

<sup>2</sup> Tutti coloro che sono in affari o lavorano per conto proprio, compresi i membri collaboratori della famiglia e i professionisti, ed esclusi i contadini.

<sup>3</sup> Queste cifre sono valutate da Siebke (1971, p. 10).

<sup>4</sup> Si veda Ballerstedt/Glatzer (1975, p. 397).

<sup>5</sup> Le cifre nella distribuzione personale della ricchezza sono basate sulle statistiche le quali, bisogna ricordarlo, rappresentano una base di dati alquanto insoddisfacente. I dati si riferiscono all'anno 1966; sotto parecchi aspetti i dati hanno dovuto essere corretti o valutati. Per i dettagli sui calcoli si vedano Krelle *et al.* (1968); Siebke (1971); Krelle/Siebke (1973).

<sup>6</sup> Si veda Ballerstedt/Glatzer (1975, p. 397). La ricchezza posseduta da famiglie private nel 1966 era il 63% della ricchezza nazionale totale; la ricchezza sotto forma di mezzi di produzione posseduta da famiglie private era il 26% della ricchezza totale.

### 3. DISTRIBUZIONE DEL REDDITO

Se si domandasse a un campione rappresentativo della popolazione della Germania occidentale qual è la tendenza della distribuzione del reddito, probabilmente si troverebbe un accordo di massima sull'affermazione che tale tendenza muove verso una maggiore eguaglianza. Sulla base delle prove empiriche è però più fondato affermare che dalla seconda Guerra Mondiale la distribuzione del reddito non è affatto cambiata in modo drammatico, se mai è cambiata. Nel caso migliore, l'enorme crescita economica da un'economia pesantemente distrutta dalla guerra a quella di una delle nazioni economicamente più importanti del mondo ha avuto come risultato un lieve declino della ineguaglianza nella distribuzione del reddito.

Le più precise cifre di cui disponiamo in una serie cronologica si riferiscono alla cosiddetta *distribuzione "funzionale" del reddito* dei redditi da salario e dei redditi da ricchezza e affari,<sup>1</sup> calcolate sulla base dei resoconti economici nazionali. A partire dal 1950 il tasso dei salari è lentamente aumentato dal 59% al 68% del 1970; ma nel corso del medesimo periodo la proporzione dei lavoratori salariati è aumentata dal 68% all'83%. Una serie cronologica che tiene conto di questi cambiamenti nella struttura della forza lavoro dimostra che infatti dal 1950 al 1960 il tasso dei salari è diminuito dal 59% al 54%, per aumentare di nuovo al 56% nel

1970.<sup>2</sup> Per il periodo precedente, Helberger (1972) attribuisce la caduta dei tassi salariali all'altissimo tasso di investimenti, che erano favoriti dalla politica economica degli anni Cinquanta. Per il secondo periodo, si ritiene che il crescente deficit dell'offerta di lavoro abbia migliorato la posizione del lavoro sul mercato e sia pertanto una delle cause dell'incremento del tasso salariale. Bisogna comunque riconoscere che i cambiamenti annuali — nell'una o nell'altra direzione — sono relativamente ridotti. Non vi furono certo balzi improvvisi dovuti a un esplosivo aumento dei salari, piuttosto le serie cronologiche si possono paragonare ai cicli commerciali, nel senso che nella prima fase espansionistica il tasso salariale diminuì considerevolmente in seguito ai massicci profitti degli imprenditori. Solo negli anni successivi i lavoratori salariati riconquistarono a poco a poco e parzialmente la loro primitiva posizione.

I risultati dei due principali studi sulla *distribuzione del reddito personale* presentano alcune differenze. Secondo lo studio del *Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung*, (DIW) di Berlino, la concentrazione dei redditi è diminuita leggermente tra il 1950 e il 1960, per aumentare a partire dal 1960. Dall'altro lato, il *Sozialpolitische Forschergruppe Frankfurt/Mannheim* trova una lievissima diminuzione della concentrazione del reddito anche per il periodo che va dal 1962 al 1969. Nessuno dei due studi parte da dati di base perfetti, e con una formula semplice e adattabile si potrebbe riassumere che il 5% delle imprese con il reddito più elevato ricevono poco meno del 20% del reddito totale (netto di tasse), mentre il 20% delle imprese all'estremità inferiore della piramide dei redditi ricevono poco più del 5% di tutta la torta; e non ci si allontanerebbe troppo dalla verità generalizzando questa formula per tutti gli anni a partire dal 1950: il declino, se mai vi è stato, è soltanto d'importanza marginale.<sup>3</sup>

Il fatto che abbiamo una puntuale continuità nei tassi di concentrazione globale non significa che i rapporti di reddito tra diversi gruppi della popolazione non cambino. Da un lato,

un gran numero di lavoratori in proprio che guadagnavano poco ha chiuso i loro negozi, il che ha condotto a una maggiore concentrazione e ad uno sproporzionato aumento della media del reddito dei lavoratori in proprio.<sup>4</sup>

Dall'altro lato, i redditi da lavoro dipendente si sono distribuiti in modo più eguale; una delle cause di questa tendenza è l'aperta e riuscita politica dei sindacati per fare aumentare in modo considerevole i salari dei gruppi con i guadagni più bassi. La perequazione dei redditi della popolazione dipendente indigena è stata anche favorita dal crescente afflusso di lavoratori stranieri verso occupazioni che si trovano all'estremità inferiore nella scala della remunerazione; questo sviluppo ha consentito ai lavoratori indigeni di fruire di una spinta collettiva verso l'alto.<sup>5</sup>

Per quanto riguarda un'analisi sociologica dell'ineguaglianze di reddito tra collettività sociali specifiche, le statistiche ufficiali sul reddito personale sono paradossalmente di valore limitato, non tanto perché siano mancanti i dati sul reddito (che sono in genere considerati difficili da ottenere),<sup>6</sup> ma soprattutto per la mancanza di informazioni su altre caratteristiche sociali dei percettori di reddito. Le statistiche disponibili si limitano a distinguere i gruppi sociali principali, come contadini (136%),<sup>7</sup> lavoratori in proprio (227%), operai (91%), funzionari civili (131%), impiegati stipendiati (123%) e disoccupati (59%); all'interno di ciascuna di queste collettività il reddito può variare praticamente dal minimo al massimo (in quest'ultimo caso sono probabilmente esclusi gli operai).<sup>8</sup> Tuttavia, anche queste grossolane categorie rivelano differenze fondamentali nella diffusione del reddito nel ciclo di vita familiare. Mentre fino ai venticinque anni d'età si possono osservare soltanto lievi differenze tra i lavoratori salariati (con la più bassa media di reddito), i funzionari civili e gli operai (con la più alta media di reddito), le prospettive di guadagni futuri per questi gruppi sono del tutto differenti. Tutti i gruppi raggiungono il massimo reddito domestico verso i quarantacinque anni (i funzionari civili a un'età un po' più

avanzata); a quest'età, il reddito delle famiglie operaie è soltanto un 20% maggiore di quello dell'inizio della vita lavorativa; per contro, il reddito degli impiegati e dei funzionari civili sarà aumentato nel frattempo del 100%. In seguito, il reddito degli operai decresce anche al di sotto del livello iniziale, mentre il pericolo di una diminuzione del reddito per entrambi gli altri gruppi è minimo. Il reddito di un lavoratore in proprio, sia nel settore agricolo o no, comincia a un livello più alto del 70% rispetto ai redditi familiari da lavoro dipendente. Per i contadini il modello di evoluzione del reddito con l'età segue *grosso modo* quello degli operai, mentre i mutamenti del reddito nel corso del ciclo vitale di altri lavoratori in proprio sono simili a quelli degli impiegati e dei funzionari civili.<sup>9</sup>

Se questi dati descrittivi illustrano le diverse prospettive di vita di ampie collettività sociali, non ci dicono tuttavia nulla circa il modo in cui tali ineguaglianze si sono prodotte; né si può fare a meno di notare che questi dati tendono a nascondere la quantità esistente delle ineguaglianze, a causa della loro stessa natura di misurazioni sommarie e di medie valide per ampie collettività sociali. Sui redditi massimi non si conosce quasi nulla, all'infuori del fatto che già nel 1966 circa mille imprese con una proprietà di 10 milioni di marchi o più erano state stimate dalla Repubblica Federale, il che garantisce di per sé un reddito annuo confortevole.<sup>10</sup> Siamo un po' meglio informati, ma anche qui in modo insufficiente, sulla situazione all'estremità opposta della scala.

## NOTE

<sup>1</sup> Bisogna notare che solo il tasso salariale rappresenta un valore calcolato, mentre il reddito proveniente dalla ricchezza e dall'attività in affari viene calcolato per differenza dal prodotto nazionale meno i salari; sui problemi di attendibilità provocati da questo modo di procedere si veda Krupp (1975, 3.2.).

<sup>2</sup> Per una tavola sinottica delle diverse tendenze si veda Helberger (1972, p. 41).

<sup>3</sup> Le cifre esatte, calcolate dal Gruppo SPES sulla base del *Einkommens- und Verbraucherstichprobe* (campione del reddito e del consumo, la più attendibile fonte di dati), sono date in Ballerstedt/Glatzer (1975, p. 383) e sono le seguenti:

	1962	1969
Proporzione del reddito del 5% di nuclei familiari al vertice	16.2%	17.5%
Proporzione del reddito del 20% di nuclei familiari più in basso	6.1%	6.4%
Rapporto di concentrazione	0.368	0.348

Per una discussione più dettagliata, si vedano: Istituto Tedesco per la ricerca economica, 1973; Helberger, 1972; Krupp, 1975; Glatzer/Krupp, 1975.

<sup>4</sup> Mentre nel 1962 i lavoratori in proprio (contadini esclusi) guadagnavano in media l'83% in più del reddito medio, nel 1969 il loro guadagno medio era salito al 127% in più, rispetto al reddito medio; nel medesimo periodo il reddito medio degli operai era leggermente diminuito rispetto alla media, e il reddito dei "colletti bianchi" era leggermente aumentato. Si veda Ballerstedt/Glatzer (1975, p. 384).

<sup>5</sup> I lavoratori stranieri sono chiaramente concentrati in mansioni a reddito inferiore a quelle della popolazione locale. Nel 1969 la proporzione di famiglie locali che guadagnavano meno di tre decimi del reddito medio era dell'8.5%; se si aggiungono le famiglie di lavoratori stranieri, la cifra sale al 12.2%.

<sup>6</sup> Lo *Einkommens- und Verbraucherstichprobe* (campione del reddito e del consumo) dell'Ufficio Statistico Federale raccoglie in effetti informazioni molto dettagliate sul reddito da differenti fonti dell'1% della popolazione locale (approssimativamente); i redditi degli stranieri si possono leggere — purtroppo con minori dettagli — nei micro-censimenti annuali.

<sup>7</sup> Le cifre tra parentesi indicano quale percentuale del reddito medio ricevevano i nuclei familiari nel 1969 se il capofamiglia apparteneva a quella data categoria. I dati sono ricavati da Ballerstedt/Glatzer (1975, p. 384).

<sup>8</sup> Per i funzionari civili si può calcolare in che modo i guadagni si distribuiscono tra il gruppo a reddito più basso (servizio civile inferiore — primo stipendio) e il gruppo a reddito più alto (servizio civile superiore — massimo reddito raggiungibile alla fine della carriera) nella tariffa A, che si applica a tutte le posizioni eccetto quelle proprio al vertice. Nel 1951 il gruppo a reddito più elevato guadagnava 4.5 volte tanto il gruppo più basso; nel 1960 3.8 volte tanto e nel 1970 3.6 volte tanto. (Per questi calcoli, si veda l'Istituto per gli Studi e la Ricerca Marxista, 1974, II-1, p. 373). Nell'interpretare questi dati, che sembrano indicare una decisa rivoluzione delle differenze di reddito nel corso di due decenni, bisogna tener conto che questa tendenza al livellamento è stata anche favorita dagli enormi cambiamenti strutturali che si sono verificati nell'amministrazione civile: mentre nel 1955 il 28% di tutti i funzionari civili apparteneva al gruppo inferiore (impiegati semplici), nel 1975 vi apparteneva solo il 4%. Per i funzionari di grado alto e altissimo la proporzione è aumentata rispettivamente dal 21% al 41% e dall'8% al 16%. (Queste cifre sono tratte da un rapporto del Ministero degli Interni, citato in Stern, n. 30, luglio 1975, p. 96).

<sup>9</sup> Bisogna sottolineare che le cifre cui si fa riferimento qui si basano su dati di campione sul reddito di diversi gruppi di età, e non rappresentano il vero sviluppo di un ciclo vitale. Inoltre, i dati sono falsati dai differenti profili di carriera nelle varie collettività. La realtà non sarà comunque lontana, *grosso modo*, da queste approssimazioni. Per le cifre esatte si veda Ballerstedt/Glatzer, 1975, capitolo sulla distribuzione del reddito, dove viene fornito un certo numero di interessanti differenziazioni ulteriori. Sulle differenze di reddito tra le collettività sociali si veda anche Hamilton (1968); quest'ultimo studio fa riferimento a inchieste su scala ridotta dei primi anni.

<sup>10</sup> Vedi Siebke (1971, p. 39).

#### 4. POVERTA'

Stando alla letteratura economica o sociologica e alle trattazioni politiche si potrebbe concludere che in Germania la povertà praticamente non esiste.<sup>1</sup> Pieno impiego, stipendi in aumento, interventi di politica sociale, programmi per la casa, pensioni di anzianità, indennità di malattia e di disoccupazione e programmi per il benessere sociale che garantiscono a tutti uno standard minimo di vita sono gli elementi di una situazione in cui la povertà non è più in alcun modo sentita come uno dei principali problemi sociali.

Tuttavia, gli indicatori di povertà recentemente elaborati da Glatzer e Krupp (1975) e da Kortmann e Schmaus (1975) mostrano chiaramente che la povertà non è assolutamente scomparsa dalla scena sociale; le loro cifre dimostrano che approssimativamente dall'1% al 2% della popolazione vive con un reddito addirittura inferiore alla "soglia" considerata come minimo assoluto dalla legislazione sociale. Questa soglia di povertà assoluta corrisponde approssimativamente al 40% del reddito medio domestico per persona, ed era di 230 marchi per persona nel 1969; usando una definizione meno rigida di povertà — che corrisponda al 60% del reddito medio *pro capite* — Glatzer e Krupp (1975) hanno accertato che l'11% di tutti gli individui vive con tale basso reddito.<sup>2</sup>

La povertà in quanto definita dal basso reddito è concentrata in gruppi sociali specifici della popolazione; la proporzio-

ne di nuclei familiari al di sotto della soglia di povertà è particolarmente alta tra le famiglie numerose<sup>3</sup> da un lato e tra i nuclei costituiti da una persona sola dall'altro lato. Tra questi ultimi troviamo un numero enorme di persone anziane, tra cui una gran parte è costituita da donne che vivono sole con una piccola pensione. All'incirca 400.000 persone anziane che vivevano da sole ricevevano nel 1969 un reddito mensile inferiore ai 300 marchi; e di esse circa tre quarti vivevano separate dalle loro famiglie in istituzioni per persone anziane.<sup>4</sup>

Una definizione della povertà in base al basso reddito ci rivela nel migliore dei casi soltanto una parte del fenomeno; quella pecuniaria ed altre forme di povertà sono spesso cumulative: è questo il caso di quei grandi gruppi di persone anziane che nel medesimo tempo hanno pensioni ridotte, sono socialmente isolate e per di più sono spesso in cattiva salute.

Altri gruppi di problemi che non sono toccati — o lo sono soltanto parzialmente — da una definizione di povertà in termini di basso reddito, sono quelli dei "senzatecchio"<sup>5</sup> o, più genericamente, quelli degli individui che vivono in cattive condizioni di alloggio. La casa è stata uno dei principali problemi sociali all'inizio degli anni Cinquanta, allorché oltre il 50% dei nuclei familiari non aveva un appartamento proprio; per la grande maggioranza questo problema si è risolto sul finire degli anni Sessanta, allorché il numero dei nuclei familiari e quello degli appartamenti si pareggiarono.<sup>6</sup> Con la graduale ricostruzione il numero dei senzatecchio è certo diminuito; ma nelle città industriali, specialmente nella Renania settentrionale e Westfalia, ancora nel 1970 su 1000 abitanti 10 erano senza casa. Le cifre stimate per tutta la Germania occidentale vanno da 500.000 a 800.000.<sup>7</sup> La mancanza di casa è particolarmente evidente tra le famiglie numerose della classe operaia, che non sono in grado di trovare o di pagare un alloggio adeguato. In tal modo, il gruppo della popolazione che maggiormente risente della mancanza di alloggio è quello dei bambini: mentre sulla popolazione totale la proporzione dei bambini è del 29%, circa il 60% dei membri dei nuclei

domestici privi di alloggio sono bambini.<sup>8</sup> In seguito a ciò la mancanza di una casa — come sostiene Höhmann (1973) — è una sorta di processo auto-perpetuantesi: se le famiglie senza casa non sono ancora al fondo della scala sociale e se vi è una qualche possibilità di cadere ancora più in basso, questa è lasciata ai figli delle famiglie senzatetto. In un campione di famiglie senza casa a Colonia, il 90% dei ragazzi non aveva nemmeno frequentato le scuole elementari, e mentre soltanto un quarto dei loro padri esercitava mestieri semi-specializzati o non specializzati, più dell'80% dei figli entravano nel mercato del lavoro a questo infimo livello.<sup>9</sup>

Oltre ai senzatetto vi sono molte altre famiglie, ancora una volta soprattutto famiglie numerose e persone anziane, che mancano di un'abitazione adeguata. Approssimativamente, su mezzo milione di nuclei familiari numerosi, con sei o più membri, circa la metà si dividono quattro stanze o meno ancora.<sup>10</sup> Dall'altro lato una larga percentuale delle persone anziane vivono in condizioni d'alloggio al di sotto dello standard minimo di vita: circa un terzo dei settantacinquenni ed oltre vivono in alloggi o in case prive di bagno e di gabinetto.<sup>11</sup> Mentre i ghetti, ove la maggior parte dei senzatetto vivono in baracche, richiamano l'aiuto pubblico, le misere condizioni in cui vivono questi altri sono assai più invisibili e pertanto interessano di meno l'azione politica.

La povertà è dunque in larga misura una *condizione sociale nascosta*; è visibile solo quel 2-3% della popolazione che percepisce indennità previdenziali. Tuttavia, secondo lo studio Dortmund (Young *et al.*, 1975), probabilmente solo una minoranza di quelli che avrebbero diritto di ricevere l'assistenza previdenziale la richiedono; e di quelli che la ricevono, la maggior parte sostiene ancora di non avere poi grandi problemi per il soddisfacimento dei bisogni fondamentali. Secondo quest'ultimo indicatore soggettivo di povertà, nel 1972 il 17% della popolazione della Renania settentrionale e Westfalia si considerava bisognosa; è tuttavia degno di considerazione il fatto che nello studio Dortmund soltanto il

63% di coloro che erano classificati come poveri secondo gli standards di legge avevano risposto di non avere a sufficienza per i loro bisogni.

Ma la povertà, individualizzata e trascurata a livello dell'interesse sociale e della formazione politica, è come fenomeno comparativo nascosta anche per il povero stesso.

Nello studio Dortmund venne dimostrato che in confronto con la popolazione generale il povero definiva in modo relativo standards bassi di reddito sufficiente, per cui di conseguenza solo un quarto dei poveri si consideravano in condizioni finanziarie peggiori dell'"altra gente del posto".<sup>12</sup>

Nella Repubblica Federale la povertà in quanto definita in termini di reddito non è in correlazione con uno status etnico o di altra minoranza; a causa della loro stretta relazione con il ciclo vitale, i poveri si possono solo con difficoltà caratterizzare anche come la "classe" sociale più bassa nel sistema di stratificazione. Tuttavia, se consideriamo la povertà in senso più lato come drastica limitazione di opportunità, come discriminazione sociale, sfruttamento economico ed esclusione dai diritti civili e dall'influenza politica, allora il gruppo dei lavoratori stranieri di cui ci occuperemo nella prossima sezione dev'essere in gran parte annoverato tra la popolazione povera.<sup>13</sup>

## NOTE

<sup>1</sup> A tutt'oggi non esiste alcuno studio comprensivo sulla povertà nella Repubblica Federale tedesca. I lavori in questo campo fanno soprattutto riferimento alla situazione dei senzatetto in parecchie aree metropolitane, e si occupano in gran parte dei problemi del lavoro sociale. Più specificamente, possiamo citare la raccolta di rapporti del giornale tedesco *Spiegel* (1973) sui gruppi sociali sotto-privilegiati, e la pubblicazione di Roth (1971), che è una sorta di mosaico di documentazione giornalistica sui gruppi sociali poveri e su biografie di individui poveri. Per uno studio più etnografico sulla povertà, si veda Young *et al.*, 1975.

<sup>2</sup> Glatzer e Krupp, come pure Kortmann e Schmaus (1975) mettono in rilievo il fatto che è difficile determinare le cifre esatte delle persone o dei nuclei familiari che vivono al di sotto della soglia del benessere sociale. Da un lato i poveri sono sotto-rappresentati nei dati disponibili; dall'altro lato, il programma di assistenza sociale offre un aiuto finanziario su richiesta specifica per esigenze specifiche, come cure sanitarie, alloggio, riscaldamento, vestiti, viaggi e così via, oltre a un reddito minimo garantito. Prese insieme entrambe queste fonti di aiuto, gli autori trovano per il 1969 un reddito mensile minimo garantito di 230 marchi per un nucleo familiare composto da una persona sola, più approssimativamente un 70% di questa somma per ogni persona in più. Se teniamo conto di questa diminuzione per ogni persona in più, nella famiglia anche nel calcolo del reddito medio per persona, risulta che la soglia di povertà com'è definita dalla legislazione sociale sarebbe anche sotto il 40%. Per nuclei familiari di dimensione confrontabile, la soglia di povertà assoluta corrisponderebbe approssimativamente al 30% del reddito medio, e la definizione meno rigorosa di povertà relativa corrisponderebbe all'incirca al 50% del reddito medio.

Sulla base dei dati su Dortmund, città nel bacino della Ruhr, è stato calcolato che per il 1974 la soglia di povertà definita per legge, costituita dal reddito garantito più gli assegnamenti addizionali, era di 360 marchi per il capo famiglia. Per una famiglia con due bambini il reddito netto di legge rimasto dopo l'affitto ammontava a circa l'80% del reddito netto di una famiglia confrontabile di operai specializzati, e accertato che erano state chieste tutte le possibili assistenze previste dalla legge. Lo studio su Dortmund mostra comunque che, tra coloro che sono al di sotto della soglia di povertà di legge, il 54% non aveva richiesto né l'assistenza né un aiuto per pagare l'affitto, e nessuno là dove il capofamiglia aveva un impiego a tempo pieno. Vedi Young *et al.*, (1975, pp. 8, 9, 34).

<sup>3</sup> La povertà economica nelle famiglie con molti bambini avrebbe dovuto essere considerevolmente ridotta dall'introduzione degli assegni familiari con la riforma del fisco del 1975.

<sup>4</sup> Queste cifre sono basate su una tabulazione del *Einkommens- und Verbraucherstichprobe* del 1969, rese disponibili da Klaus Kortmann; i dati furono raccolti dall'Ufficio Statistico Federale e comprendono 12.211 nuclei familiari i cui capifamiglia avevano 64 anni o più.

<sup>5</sup> Sul fenomeno dei senzatetto nella Germania occidentale si vedano Blume (1960), Iben (1971), Haag (1973), Hess (1973), Höhmann (1973), redazione dello *Spiegel* (1973), Zöllner (1973).

<sup>6</sup> Vedi Ballerstedt/Glatzer (1975, p. 163).

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 328; vedi anche *Zweiter Familienbericht* (Secondo rapporto sulla famiglia, 1975, p. 69).

<sup>8</sup> Vedi Ballerstedt/Glatzer (1975, p. 330). Un altro indice dell'alta correlazione tra dimensione della famiglia e mancanza di casa si può vedere nel fatto che circa il 40% delle famiglie senza-tetto hanno quattro o più figli, mentre sulla popolazione totale la proporzione delle famiglie con quattro o più figli è solo del 3%.

<sup>9</sup> Vedi Höhmann (1973).

<sup>10</sup> Cifre calcolate da Ermrich, dati di base (1974, tav. 298, p. 360). Comprendono solo i nuclei familiari che non sono proprietari di una casa o di un appartamento; la cucina e qualsiasi ambiente che superi i 6 m<sup>2</sup> sono calcolati come stanze.

<sup>11</sup> Vedi Ballerstedt/Glatzer (1975, p. 297).

<sup>12</sup> Bisogna notare che l'invisibilità della povertà non è senza cause: solo recentemente il Ministro social-democratico per la Ricerca ha racimolato i pochi *Pfennige* destinati a un programma di ricerca per accertare in modo rappresentativo l'estensione della povertà nella Repubblica Federale tedesca.

<sup>13</sup> Il fatto che i lavoratori stranieri non possono andare al di sotto della soglia di povertà di legge e ricevere assistenza sociale è motivato perché tale condizione sarebbe causa di allontanamento.

## 5. LAVORATORI STRANIERI

Nel corso dell'espansione economica della Germania occidentale a partire dal 1950 si possono distinguere nettamente due fasi di reclutamento del lavoro. Nel 1950 il 10% della forza lavoro, ovvero 1.600.000 persone, erano disoccupate. Fino al 1960 l'economia assorbì gradualmente in modo quasi completo quest'esercito di disoccupati, più un gran numero (approssimativamente un milione) di individui qualificati emigrati dalla Germania orientale. Negli anni 1960-'61 entrambe queste riserve erano esaurite; inoltre a partire dal 1960 la percentuale di indigeni nella forza lavoro diminuì costantemente, soprattutto a causa della prolungata istruzione dei giovani e del precoce ritiro degli anziani.<sup>1</sup> Venne quindi ad agire una considerevole spinta verso il reclutamento di lavoratori stranieri. Dal 1959 al 1974 il numero di lavoratori stranieri è aumentato da 0.2 milioni a circa 3 milioni; se si calcolano anche i familiari che non lavorano, la popolazione straniera totale sale a circa 4 milioni di persone. In questi ultimi quindici anni la percentuale degli stranieri è aumentata da zero o quasi all'11% della forza lavoro e al 6% della popolazione totale, vale a dire una parte di popolazione che supera ampiamente i limiti di una trascurabile minoranza. In tal modo, mentre i primi quindici anni successivi alla guerra possono essere caratterizzati come un periodo di riuscita ricostruzione economica e di integrazione dei disoccupati,

degli espulsi e dei profughi, nel secondo periodo l'espansione economica e il miglioramento dello standard di vita della popolazione locale sono stati accompagnati dalla creazione di un grande gruppo sociale notevolmente sotto-privilegiato di stranieri.<sup>2</sup>

Mentre vi sono numerosi studi sui vantaggi economici e i costi dell'impiego di mano d'opera straniera e sulle sue conseguenze per l'economia,<sup>3</sup> i mutamenti provocati nel sistema di stratificazione sociale dall'impiego dei lavoratori stranieri non hanno finora interessato molto i sociologi tedeschi.<sup>4</sup> A prescindere da parecchi studi di casi particolari, promossi per la maggior parte da istituzioni per la pianificazione urbana e intesi a risolvere i problemi sociali creati dall'elevata proporzione di stranieri negli agglomerati industriali e in alcuni distretti cittadini,<sup>5</sup> c'è stata la tendenza a trattare il problema dei lavoratori stranieri in termini di "armata di riserva industriale".<sup>6</sup> Questa nozione può essere inoppugnabile, dal momento che l'impiego dei lavoratori stranieri è strettamente correlato al ciclo commerciale: nella stagnazione economica del 1966-'67 il numero dei lavoratori stranieri diminuì di colpo da più di 1.300.000 a meno di un milione, facendo abbassare il tasso di disoccupazione di circa 1.5 punti percentuali. Il numero di lavoratori stranieri è di nuovo aumentato rapidamente nella successiva espansione; ma nella recessione degli anni 1974-'75 dovranno fare ritorno in patria un maggior numero di lavoratori stranieri che nel ciclo precedente.<sup>7</sup>

Se in questo modo l'impiego di mano d'opera straniera svolge in effetti una funzione regolativa dell'offerta di lavoro all'interno dei cicli commerciali, è stato tuttavia osservato che i lavoratori stranieri non esercitano l'altra principale funzione di un'armata di riserva industriale:<sup>8</sup> generalmente parlando, essi non fanno abbassare il tasso salariale. Se i lavoratori stranieri svolgono mansioni inferiori a quelle dei lavoratori locali — come in effetti accade — ciò ha probabilmente come effetto di far sì che alcune categorie di locali guadagnino di più di quello che guadagnerebbero se non ci fosse la mano

d'opera straniera. Gli stranieri fanno il loro ingresso nel mercato del lavoro ai livelli più bassi, e le loro possibilità di promozione sono pressoché inesistenti, per diverse ragioni: o non sono qualificati, o non hanno la possibilità di qualificarsi, o le qualifiche conseguite nel paese d'origine non sono riconosciute come equipollenti in Germania. A causa dell'allargamento dell'offerta i lavoratori stranieri fanno probabilmente diminuire i salari per il lavoro non qualificato all'estremità inferiore della scala, ma nel medesimo tempo ciò consente ai lavoratori locali di andare a svolgere mansioni più qualificate e meglio pagate.<sup>9</sup> Contrariamente alla nozione di armata di riserva industriale, i lavoratori stranieri costituiscono un nuovo, stabile sotto-proletariato che consente la mobilità collettiva come pure individuale ai membri della classe operaia indigena.

Lo status sul mercato del lavoro è soltanto una delle svariate manifestazioni della posizione marginale e sotto-privilegiata dei lavoratori stranieri nella struttura sociale della Repubblica Federale tedesca; ai fini della loro collocazione nella struttura sociale le dimensioni legale, sociale e culturale sono altrettanto importanti di quella economica.

Per quanto riguarda la dimensione giuridica, si può citare il fatto che gli stranieri non hanno alcun diritto di partecipare alle decisioni politiche, e che i loro diritti civili sono rigorosamente imitati. Il loro diritto a rimanere nel paese è generalmente limitato a brevi periodi di tempo: i lavoratori stranieri non sono considerati come immigrati che si debbano integrare nella popolazione; ci si aspetta piuttosto che circolino: vengono qui, lavorano per qualche anno, tornano a casa e sono rimpiazzati da altri (se è necessario).<sup>10</sup> Pertanto, in caso di reati minori o di attività politiche non autorizzate, possono essere obbligati a lasciare il paese.<sup>11</sup> Un altro aspetto dello status civile e politico dei lavoratori stranieri è la loro quasi nulla rappresentanza nelle posizioni di comando dei sindacati come pure nelle istituzioni di co-gestione operaia degli impianti.

Quanto più la provenienza culturale degli stranieri differisce da quella della popolazione locale, tanto più la loro posizione marginale — determinata dai loro limitati diritti politici e civili — diventa quella di una minoranza etnica. Le difficoltà della lingua, le difficoltà dei bambini a scuola e le prospettive di un soggiorno insicuro e di durata limitata nel paese ostacolano gravemente qualsiasi tentativo di integrazione sociale e di assimilazione culturale. Tutti gli studi di una certa importanza concordano nella conclusione che i lavoratori stranieri non hanno praticamente alcun contatto sociale con la popolazione locale al di fuori del lavoro e che si sentono respinti e oggetto di discriminazione; la discriminazione sociale assume forme scoperte, come il rifiutare agli stranieri l'accesso a certi ristoranti o la locazione di alloggi. In gran parte essi vivono in ghetti oppure in baraccamenti provvisori allestiti dai datori di lavoro; nella maggior parte dei casi le condizioni di vita sono al di sotto di ogni standard della popolazione locale e vengono pagate a prezzi molto superiori al livello di mercato.<sup>12</sup>

Insomma, la relazione tra popolazione locale e lavoratori stranieri può essere descritta come un rapporto di tipo *neo-feudale*, come è stato proposto da Hoffmann-Novotny (1973). In tutte le principali dimensioni della stratificazione — quella politica, quella economica e quella sociale — vi sono nette differenziazioni tra i lavoratori locali e gli stranieri, le quali sono basate su criteri di appartenenza automatica al retroterra etnico e alla nazionalità. Il fatto che all'interno della moderna struttura sociale della Germania occidentale questo elemento tradizionale non provochi ribellioni contro tale discriminazione può essere spiegato da almeno due ragioni. In primo luogo, la maggior parte dei lavoratori stranieri vedono il proprio ruolo come transitorio (lavoratori "ospiti" sono definiti dalla popolazione locale); in secondo luogo, il modello di razionalizzazione che Hoffmann-Novotny ha accertato nel caso di Zurigo può essere valido anche per la Germania: i lavoratori stranieri accettano l'immagine di supe-

riorità nei criteri di successo che i locali hanno di se stessi. Gli stranieri definiscono anche la popolazione locale come superiore a loro stessi per quanto riguarda le qualifiche e l'abitudine a svolgere bene il proprio lavoro e pertanto accettano — almeno sotto questi aspetti — la differenziazione di remunerazione come legittima.

## NOTE

<sup>1</sup> Inoltre la ricostituzione delle forze militari sottrasse oltre mezzo milione di persone dal mercato del lavoro.

<sup>2</sup> I Turchi, contando più di mezzo milione nel 1973, costituiscono il gruppo più numeroso di lavoratori stranieri, seguiti da Jugoslavi, Italiani, Greci e Spagnoli.

<sup>3</sup> Si vedano per esempio Nikolinakos (1973), Rüstow (1965).

<sup>4</sup> Nella maggior parte dei contributi sulla struttura sociale e la stratificazione sociale nella Germania occidentale, la "immigrazione" di lavoratori stranieri viene considerata solo nei termini dei suoi effetti sull'aumento della popolazione (si vedano per esempio Fürstenberg, 1974; Claessens *et al.*, 1974), oppure non viene nemmeno menzionata, come nel libro sull'ineguaglianza sociale di Bolte *et al.* (1974). Rapporti statistici annuali sulle tendenze nell'impiego dei lavoratori stranieri vengono pubblicati dal *Bundesanstalt für Arbeit* (Istituto federale del Lavoro). Per analisi più sociologiche, si vedano Glatzer (1973); Lohrmann/Manfrass (1974), Castles/Kosack (1973).

<sup>5</sup> Si vedano Bingemer *et al.*, 1970; Abress, 1972; Borris, 1973.

<sup>6</sup> Si veda per esempio Becker/Dörr/Tjaden, 1971.

<sup>7</sup> Per coloro che restano durante la recessione il rischio di disoccupazione è molto maggiore che per i lavoratori locali, a causa delle pratiche discriminatorie d'impiego: gli uffici di collocamento statali ricevono istruzioni per sistemare tutti i disoccupati locali, prima di prendere in considerazione qualsiasi straniero. Tuttavia, finché dura il contratto (di solito annuale) i lavoratori stranieri non possono venire licenziati, ed hanno pertanto durante questi periodi una maggiore sicurezza d'impiego dei lavoratori "indigeni".

<sup>8</sup> Vedi Nikolinakos (1973).

<sup>9</sup> E' sorprendente il fatto che in media i lavoratori stranieri hanno redditi più alti di quelli dei lavoratori locali; plausibili spiegazioni di ciò sono i grandi quantitativi di straordinari effettuati e la concentrazione nelle aree metropolitane, che hanno redditi medi più elevati (Vedi Wolfgang Glatzer, *Lavoratori "ospiti" e la struttura di classe tedesca*, Ms, Francoforte).

<sup>10</sup> Il problema di un "nuovo" proletariato sorge comunque, perché in effetti una grande parte dei lavoratori stranieri hanno soggiornato per

cinque anni e anche più a lungo. Tra coloro che hanno la famiglia con sé, il 50% sono già sul posto da cinque anni o più, ed intendono anche fermarsi per periodi più lunghi. Vedi Marplan (1970, p. 7).

<sup>11</sup> Solo gli Italiani, come cittadini di uno stato membro del Mercato Comune, non rientrano nel medesimo modo rigoroso sotto queste regole.

<sup>12</sup> Mentre lo spazio per persona disponibile per l'intera popolazione è di 25 m<sup>2</sup>, i lavoratori stranieri non hanno a propria disposizione più di 10 m<sup>2</sup>; nel 1970, nella Renania settentrionale-Westfalia, il 68% delle abitazioni dei lavoratori "ospiti" non aveva gabinetto (Vedi Ballerstedt/Glatzer, 1975, p. 86).



## 6. INEGUAGLIANZA DI OPPORTUNITA' DI ISTRUZIONE

Nel 1965 Heinrich Popitz propose un articolo dal titolo "Ineguaglianza di opportunità di accesso all'istruzione superiore", che faceva riferimento al titolo del libro *Who shall be Educated? The Challenge of Unequal Opportunities*, pubblicato nel 1944 in America da W.L. Warner *et al.* E Popitz faceva osservare che vent'anni più tardi in Germania non sarebbe stato facile chiarire il significato di questo titolo e spiegare perché l'ineguaglianza di opportunità d'istruzione dovesse essere una *sfida*. In effetti, la base per un intenso interesse da parte dei sociologi e del pubblico per le ineguaglianze delle opportunità d'istruzione venne gettata alquanto in ritardo rispetto agli sviluppi negli altri paesi, non prima del rapporto di Georg Picht (1964) sulla *Deutsche Bildungskatastrophe* e della dichiarazione liberale di Ralf Dahrendorf (1965 a) "*Bildung ist Bürgerrecht*" (l'istruzione è un diritto civile); ma una volta suscitato, tale interesse crebbe nel decennio successivo più velocemente di quanto chiunque si fosse aspettato.<sup>1</sup>

Picht venne colpito dall'osservazione che nella Germania occidentale la proporzione di giovani che accedevano all'istruzione superiore era molto più bassa di quella di altre società industriali confrontabili, e giunse alla conclusione che nella competizione internazionale l'economia tedesca sarebbe stata handicappata da una carenza di mano d'opera altamente qualificata. Dahrendorf al contrario anticipava il momento in

cui le richieste dell'economia sarebbero state soddisfatte e le ragioni economiche dell'espansione dell'istruzione sarebbero diventate obsolete. Contro questo punto di vista di economia dell'istruzione egli formulava il postulato che i ragazzi di ogni provenienza sociale dovrebbero avere le medesime possibilità di *accedere* al bene sociale fondamentale e al diritto civile dell'istruzione. Egli considerava una vasta istruzione di base per tutti come un pre-requisito indispensabile affinché ciascuno potesse pienamente fruire dei propri diritti di cittadino; le esigenze di uno stato democratico richiedevano quindi una più ampia partecipazione della classe operaia all'istruzione. Dahrendorf rifiutava tuttavia in modo esplicito l'ideale delle opportunità d'istruzione nel senso proposto da Coleman (1968) dell'eguaglianza dei *risultati*.

Negli anni successivi queste distinzioni non furono sempre osservate con chiarezza, e in molti studi sono presenti entrambi gli orientamenti iniziali; tuttavia nei primi studi empirici è chiaramente dominante l'interesse per la *richiesta economica di qualifiche più alte*.<sup>2</sup> Edding (1963) ha osservato che nella Repubblica Federale il tasso di partecipazione dei giovani all'istruzione secondaria era tra i più bassi dei paesi confrontabili della Comunità Economica Europea, mentre numerosi altri autori hanno osservato che la selettività sociale nell'accesso all'istruzione superiore era di nuovo probabilmente più elevata che nelle altre società industriali con cui si poteva fare un paragone. Per esempio, Popitz (1965) ha accertato che dal 1950 al 1960 la proporzione tra gli studenti di figli della classe operaia era in Germania inferiore a quella degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Svezia, della Francia e della Svizzera; e secondo Postlethwaite (1968) anche Israele, il Belgio, l'Australia, il Giappone, la Finlandia e l'Olanda avevano nelle loro scuole una minore selettività di quella della Germania.<sup>3</sup>

Come reazione a queste due conclusioni — una bassa proporzione di giovani nell'istruzione superiore e un'alta selettività sociale — si può spiegare il fatto che nella seconda metà

degli anni Sessanta un gran numero di studi si preoccuparono di determinare e trovare la collocazione delle riserve di talenti, la cui valutazione andava dal 5% al 20%, a seconda delle definizioni e dei procedimenti metodologici.<sup>4</sup>

E' caratteristico dell'impostazione della maggior parte di questi studi il fatto che essi davano per scontata la struttura tripartita del sistema scolastico tedesco: *Hauptschule*, *Realschule* e *Gymnasium* erano tre tipi di scuole ai quali dovevano presumibilmente corrispondere tre diversi tipi di talenti. Questi tipi di talenti erano definiti in modo relativo alla distribuzione tipica delle capacità e dei punteggi d'intelligenza dei ragazzi che già frequentavano i diversi tipi di scuole. Pertanto le riserve di talenti calcolate in questi studi erano valutazioni relative a un determinato sistema scolastico e ad ordinamenti istituzionali.

Un'altra serie di studi, anch'essi orientati in parte verso la ricerca di riserve, sono quelli dedicati alle disparità regionali in fatto di partecipazione scolastica. Peisert (1967) condusse un'analisi ecologica dei dati riguardanti il censo sulla proporzione di giovani (dai quindici ai diciannove anni) che frequentavano la scuola e tracciò una mappa dei distretti con differenti livelli di partecipazione all'istruzione. Questi livelli di partecipazione erano quindi messi in correlazione con le caratteristiche economiche e sociali dei distretti e confrontati con i dati sulle opportunità d'istruzione nel senso della raggiungibilità geografica delle scuole.

Così da un lato le indagini di questo tipo<sup>5</sup> documentano l'esistenza di ineguaglianze nella partecipazione dovute all'estrazione sociale ed economica dei genitori, come pure l'esistenza di differenze regionali nella strutturazione delle opportunità, le quali mostrano una carenza particolarmente alta nelle aree rurali. Dall'altro lato esse sono servite come base ad una politica dell'istruzione avente come scopo un migliore reclutamento dei talenti e la riduzione delle ineguaglianze di opportunità.

Tutti questi studi hanno rivelato che certi distinguibili

gruppi sociali sono fortemente sotto-rappresentati nell'accesso all'istruzione secondaria, e nella letteratura la *figlia*<sup>6</sup> di un *operaio cattolico*<sup>7</sup> che viva in un'area rurale è diventata per antonomasia il tipo classico che cumula i maggiori svantaggi. Tuttavia il più importante di questi attributi è chiaramente l'origine operaia. Il drastico processo di selezione sociale che opera all'accesso del ginnasio può essere illustrato dal confronto delle proporzioni dei ragazzi di differente origine sociale nel quarto anno della scuola elementare con le proporzioni di quelli che accedono al ginnasio l'anno successivo. Mentre nel 1968 nel Baden-Württemberg il 5% dei ragazzi della scuola elementare aveva un padre con istruzione accademica, ma dieci volte tanto provenivano da una famiglia operaia (per l'esattezza il 52%), tra coloro che entravano nel ginnasio la proporzione di ragazzi di provenienza accademica era superiore (18%) alla proporzione dei ragazzi di estrazione operaia (17%).<sup>8</sup> Nel corso dei nove anni di ginnasio la disparità tra i vari gruppi sociali aumenta di continuo, a causa dell'emarginazione selettiva. Gerstein (1972, p. 92) ha dimostrato che, dei ragazzi che accedono al ginnasio, è approssimativamente l'85% che consegue l'*Abitur* (la maturità), se il loro padre occupa una posizione elevata nell'amministrazione civile (il che presuppone un'istruzione universitaria), ma è soltanto il 25% se si tratta di figli della classe operaia.<sup>9</sup>

Se questi e numerosi altri studi,<sup>10</sup> la maggior parte dei quali sono basati su statistiche ufficiali sulla scuola, si limitano a dimostrare semplicemente l'esistenza e l'estensione dell'ineguaglianza delle opportunità d'istruzione, vi è un gran numero di indagini che cerca di spiegare quali meccanismi sociali producano queste ineguaglianze. I concetti-chiave che si possono rintracciare in questi studi sono: i costi scolastici oppure il reddito del proficuo lavoro dei ragazzi che va perduto, per le famiglie della classe operaia, la distanza sociale dalla "scuola della classe media",<sup>11</sup> la mancanza di abilità linguistiche specifiche nella classe operaia,<sup>12</sup> modelli di ruolo specifici per un sesso<sup>13</sup> e infine le barriere istituzionali che impediscono ai

figli della classe operaia di accedere all'istruzione secondaria o spiegano i tassi alquanto elevati di emarginazione.<sup>14</sup>

Una delle più importanti barriere alla realizzazione di una maggiore eguaglianza delle opportunità d'istruzione era considerata l'ordinamento istituzionale tripartito del sistema scolastico tedesco, perché la decisione di accedere all'istruzione superiore doveva già essere presa dopo il quarto anno di scuola. Da questo precoce punto di biforcazione facevano seguito per i ragazzi differenti canali nel sistema scolastico. Generalmente, i diversi tipi di scuola erano situati in diversi insediamenti, e a causa dell'elevata selettività sociale per accedervi i ragazzi provenienti da estrazioni sociali differenti erano separati anche fisicamente, il che rendeva psicologicamente più difficile — per i figli della classe operaia — la decisione di accedere al ginnasio dominato dalla classe media. La mobilità dai canali inferiori a quelli superiori era strettamente difficoltosa, e in pratica si verificava raramente.

Vennero pertanto rivendicate riforme istituzionali come mezzo per realizzare maggiori opportunità d'istruzione. I principali dibattiti politici furono scatenati dalla raccomandazione del governo federale di introdurre scuole comprensive (dei tre tipi); finora tale raccomandazione è stata solo in parte tradotta in realtà, soprattutto nei *Länder* governati dal Partito Social-Democratico. Ma i cambiamenti istituzionali non sono collegati soltanto alla forma estrinseca dell'organizzazione scolastica; sono stati modificati i *curricula*, con l'intenzione di offrire migliori possibilità di rivelazione a una molteplicità di talenti e di incoraggiare gli interessi individuali. Si possono infine ravvisare alcuni tentativi di modernizzare i valori culturali nei mutamenti avvenuti nel contenuto dell'apprendimento, e intesi a promuovere una consapevolezza critica dell'ineguaglianza e dei privilegi nella società, nella speranza che i cambiamenti sociali possano essere favoriti scambiando l'ideologia della classe media con un sistema di valori che corrisponda maggiormente agli interessi delle classi sotto-privilegiate.

In capo a un decennio di grandissimo interesse pubblico

per l'istruzione, ci si può chiedere quali siano stati i risultati di queste attività. Si è certo verificata un'enorme espansione della partecipazione scolastica: uno dei segni più visibili sono le migliaia di giovani che aspettano un posto all'Università. Per quanto riguarda l'aumento dell'eguaglianza delle opportunità di istruzione, gli sviluppi non sembrano molto promettenti: certo, sono molto più numerosi oggi che dieci anni or sono i ragazzi della classe operaia che ricevono un'istruzione superiore; ma anche i tassi di partecipazione della classe media sono aumentati. Riassumendo, *l'ineguaglianza delle opportunità di istruzione è probabilmente un po' diminuita oggi, ma non si è verificato alcun cambiamento drastico.*<sup>15</sup> Si possono chiaramente osservare processi che si oppongono alla perequazione delle ineguaglianze; il più importante di questi è probabilmente la tendenza della selezione sociale ad operare a livelli più elevati. Dalle statistiche di iscrizione all'Università risulta che, quanto più è elevata l'estrazione sociale, tanto maggiori sono le probabilità che gli studenti intraprendano studi che li porteranno ad esercitare occupazioni più prestigiose e meglio remunerate.<sup>16</sup> Infine si può osservare che al momento attuale, specialmente nella stampa e da parte dei politici, i requisiti d'istruzione necessari a raggiungere una data posizione occupazionale sono diventati considerevolmente superiori a quelli di solo qualche anno fa. Osservazioni del genere conferiscono significato al problema circa il modo in cui le qualifiche raggiunte con l'istruzione determinino lo status occupazionale, uno degli argomenti trattati nella sezione seguente.

## NOTE

<sup>1</sup> Se i contributi di Picht e di Dahrendorf hanno segnato il momento di massimo interesse per la trattazione di questi problemi, troviamo tuttavia un certo numero di pubblicazioni e di attività in questo campo già negli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta; tra quelli che ebbero maggiore influsso sugli sviluppi successivi vi erano certamente Schelsky (1957), Edding (1958, 1963), Dahrendorf (1961 c) e la raccolta di articoli di Peter Heinz (1959) comparsa in un numero straordinario della *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*; quest'ultimo volume intendeva dare un panorama della discussione a livello internazionale, e comprendeva tra l'altro un saggio da Basil Bernstein sulle *determinanti socio-culturali dell'apprendimento*, un saggio di Jean Floud sulla "scuola come istituzione selettiva" e un saggio di Charlotte Lütkens sulla "scuola come istituzione della classe media". Per uno studio anteriore si veda anche Strzelewicz *et al.*, 1966.

<sup>2</sup> Si vedano per esempio Bombach (1963), Edding (1963), Widmaier (1966), Riese (1967).

<sup>3</sup> Queste statistiche fanno vedere probabilmente un quadro esageratamente pessimistico della situazione tedesca; calcoli più recenti collocano la Germania approssimativamente a metà dell'elenco dei paesi membri della Comunità Economica Europea, tanto per gli anni attorno al 1960 quanto per quelli attorno al 1970. Vedi OECD, 1975.

<sup>4</sup> Tra questi studi i più importanti sono quelli di Arnold (1960), Hitpass (1963), Paul (1967), Aurin (1966), Tent (1969) ed Heller (1970); quest'ultima pubblicazione fornisce un riassunto sui metodi e i risultati di queste e di altre indagini (p. 40 sgg.).

<sup>5</sup> Per altri studi egualmente interessati a problemi ecologici si vedano Geissler (1965), Geipel (1965, 1968 a, 1968 b), Klaffke (1968), Bittner (1971).

<sup>6</sup> Per uno studio di casi particolarmente interessanti sulle figlie della classe operaia si veda Lochmann (1974).

<sup>7</sup> Per un particolare rilievo sulla sotto-rappresentatività dei cattolici si vedano Erlinghagen (1965, 1969), Peisert (1967), Zapf (1966).

<sup>8</sup> Le cifre sono basate su uno studio di Kämpfe (1973) e si riferiscono a tutti i ragazzi delle scuole elementari (128.000) al quarto anno di tutte le scuole elementari del Baden-Württemberg, uno dei Länder più estesi ed economicamente più progrediti della Germania

occidentale. In termini di probabilità di transizione, le possibilità di accedere al Ginnasio erano di circa l'80% per i ragazzi di provenienza accademica, ma meno del 10% per quelli di provenienza operaia. Nel valutare queste cifre bisogna rammentare che negli anni precedenti lo studio venne intrapresa un'attiva politica per incoraggiare i ragazzi dotati di origini operaie e contadine a frequentare gli istituti di istruzione superiore.

<sup>9</sup> Nel suo studio Gerstein ha seguito la carriera scolastica di un gruppo di ragazzi coetanei che nel 1955 erano entrati nella prima classe del Ginnasio; i suoi dati si riferiscono a tutti i ragazzi di un campione del 20% di tutti i Ginnasi del Baden-Württemberg, in un momento in cui non si erano ancora avute riforme scolastiche né si era destato l'interesse del pubblico sui problemi dell'eguaglianza delle opportunità d'istruzione.

<sup>10</sup> Si vedano per esempio Dahrendorf (1965 c), Beinderei/Peisert (1967), Freytag/Weizsäcker (1969), Kämpfe/Peisert (1969). Per l'emarginazione dalle università si vedano Gerstein (1965), Kath/Oehler/Reichwein (1966); sulla situazione sociale degli studenti universitari si veda la lunga serie di studi di Kath (1953 e anni successivi).

<sup>11</sup> Per le rispettive ricerche si vedano per esempio Blankenburg (1967), Dahrendorf (1967 b), Schober (1967), Wiehn (1967), Grimm (1966), Hitpass (1965), Petrat (1969), Preuss (1970), Baur (1972).

<sup>12</sup> Su questo argomento si vedano Roeder (1965) e il notevole studio di Oevermann (1972), che giunge a valutazioni critiche sulla teoria di Bernstein dei codici linguistici.

<sup>13</sup> Si vedano per esempio Pross (1969), Thumm (1972), Borris/Raschke (1972), Lochmann (1974).

<sup>14</sup> Sui fattori istituzionali si vedano Kirfel (1970), Hitpass *et al.* (1969) e le numerose raccomandazioni della *Bildungs-kommission* (una commissione consultiva governativa) del *Deutscher Bildungsrat* (consiglio tedesco dell'istruzione), 1970.

<sup>15</sup> Così almeno viene dimostrato da studi sull'argomento pubblicati di recente o in corso di stampa; si vedano Kämpfe (1973), Schorb/Schmidbauer (1973), Fend (1974), Fend *et al.* (1976), Kämpfe *et al.* (1976).

<sup>16</sup> Statistisches Jahrbuch (Annuario statistico, 1970, p. 235).

## 7. MOBILITA' SOCIALE E OCCUPAZIONALE

Sarebbe legittimo aspettarsi che i profondi mutamenti sociali provocati dalla guerra, dalla sconfitta militare, dalla occupazione, dagli esodi e dalle espulsioni di massa, dalla ripresa economica e infine dal *Wirtschaftswunders* (miracolo economico) avrebbero stimolato un'intesa ricerca nell'area della mobilità sociale e occupazionale. In effetti, troviamo un certo numero di studi dedicati a quest'argomento, ma non vi è alcuna continuità di ricerca che consenta una valutazione della incidenza dei mutamenti strutturali economici ed occupazionali sull'estensione delle possibilità di mobilità degli individui.

Nel periodo oggetto del nostro studio possiamo distinguere due ondate di ricerca sulla mobilità occupazionale: la prima comprende gli studi condotti negli anni Cinquanta, i cui dati fanno riferimento agli anni immediatamente precedenti, durante la guerra e subito dopo;<sup>1</sup> la seconda ondata di studi è basata su indagini condotte all'incirca quindici anni più tardi, alla fine degli anni Sessanta.<sup>2</sup>

Nella prima ondata si può osservare un deciso interesse per l'incidenza degli avvenimenti e degli sviluppi nella società in genere sul destino sociale degli individui e delle famiglie; a questo proposito è soprattutto eccezionale lo studio di Karl Martin Bolte sulla *Sozialer Aufstieg und Abstieg* (*Ascesa e discesa sociale*, 1959); sfortunatamente i dati di Bolte fanno riferimento soltanto allo Schleswig-Holstein, un *Land* in cui

al tempo dell'indagine (1953) vi era una proporzione particolarmente elevata di profughi. Per i particolari scopi del suo studio, l'autore si valse di un campione accuratamente selezionato, il quale comprendeva due gruppi di uomini i quali avevano rispettivamente — al momento dell'inchiesta — dai 30 ai 38 e dai 50 ai 58 anni d'età; ciascun gruppo veniva poi diviso in un numero approssimativamente eguale di locali e di profughi. Confrontando i dati sulle occupazioni degli interessati in un certo numero di anni prestabiliti (1927: l'inizio della depressione; 1934: l'inizio dell'espansione economica con il riarmo nazista; 1939: l'inizio della seconda guerra mondiale; 1946: l'anno successivo alla disfatta militare; 1953: una pausa dopo alcuni anni di ripresa economica), Bolte poté confrontare le carriere occupazionali del gruppo più giovane con le opportunità di carriera dei membri del gruppo più anziano, nel corso di anni confrontabili del loro ciclo vitale, ma in circostanze sociali diverse.

Anche se paragoni esatti erano impossibili a causa delle peculiari condizioni della guerra, Bolte poté dimostrare che i mutati modelli di ingresso nel mercato del lavoro come pure i mutati modelli di carriera corrispondevano ai mutamenti nella struttura occupazionale. Tuttavia Bolte nota anche che la mobilità di carriera osservata oltrepassa di molto il grado di mobilità necessario a riprodurre le strutture mutanti. Per quanto riguarda le possibilità di mobilità, Bolte osserva che al tempo del riarmo militare degli anni dal 1934 al 1939 la mobilità verso l'alto superava di molto la mobilità verso il basso; dal 1939 al 1946 la mobilità verso il basso superava quella verso l'alto; e nel primo dopoguerra dal 1946 al 1953 era di nuovo predominante la mobilità verso l'alto. Le possibilità di mobilità dei profughi non erano diverse da quelle della popolazione locale prima della guerra; durante e dopo la guerra il modello di profughi seguì quello dei locali, ma in modo più marcato: la mobilità verso il basso per i profughi durante la guerra fu considerevolmente maggiore che per i locali, ma in seguito anche le loro possibilità di mobilità verso

l'alto furono poi leggermente migliori rispetto a quelle della popolazione locale.

Con l'avanzare dell'età la mobilità diminuisce, ma il modello generale di carriera è orientato verso l'alto; da un punto di osservazione ad un altro, in ciascun gruppo di età la proporzione di persone che occupavano posizioni più elevate cresceva gradatamente. Bolte rintracciò soltanto due eccezioni a questa tendenza generale: l'anno 1946 mostra un'interruzione nella curva diretta verso l'alto, e i vecchi profughi non riconquistarono né superarono la posizione che avevano prima della guerra, come accadde a tutti gli altri gruppi; nel 1953 i profughi più vecchi erano in una situazione chiaramente svantaggiata, ed è dubbio se negli anni successivi abbiano riconquistato il loro status.

Mentre questa prospettiva intra-generazionale rivela la presenza di un certo numero di significative divergenze nelle possibilità di *carriera* dei gruppi più giovani e di quelli più anziani, dei profughi e dei locali, il modello di mobilità inter-generazionale dei diversi gruppi è alquanto simile; non vi sono grandi differenze né tra i locali e i profughi né tra i più giovani e i meno giovani. Le ineguaglianze di opportunità per differenti gruppi sociali all'interno della gerarchia di stratificazione sembrano essere tanto pervasive che a lunga scadenza l'intervento di contingenze particolari non disturba in modo degno di nota la struttura fondamentale.

Il secondo più importante tra gli studi della prima ondata è quello del sociologo americano Janowitz, pubblicato nel 1958 sotto il titolo *Soziale Schichtung und Mobilität in West-Deutschland (Stratificazione sociale e mobilità nella Germania occidentale)*. Janowitz è meno interessato ai processi storici della Germania, ma assai di più alle tendenze strutturali inerenti all'industrialismo e che implicano la presenza di strutture occupazionali, modelli di mobilità e orientamenti di valore simili in tutte le società industriali. I suoi confronti tra la situazione della Germania e quella degli Stati Uniti per quanto riguarda la struttura occupazionale e il modello di

mobilità rivelano un ampio grado di somiglianza; Janowitz considera gli Stati Uniti come la raffigurazione presente del futuro della Germania e, in caso di dissimiglianze, è preparato a renderne ragione sulla base di particolarità del passato tedesco o di eventi contingenti a breve termine della situazione post-bellica in Germania.<sup>3</sup>

Janowitz si rifà ampiamente all'analisi di Schelsky della "società di classi medie livellate" (*nivellierte Mittelstandsgesellschaft*); egli dimostra da un lato che i redditi dei nuclei domestici della "classe medio-inferiore" e della "classe inferiore-superiore" (che costituiscono da sole oltre il 50% dei nuclei familiari) sono pressoché identici, e dall'altro lato che all'incirca la metà della popolazione si identifica soggettivamente con la classe media.<sup>4</sup> A proposito dell'accettazione pubblica del principio dello status in base alla riuscita individuale, Janowitz osserva "poiché la Germania diventa sempre più una società orientata verso il successo, l'accesso all'istruzione emerge come un fattore d'importanza cruciale nella mobilità sociale e pertanto nel consenso sociale" (p. 23). La mobilità sociale è considerevole, e contribuisce "ad attenuare la tradizionale coscienza di classe" (*ibidem*). Dal fatto che i partiti politici reclutano in varia misura i loro sostenitori in tutti gli strati sociali e che gli sbandati non sono concentrati in un solo partito, Janowitz trae la conclusione che il consenso sociale nella Repubblica Federale è assai più vasto che al tempo della Repubblica di Weimar, e anche che "il sistema sociale può rispondere alle tensioni economiche interne con orientamenti politici in modo diverso da quel periodo" (p. 24).

Per dare una risposta esatta al problema se la mobilità inter-generazionale sia rimasta immutata dagli anni Cinquanta agli anni Settanta oppure se esista una tendenza verso una maggiore o minore mobilità, i dati di base sono tuttora insoddisfacenti. Mayer e Müller (1971 a) hanno confrontato gli studi di Janowitz e di Bolte con i dati ricavati da un campione rappresentativo nel 1969 della popolazione maschile selezionato dall'istituto per la Demoscopia Allensbach e con i

dati di un gruppo regionale di coetanei in uno studio effettuato a Costanza;<sup>5</sup> inoltre Müller ha confrontato i risultati di Janowitz con quelli di uno studio rappresentativo compiuto dall'INFRA-TEST (1968). La maggior parte dei risultati di questi confronti dimostrano con certezza che *non si è verificato alcun cambiamento drammatico nella permeabilità inter-generazionale della struttura occupazionale*. Tuttavia i confronti tra parecchi studi condotti a distanza di circa quindici anni sono viziati da incompatibilità nelle procedure e nelle classificazioni del campionamento. Anche l'analisi pubblicata da Kleining (1971 a, 1971 b, 1975) arriva certo alle medesime conclusioni che nessun cambiamento nei tassi di mobilità si è verificato in Germania negli ultimi cinquant'anni: ma il suo studio si basa su informazioni circa l'esperienza di mobilità fatta dai padri in confronto ai figli e dai nonni in confronto ai padri, informazioni che non soddisfano i pre-requisiti metodologici per la valutazione di tendenze storiche dei tassi di mobilità.<sup>6</sup>

Lo studio di più vasta portata sul mutamento occupazionale e la mobilità è un supplemento al micro-censimento del 1971, a cura dell'Ufficio Statistico Federale. L'inchiesta comprende l'1% di tutta la popolazione locale dai quindici anni in poi, e consente un'analisi completa della mobilità inter-generazionale, come pure della mobilità di carriera, degli uomini e, per la prima volta, anche delle donne.<sup>7</sup> Al momento attuale sono disponibili soltanto alcune tavole preliminari, le quali tuttavia consentono già di delineare un quadro approssimativo di alcune importanti caratteristiche del processo di mobilità inter-generazionale.

In questo studio le occupazioni vengono codificate in più di venti raggruppamenti occupazionali di diversi tipi di impiego e di status occupazionale.<sup>8</sup> Parecchi di questi raggruppamenti occupazionali rivelano opportunità occupazionali simili, e per il nostro quadro approssimativo la struttura dell'ineguaglianza delle opportunità appare già sufficientemente chiara se distinguiamo cinque categorie principali: operai, colletti bian-

chi inferiori, colletti bianchi superiori, contadini e lavoratori in proprio al di fuori dell'agricoltura. La maggior parte della mobilità si verifica tra i differenti raggruppamenti occupazionali *all'interno* di queste categorie principali; la mobilità tra l'una e l'altra di queste categorie principali è d'altro canto meno frequente e di tipo a breve scadenza. Raramente è possibile realizzare più di un avanzamento alla volta.

Nella successione intergenerazionale si verificarono i seguenti mutamenti della struttura occupazionale: la proporzione delle occupazioni manuali rimase praticamente costante; la proporzione dei proprietari e ancor più quella dei contadini diminuì; dall'altro lato, aumentò il numero delle occupazioni dei colletti bianchi a tutti i livelli. La mobilità individuale è paragonabile a questi cambiamenti strutturali, ma non in modo diretto: non sono i figli dei contadini, ma soprattutto i figli dei lavoratori manuali che hanno occupato le posizioni aggiuntive disponibili di colletti bianchi; i figli dei contadini che sono stati obbligati ad abbandonare la fattoria paterna sono andati ad occupare i posti vacanti di lavoratore manuale. Inoltre i nuovi arrivati — tanto nei lavori manuali quanto in quelli non manuali — incominciano a livelli inferiori là dove hanno rimpiazzato gli individui che, partendo da queste origini, hanno raggiunto posizioni migliori.

Questo processo, in cui un gruppo sostituisce l'altro e in cui coloro che sono relativamente meglio sistemati hanno migliori opportunità, provoca *nel medesimo tempo un alto grado di mobilità individuale, come pure un alto grado di ineguaglianza delle opportunità*. Una sola cifra può esemplificare tale grado di ineguaglianza: due terzi dei figli di famiglie operaie (che costituiscono all'incirca la metà della popolazione) sono rimasti operai, e soltanto uno su duecento ha ottenuto un posto di lavoro elevato nell'amministrazione civile (un raggruppamento occupazionale che rappresenta approssimativamente il 2% dei posti di lavoro disponibili e comprende tutte le posizioni del servizio civile, da insegnante di scuola superiore in poi); dall'altro, su cento figli di alti funzionari

civili, circa trenta hanno di nuovo conseguito la posizione dei loro padri, e soltanto tre sono diventati lavoratori manuali nella generazione successiva.

Anche se in seguito ai cambiamenti strutturali esiste una spinta verso le occupazioni dei colletti bianchi, possiamo osservare *una barriera di mobilità particolarmente alta tra occupazioni manuali e non manuali*; è soprattutto tra l'una e l'altra di queste ampie categorie occupazionali che la mobilità riscontrata è di grado considerevolmente inferiore a quello che ci si sarebbe aspettato in una società che offrisse eguali opportunità.

In contrasto con le massicce ineguaglianze di opportunità osservate dal ricercatore stanno le *ideologie di distribuzione della gente*. Come hanno dimostrato Mayer (1975) e l'Istituto per la Ricerca sociale (1974), la riuscita in senso universalistico non è soltanto fortemente suggerita come la norma che dovrebbe regolare l'accesso alle posizioni, ricevendo una percentuale ineguale di risorse; ma è anche percepita da una maggioranza come un fatto. E' stata avanzata la proposta che la discrepanza tra l'osservazione e la percezione soggettiva si possa almeno in parte fondare sul processo di mobilità in se stesso.<sup>9</sup> Si è pensato che esistano tre meccanismi che contribuiscono alla percezione di maggiori opportunità di quante esistono di fatto.

- 1) All'interno delle ampie categorie di lavoro manuale e non manuale si verifica di fatto in larga misura una mobilità inter-generazionale tra differenti livelli di lavoro; questi livelli all'interno delle ampie categorie possono differire considerevolmente per quanto riguarda qualifiche, responsabilità, autonomia, reddito o prestigio. Poiché le ampie categorie rappresentano anche il mondo dei contatti sociali,<sup>10</sup> un ampio grado di mobilità a corto raggio all'interno di questi mondi può essere considerato un indicatore di alti tassi di mobilità in quanto tale e contribuire alla percezione di una grande eguaglianza di opportunità.

- 2) La percezione delle possibilità di mobilità corrisponde a un punto di vista "di arrivo"; nei dibattiti pubblici ci si domanda in genere quali sono le origini sociali di persone che occupano determinate posizioni, e non quali posizioni raggiungeranno in seguito i ragazzi di determinate origini sociali. A causa dell'ampia base da cui sono tratti i prescelti a un piccolo numero di posizioni elevate, la proporzione di "arrampicatori" sociali potrà apparire considerevole, anche se da una prospettiva "di uscita" le possibilità di mobilità verso l'alto per i figli della classe operaia sono scarse. In tal modo anche la struttura della percezione retrospettiva della mobilità porta a sopravvalutare il grado di eguaglianza delle opportunità.
- 3) Infine, il ruolo del sistema scolastico nel processo di conseguimento dello status porta a sopravvalutare l'incidenza dei principi universalistici. Si dà per scontato che le scuole selezionino gli individui in base a criteri di capacità e di prestazioni personali, e le qualifiche scolastiche sono largamente accettate come legittime pretese a lavori migliori e a paghe più alte; in tal modo il meccanismo di accesso sembra ottemperare alla norma che premia i meriti conseguiti. Non si ammette che la selezione operi in un'istituzione che, per le proprie richieste e i propri ordinamenti istituzionali offre migliori opportunità ai ragazzi della classe media, né che il processo sia quindi sistematicamente diretto contro le famiglie operaie. In tal modo anche qui la percezione soggettiva e l'osservazione sistematica si contraddicono a vicenda. Dalle ricerche risulta che il potenziale della scuola nell'egualizzare le opportunità occupazionali è minimo: circa il 50% della varianza nello status occupazionale conseguito in seguito viene spiegato sulla base dell'estrazione familiare e, tenendo sotto controllo l'estrazione sociale, i traguardi socialistici aggiungono soltanto un 14% alla varianza spiegata del successivo status occupazionale del figlio (vedi Müller, 1973). Anche se (o,

meglio, poiché) la correlazione tra traguardi scolastici e successivo status occupazionale è alta,<sup>11</sup> la dotazione di un'estrazione sociale elevata è un formidabile aiuto per una vantaggiosa futura occupazione.

Un altro studio di Müller (1974) dimostra tuttavia che le differenti possibilità occupazionali dei ragazzi di differente estrazione sociale non sono tutte mediate dalla diversa riuscita scolastica. Gran parte dell'immobilità sociale tra le generazioni è dovuta al fatto che — dato un determinato livello di istruzione conseguito — i ragazzi della classe operaia entrano in occupazioni di livello inferiore a quelle della loro controparte della classe media; ed entrando in un certo modo nel mercato del lavoro, le prospettive di carriera di questi ultimi supereranno di gran lunga quelle dei primi.

Bisogna dunque considerare con un certo scetticismo le grandi speranze degli ultimi anni di realizzare una maggiore eguaglianza di opportunità inter-generazionale mediante politiche di perequazione dell'ineguaglianza di opportunità nelle scuole: non soltanto il progresso verso una maggiore eguaglianza nella scuola è assai lento, ma anche il suo effetto, indipendentemente dai fattori di *background*, è troppo debole per produrre i mutamenti attesi nel processo di conseguimento dello status.<sup>12</sup>

Fino a questo punto abbiamo diffusamente trattato degli aspetti distributivi dell'ineguaglianza sociale: ricchezza, reddito e due tipi di possibilità di vita. Prima di occuparci delle collettività come elementi nell'ordine di stratificazione, dovremmo volgere l'attenzione ad aree che abbiamo trascurato soprattutto per mancanza di studi di vasta portata; tra le principali sono il consumo, la salute e la giustizia legale.

L'intera area della distribuzione di beni durevoli di consumo, nonché altri aspetti del consumo (che non sempre si adattano a un modello chiaramente verticale) sono al momento attuale per la maggior parte al di fuori dell'accesso sistematico degli osservatori sociologici, poiché tali dati sono diventati una "merce" costosa venduta dalle agenzie di ricerca

commerciale. Anche sulle differenti possibilità in rapporto alla salute è disponibile soltanto una scarsa letteratura, ma è evidente che gli effetti della stratificazione si palesano anche per quanto riguarda la mortalità infantile, i rischi di incidenti sul lavoro e l'invalidità.<sup>13</sup> In modo analogo, sono pochi gli studi che documentino i privilegi e i privilegi negativi conferiti dallo status sociale nel processo legale, ma ancora una volta gli effetti dello status si fanno chiaramente sentire.<sup>14</sup>

## NOTE

<sup>1</sup> Si vedano Janowitz (1958), Bolte (1959), Daheim (1961, 1964).

<sup>2</sup> Si vedano Kleining (1971 a, 1971 b, 1975), Mayer/Müller (1971, 1975), Hofbauer/Kraft (1972), Müller (1973, 1975).

<sup>3</sup> Se il tenore dell'analisi di Janowitz è dato da tali argomentazioni, bisogna nondimeno sottolineare che egli riconosce l'importanza di diversi accomodamenti istituzionali, come l'accesso alle università, o di accomodamenti tra sindacati e datori di lavoro circa l'accesso a certe posizioni che dipendono da qualifiche formali.

<sup>4</sup> Diversamente da Schelsky, Janowitz afferma tuttavia: "Se alcuni settori della classe operaia hanno ottenuto obiettivi a breve termine di reddito e di sicurezza sociale, ciò può significare che le rivalità tra operai specializzati e non specializzati sono aumentate, oppure che sono diventate più imponenti le lotte occupazionali all'interno delle classi medie" (p. 19).

<sup>5</sup> Lo studio su Costanza è basato su interviste con abitanti maschi trentatreenni di questa città (che conta approssimativamente 60.000 abitanti) della Germania meridionale, vicino alla frontiera svizzera; le interviste furono condotte nel 1969.

<sup>6</sup> Critiche metodologiche contro l'analisi di Kleining sono state sollevate da Mayer/Müller (1971 b, 1972 a). Un punto debole di tutti gli studi disponibili sulla mobilità è il fatto che nessuno di essi tiene conto dell'incidenza dell'immigrazione dei lavoratori stranieri sulle opportunità per la popolazione locale.

<sup>7</sup> Per una descrizione di questo studio, si veda Mayer, 1974.

<sup>8</sup> La classificazione occupazionale conta cinque categorie principali: operai, colletti bianchi (amministrazione civile), colletti bianchi (altri), lavoratori in proprio (contadini), lavoratori in proprio (altri); ciascuna di queste categorie principali è suddivisa in raggruppamenti occupazionali diversi, a seconda delle qualifiche necessarie per il posto di lavoro e della responsabilità.

<sup>9</sup> Vedi Müller (1975), Mayer/Müller (1975).

<sup>10</sup> Vedi Pappi (1973).

<sup>11</sup> In effetti la correlazione tra livello d'istruzione raggiunto e successivo status occupazionale era estremamente alta nello studio su Costanza;

ma questo risultato non è specifico di questo campione: già Bolte (1959) e Daheim (1961) avevano accertato la presenza di un'alta correlazione tra titoli scolastici e successivo status occupazionale, e i loro dati mostravano una tendenza crescente, dai gruppi più vecchi a quelli più giovani.

<sup>12</sup> Per questa discussione vedi Müller/Mayer (1975).

<sup>13</sup> Vedi Ballerstedt/Glatzer (1975, pp. 108-118).

<sup>14</sup> Vedi Opp/Peuckert (1971) e Blankenburg/Steffen (1975).

## 8. INEGUAGLIANZA SOCIALE E STRUTTURA DI CLASSE NELLA COSCIENZA SOCIALE

Gli osservatori e i sociologi che si sono occupati del sistema di stratificazione oppure della struttura di classe della Germania occidentale hanno di solito assunto un punto di vista in qualche modo pessimistico, nel tentativo di fornire un quadro sintetico dell'ineguaglianza al di fuori delle distribuzioni quantitative del prestigio occupazionale, del reddito, dell'istruzione, del livello culturale, dei beni consumati e simili (Dahrendorf, 1965 a, p. 99; Ritsert/Rolshausen, 1973, pp. 29-30; Tjaden-Steinhauer/Tjaden, 1973, p. 76 sg.). Le affermazioni sulla struttura e le tendenze dell'ordine di stratificazione sembrano essere state assai più influenzate dagli studi sulla coscienza sociale degli operai e degli impiegati "colletti bianchi". Un interesse del genere probabilmente derivava tanto dal rilievo dato alla coscienza di classe nella tradizione marxista, quanto dall'influsso di Geiger (1932), il quale aveva sostenuto che gli atteggiamenti verso l'ordine sociale, e specialmente verso il sistema economico (*Mentalität*), definivano i confini degli strati principali meglio della posizione socio-economica di per sé.

*Gli operai industriali tradizionali: una società dicotomica*

Nonostante questo interesse, gli studi empirici sulla co-

scienza sociale delle principali collettività sociali sono straordinariamente scarsi; per più di un decennio, un'unica indagine costituì la fonte quasi esclusiva di deduzioni teoriche: si tratta di *Das Gesellschaftsbild des Arbeiters* (L'immagine operaia della società) di Popitz, Bahrdt, Jüres e Kesting (1957). Questo studio venne pubblicato come secondo volume di una ricerca intrapresa negli anni 1953-'54 in un'acciaieria nell'area della Ruhr. I dati erano stati ottenuti in interviste aperte con 600 operai ed erano stati ricordati a memoria subito dopo l'intervista da coloro che l'avevano condotta (che erano poi i principali ricercatori). Sulla base delle risposte, che riguardavano la situazione di lavoro, le innovazioni tecniche e il progresso, la dimensione dell'industria, la situazione sociale dei colletti bianchi e la co-gestione (*Mitbestimmung*), Popitz elaborò una tipologia delle immagini della società:

- 1) società come ordine statico (*deferenzialismo*)
- 2) società come ordine progressivo (*integrazione*)
- 3) dicotomia come fato collettivo (*fatalismo*)
- 4) riforma dell'ordine sociale (*conflitto di classe*)
- 5) lotta di classe (*sfruttamento e antagonismo*)
- 6) dicotomia come fato collettivo e conflitto individuale (*rassegnazione*).

Mentre circa il 14% delle risposte classificabili rientrava nella categoria "deferenziale", e solo il 4% faceva riferimento all'azione collettiva antagonistica, la maggior parte delle risposte rispecchiava atteggiamenti fiduciosi e integrazionisti (34%) oppure difensivi e fatalistici (34%) (p. 233).

Ma per lungo tempo la tesi principale di Popitz non venne tanto riconosciuta in queste osservazioni e distribuzioni, quanto in una decisiva affermazione sulla coscienza degli operai: che *tutti gli operai vedono la società sotto forma dicotomica e mostrano una coscienza comune, interpretabile come una risposta specifica alla loro situazione sul posto di lavoro e nella società*. Le principali caratteristiche di quest'affermazione sono, come abbiamo detto, il fatto che la situazione individuale è percepita e valutata in riferimento a quella

della collettività, che gli operai mostrano un generico senso di orgoglio e di soddisfazione, proveniente dalla loro convinzione che, svolgendo un lavoro fisico, essi adempiono una funzione primaria, produttiva e insostituibile, e infine dalla consapevolezza della loro situazione insormontabile e sotto-privilegiata, basata su oggettive barriere che impediscono l'ascesa individuale (p. 237 sg.).

Come impianto interpretativo, i risultati di Popitz e dei suoi collaboratori fornirono il materiale empirico a favore della tesi della continuità di una spaccatura tra "colletti blu" e "colletti bianchi", sia per quanto riguarda la situazione di lavoro, sia la coscienza, e contro la tesi, avanzata da Schelsky e da altri, del declino delle divisioni sociali e dell'imborghesimento degli atteggiamenti e del comportamento.<sup>1</sup> Tali generalizzazioni erano tuttavia inficiate da numerose debolezze della base empirica: l'indagine non era né rappresentativa degli operai di altre regioni, altre industrie e altri tipi di stabilimenti industriali, né forniva alcuna traccia attendibile da seguire; le affermazioni fatte dagli autori sulla controparte, circa la situazione gerarchica e la coscienza dei "colletti bianchi", erano delle mere inferenze. Inoltre, la tipologia di Popitz delle immagini della società degli operai non era messa sistematicamente in relazione con le differenze della situazione di lavoro o con le varie esperienze sociali fatte nel corso della vita. Infine, le immagini della società nel suo complesso erano inferite dall'atteggiamento nei confronti della situazione di lavoro anziché accertate di per sé.

### *Coscienza operaia: gli effetti del cambiamento tecnologico*

Anche dando per scontato che la metodologia di Popitz e dei suoi collaboratori fosse sufficientemente valida e che le loro interpretazioni si adattassero al grosso degli operai industriali all'inizio degli anni Cinquanta, era del tutto oscuro in

che modo, sul finire degli anni Sessanta, i processi di mutamento tecnologico e di espansione economica avessero interessato la situazione di lavoro degli operai industriali e la loro coscienza sociale. A questo proposito, ci si sarebbero aspettate prove esemplari dallo studio di Fürstenberg, *Die Soziallage der Chemiarbeiter (La condizione sociale degli operai chimici, 1969)*, condotto su 601 operai chimici di sette impianti aventi gradi diversi ma generalmente elevati di automazione.

Nelle sue valutazioni generali Fürstenberg assume come punto di partenza l'interpretazione che l'operaio proletario è caratterizzato da una grande alienazione dal proprio lavoro, un rigido controllo personale della disciplina di lavoro e dalla solidarietà collettiva, e dipinge i suoi intervistati come "*operai privatizzati, parzialmente emancipati*" che si trovavano in situazioni di lavoro cooperative ed altamente razionalizzate. L'autore sosteneva che il mutamento tecnologico e la molteplicità dei posti di lavoro avevano minato l'omogeneità della classe operaia ed avevano favorito risposte individualistiche al lavoro, contrastanti con l'azione collettiva. Anziché perseguire un ordine sociale alternativo, la maggioranza degli operai chimici aveva adattato i loro scopi privati ai valori comuni cui speravano di prender parte il più pienamente possibile. Fürstenberg addita come problema principale le discrepanze tra il lavoro qualificato e responsabile nella divisione funzionale del lavoro all'interno della fabbrica e la bassa e isolata posizione nella sua gerarchia sociale (pp. 228-30).

Implicitamente risulta che questi operai non avevano alcuna immagine della società, dal momento che i loro interessi come operai erano limitati al mondo limitato della fabbrica e del posto di lavoro. Inoltre, caratteristiche "positive" riguardanti la situazione e gli atteggiamenti, quali l'identificazione con il lavoro e la fabbrica, senso di qualifica e di responsabilità, si considerano correlate al grado di automazione e al grado in cui il controllo gerarchico è sostituito dal controllo assicurato "dalla logica del processo tecnologico" (p. 232 sg.); in questo modo si insinua una tendenza più generale

alla “decomposizione della classe operaia e della coscienza di classe operaia”.

Accingendoci a valutare questo quadro dell'operaio nelle industrie avanzate ci dobbiamo innanzi tutto domandare che cosa sia più direttamente rivelato dai dati.

Il guadagno materiale è considerato come la principale e quasi l'unica soddisfazione che si possa ricavare dal lavoro (p. 258). Le possibilità di contatti sociali sul posto di lavoro sono estese, ma gli amici all'interno della fabbrica sono rari; i problemi che sorgono dal lavoro vengono assai più frequentemente discussi con i superiori che con i colleghi (p. 262-263). Le possibilità di mobilità occupazionale verso l'alto sono giudicate minime per quanto riguarda se stessi, ma un po' più favorevoli per quanto riguarda gli altri all'interno della fabbrica (p. 266-87). Solo una piccola minoranza sottolinea il ruolo del sindacato come organizzazione rappresentante gli interessi degli operai (p. 266-88). Una proporzione variante dai tre quarti ai due terzi, a seconda dello stabilimento, si dichiara soddisfatta del proprio lavoro ed afferma di aver raggiunto — o che riuscirà a raggiungere — gli obiettivi personali della vita (p. 232-72). La maggioranza considera il progresso tecnologico in modo ottimistico, mentre all'incirca due terzi prevedono in futuro problemi economici o politici (p. 272-89).

Mentre dati del genere possono in parte considerarsi a favore dell'interpretazione un po' affrettata di Fürstenberg<sup>2</sup> si possono anche indicare risultati in netto disaccordo: la realistica consapevolezza delle ridottissime possibilità di mobilità verso l'alto, le attese pessimistiche per il futuro, la grande dipendenza delle capacità acquisite dal tipo particolare di fabbrica e di tecnologia, l'addestramento ridotto al minimo sul posto di lavoro e le condizioni in genere peggiori delle donne operaie nell'industria farmaceutica (p. 66 sg.). Ma è ancora più importante notare che né la metodologia impiegata — interviste relativamente brevi con risposte da classificarsi entro categorie “chiuse” — né la scelta delle domande erano tali da mettere allo scoperto i problemi cruciali dell'area critica della

coscienza operaia: la loro posizione relativa nella società, il loro rapporto con l'azione collettiva, gli svantaggi della loro situazione sul mercato e le idee più generali che entrano in gioco nella percezione e nella comprensione della loro situazione.

La tesi di Fürstenberg a proposito degli "operai privatizzati ed emancipati" nelle industrie tecnologicamente progredite non ottenne una grande diffusione come interpretazione riassuntiva delle tendenze riguardanti la situazione di lavoro e la coscienza sociale, perché venne quasi immediatamente contraddetta dalle conclusioni pubblicate un anno più tardi, nel 1970, in uno studio molto più elaborato: *Industriearbeit und Arbeiterbewusstsein* (*Lavoro industriale e coscienza operaia*) di Horst Kern e Michael Schumann, i quali indagarono gli effetti delle innovazioni tecnologiche sul livello di qualificazione, la situazione di lavoro e gli atteggiamenti di 981 operai industriali in nove stabilimenti di otto rami differenti.

La parte principale dello studio di Kern e Schumann è dedicata alla descrizione e alla classificazione dell'assetto di lavoro in stabilimenti con differenti livelli tecnologici, nonché ai cambiamenti introdotti a questo proposito da un più alto livello di meccanizzazione. Viene qui dimostrato che l'*eterogeneità* dei sistemi tecnici implica un'eterogeneità delle attività di lavoro; non soltanto variano in grande misura i compiti specifici, ma anche il grado di controllo sul lavoro, il grado di qualificazione, lo *stress* fisico e psichico e le possibilità e le forme di interazione informale e cooperativa tendono a differenziarsi. Il lavoro industriale non si può quindi più far rientrare sotto un solo tipo generico. Fino a questo punto lo studio non fa che ripetere, in modo più preciso e dettagliato, un tema ben noto nella sociologia industriale; ma poi, contrariamente ai diffusi preconcetti di questa disciplina, gli autori forniscono ampie prove dimostranti che *non vi è alcuna tendenza generale alla riduzione dei compiti non qualificati e ripetitivi né all'aumento dei livelli medi di qualificazione nel processo di sviluppo tecnologico*, specialmente perché i proces-

si di produzione razionalizzata non soltanto generano nuove forme di lavoro, ma mantengono anche i vecchi tipi restrittivi e generano essi stessi lavoro privo di qualificazione. Il quadro popolare del "nuovo" operaio industriale come una specie di tecnico o quasi, pulito, adibito al controllo di una stazione di sistemi di produzione automatica, con un grado relativamente alto di autonomia, alte qualifiche e fatica fisica ridotta si applica soltanto a una minoranza dei posti di lavoro, anche nelle industrie avanzate. Secondo gli autori, *il mutamento tecnologico tende a provocare una polarizzazione degli operai industriali per quanto riguarda il controllo, la qualificazione e lo stress, sia nelle attività strettamente produttive, sia in quelle di manutenzione e di riparazione* (p. 136-40, 166-78, tav. III/6).

Le diverse situazioni di lavoro e il loro mutamento nel corso della carriera occupazionale (qualificazione o dequalificazione) si ripercuotono anche sulle risposte soggettive: gli atteggiamenti verso il lavoro e verso il cambiamento tecnologico. Ciò diventa più esplicito nelle risposte dei gruppi estremi: gli operai che hanno compiti più restrittivi manifestano meno soddisfazione per il loro lavoro, sono più pessimisti per quanto riguarda la posizione futura della classe operaia nel sistema di stratificazione e, almeno in parte, si aspettano la dequalificazione e una perdita di funzione per i lavoratori manuali in conseguenza del mutamento tecnologico. Per contro, gli operai qualificati addetti alle riparazioni valutano positivamente la loro situazione di lavoro non soltanto in rapporto alle condizioni di lavoro e alla paga, ma anche in rapporto alle soddisfazioni intrinseche; si aspettano un effettivo avvicinamento ai lavoratori con il "colletto bianco" e l'integrazione nella società. Nel complesso tuttavia non prevale nessuna delle due prospettive. La soddisfazione per il proprio lavoro è relativamente elevata, ma gli autori interpretano questa risposta come un'accettazione rassegnata di una situazione che non si può cambiare; in effetti, le possibilità personali di mobilità occupazionale verso l'alto sono conside-

rate in modo alquanto pessimistico. Anche tra gli operai più qualificati addetti alla produzione il lavoro è valutato sulla base della tensione che provoca e del reddito che fa guadagnare. *La maggior parte mostrano quindi verso il lavoro un atteggiamento strumentale, come un mezzo di riproduzione e di soddisfacimento delle loro esigenze come consumatori* (p. 183-220).

Gli atteggiamenti verso il mutamento tecnologico appaiono ambivalenti e in parte addirittura contraddittori. Da un lato, la maggioranza degli interessati si aspetta un aumento del prestigio sociale dei lavoratori manuali, un'attenuazione della differenza tra lavoratori con il "colletto blu" e il "colletto bianco", il miglioramento delle possibilità di avanzamento occupazionale e un'elevazione degli standards di vita. Dall'altro lato, tra quanti credono che il mutamento tecnologico mini la stabilità dell'impiego e non faccia diminuire la rimpiazzabilità personale. Comunque, anche la valutazione positiva non indica un'effettiva integrazione, ma piuttosto una superficiale assimilazione. Gli operai si aspettano un più alto prestigio sociale soprattutto del fatto di essere con meno facilità riconosciuti all'apparenza come tali e dal fatto che, al di fuori del lavoro, le differenze tra i consumi diminuiscono; l'aumento dei salari e la riduzione delle ore di lavoro non sono considerate come un'esigenza derivante dalla maggiore qualificazione e competenza, ma sono attese in modo quasi automatico (p. 221-56).

In contrasto con Popitz e i suoi collaboratori, Kern e Schumann concludono che *non si può rintracciare alcuna forma positiva di coscienza collettiva che caratterizzi la grande maggioranza degli intervistati*. Le prospettive più generali, come ad esempio la valutazione del mutamento tecnologico, sono ricavate unicamente sulla base dell'esperienza personale, e diventano inarticolate e contraddittorie allorché esperienze del genere non sono in grado di fornire una base di giudizio. Le immagini marxiste della società e le loro sedimentazioni hanno smesso di fornire un parametro di riferimento; la

differenziazione dei posti di lavoro e dei tipi di lavoro hanno minato la consapevolezza di essere membro di una collettività avente una situazione ed un destino comuni. Sembra scomparso il vecchio orgoglio collettivo basato sulla convinzione che i lavoratori manuali svolgono il lavoro "vero"; nemmeno gli operai più qualificati di reparti automatizzati mostrano la mentalità di esperti o specialisti, ma sono ben consci della loro sostituibilità. Per quanto gli operai intervistati sperassero di integrarsi nella società, non si attendevano ciò nell'elevarsi delle qualifiche né da un aumento dell'importanza della loro funzione, ma, come abbiamo accennato in precedenza, dalla diminuzione delle differenze, al di fuori del lavoro, tra "colletti blu" e "colletti bianchi" per quanto riguarda l'aspetto e i consumi.

*Una coscienza collettiva esiste tuttora soltanto in modo negativo: la convinzione comune che il lavoro e l'impiego non sono sicuri e lo saranno sempre meno con il procedere del mutamento tecnologico.* Ma, ancora una volta, la serietà di questa minaccia è interpretata con estensione variante, a seconda dell'effettiva situazione di lavoro. E' abbastanza interessante il fatto che l'appartenenza ai sindacati e l'atteggiamento verso di essi non influenza l'atteggiamento degli operai; in conseguenza di ciò gli autori criticano i sindacati per l'evidente mancanza di un'immagine coerente del lavoro e della società (p. 266-76).

A questi dati non si adatta né una teoria integrazionista, né una marxista e conflittuale. Il mutamento tecnologico non implica alcuna tendenza all'emancipazione per quanto riguarda la qualificazione, la sicurezza del posto di lavoro e simili, eppure mina, anziché rafforzare, la base dell'azione militante collettiva. In conclusione, Kern e Schumann si limitano ad avanzare congetture sullo sviluppo di una visione più critica del lavoro e della società tra gli operai delle industrie tecnologicamente progredite. Essi affermano che il diffuso senso di miglioramento è in gran parte spiegabile con il fatto che i confronti vengono fatti con circostanze peggiori del passato;

se comunque si assumessero come base le posizioni relativamente privilegiate dal punto di vista materiale, si metterebbero a fuoco le differenze di reddito e di condizioni di lavoro tra lavoratori con il "colletto blu" e con il "colletto bianco" (p. 278-85).

Lo studio di Kern e Schumann, pur essendo fondato su una base empirica più allargata ed essendo più equilibrato a riguardo delle deduzioni teoriche dell'indagine di Fürstenberg, non fornisce un terreno molto solido per compiere delle generalizzazioni sulla coscienza sociale degli operai nella società della Germania occidentale. Gli autori sostengono l'esistenza di una coscienza collettiva (almeno per quanto concerne l'insicurezza del posto di lavoro) dalla distribuzione delle risposte ad un'unica domanda con il riferimento piuttosto vago delle attese dal progresso tecnologico (tav. IV/54).<sup>3</sup>

Ma, quel che è più importante, lo studio non comprende quasi nessuna domanda diretta sulla situazione sociale degli operai al di fuori del posto di lavoro, sulla effettiva posizione relativa della classe operaia in confronto ad altri raggruppamenti sociali, sulla valutazione della politica dei sindacati e dell'organizzazione collettiva e sulla rappresentatività politica della classe operaia. Le inferenze fatte a questo proposito dipendono dall'opinabile assunto che tali opinioni vengono in qualche modo ripeschiate dagli atteggiamenti verso il progresso tecnologico.

### *I colletti bianchi: avvento del collettivismo?*

Una importante e recente fonte di dati sulla coscienza sociale dei "colletti bianchi" è lo studio di Braun e Führmann, *Angestelltenmentalität* (La "mentalità" degli impiegati, 1970). L'indagine si basa su 541 interviste con impiegati commerciali, d'ufficio e tecnici, in posizioni per lo più di livello medio, in ventitrè stabilimenti industriali; la pubblica-

zione comprende ampie citazioni dalle interviste e tenta relativamente poche valutazioni di carattere quantitativo o anche causale. Alcuni risultati centrali possono essere riassunti nel modo seguente.

Per quanto concerne la percezione dell'ineguaglianza, la maggior parte degli interessati sottolineano una molteplice egualizzazione e differenziazione, oppure fanno una distinzione tra una vasta massa indifferenziata e un piccolo strato superiore (p. 459). Il ruolo del reddito come criterio essenziale per determinare lo status sociale è generalmente riconosciuto, ma accettato solo con esitazione (p. 289). La co-gestione a livello degli impianti e dell'intero stabilimento è valutata dalla maggioranza degli interessati tanto positivamente quanto la funzione dei sindacati (p. 365, 381, 424).

Mentre questi risultati indicano somiglianze con gli operai dello studio di Kern e Schumann, le risposte ad altre domande rivelano nette differenze. Come per gli operai industriali, la soddisfazione per il proprio lavoro è assai alta, ma soltanto il 6% basa tale valutazione sui proventi o sulla sicurezza dell'impiego; la maggioranza applica criteri che segnano una distinzione rispetto ai lavoratori manuali: possibilità di mobilità verso l'alto, lavoro intrinsecamente soddisfacente, prestigio o possibilità di sviluppi occupazionali (p. 141).

Per quanto riguarda gli atteggiamenti verso il lavoro, sono predominanti gli intervistati che considerano la loro posizione occupazionale non come la base o l'espressione di uno status sociale o di una carriera che conduce fino alle posizioni di vertice, ma piuttosto come un'attività interessante di soluzione di certi problemi, con un certo grado di autonomia e che, comunque, deve anche rendere economicamente. Soltanto tra gli intervistati più giovani il più forte motivo espresso è un orientamento verso il successo implicante l'avanzamento e la carriera (1970, pp. 172-74).

Le differenze in confronto ai lavoratori manuali non sono articolate come differenze di prestigio, e la perequazione dei redditi in confronto ai lavoratori con il "colletto blu" non

è soltanto percepita, ma anche accettata dalla maggioranza. Nondimeno, si insiste sulle differenze tra lavoratori manuali e non manuali per quanto riguarda gli atteggiamenti verso il lavoro, la qualificazione, i modi di fare, lo stile di vita e il livello culturale, anche se sussistono in riferimento a norme egualitarie non eccessivamente messe in rilievo (cap. 5).

Braun e Fuhrmann concludono che *la vecchia ideologia dei "colletti bianchi" sta crollando, ma continuano ad esistere certe basi per le distinzioni tra gli operai con il "colletto blu" e gli impiegati con il "colletto bianco"*. La molteplicità e la variabilità delle differenziazioni dà sostanza allo status degli impiegati solo sul posto di lavoro; da esse non deriva, né viene ricercata, alcuna distinzione sociale.

Nella società in senso più lato viene percepita una situazione largamente simile a quella degli operai: è evidente e viene anche accettato lo status più generale di lavoratore dipendente o lavoratore stipendiato ("*Arbeitnehmer*", prestatore d'opera); solo nella particolare sfera del lavoro e del comportamento (cultura) lo status dell'impiegato è sentito come qualcosa di specifico. Gli autori affermano che i lavoratori non manuali non considerano neppure auspicabile una generale frattura tra "colletti blu" e "colletti bianchi": un fronte comune è ritenuto vantaggioso nei conflitti salariali e nella rappresentazione collettiva di interessi, dal momento che i loro risultati possono essere conseguiti senza la necessità di un impegno totale (1970, pp. 293-94).<sup>4</sup>

Parlando in generale, come base per trarre delle conclusioni sulla situazione generale e la coscienza sociale degli operai e degli impiegati, le indagini su scala ridotta dei sociologi industriali presentano seri svantaggi: non si sa fino a che punto i loro risultati siano rappresentativi di altre industrie e categorie di operai; le domande sono per lo più limitate alla situazione di lavoro; gli atteggiamenti delle altre categorie sociali non vengono di solito indagati e non possono pertanto essere confrontati in modo empirico. Tutte le conclusioni riguardanti le parti superstiti di una distinta coscienza della

classe operaia oppure il tramonto dell'ideologia dei "colletti bianchi" sono per questa ragione argomento più di interpretazione che di prova empirica. Negli studi ai quali ora ci volgeremo, basati su indagini condotte su campioni rappresentativi, viene perlomeno eliminata la possibilità che i risultati riflettano semplicemente idiosincrasie o situazioni specifiche nelle industrie o negli stabilimenti in esame.

### *Colletti blu e colletti bianchi: uno studio comparativo*

L'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte ha intrapreso negli anni 1971-'72 un'inchiesta su 1.344 lavoratori manuali e 719 impiegati stipendiati rappresentativi delle aree metropolitane, su 78 giovani lavoratori manuali e su 631 soggetti provenienti da tre stabilimenti chimici selezionati;<sup>5</sup> in questi stabilimenti vennero anche tenute discussioni di gruppo con 85 partecipanti. Inoltre, lo studio si valeva di dati tratti dalle indagini sui lavoratori manuali e non manuali condotte negli anni 1929-'31, 1954-'56 e 1968. Solo su questa base l'indagine è sicuramente la più importante — a proposito dell'argomento che trattiamo in questa sezione<sup>6</sup> — che sia stata intrapresa fino ad oggi nella Repubblica Federale. Questo studio ha una storia interessante e caratteristica: concepito originariamente come una sorta di replica per la Germania dell'indagine di Runciman sulla "privazione relativa e la giustizia sociale", la elaborazione del questionario risentì in larga misura di questo proposito; nel rapporto finale, in cui viene impiegato un impianto di riferimento rigorosamente marxista, il suo approccio soggettivistico e normativo è severamente criticato.

Secondo le dichiarazioni degli autori, lo studio si dedica a tre problemi. In primo luogo, in che modo i lavoratori dipendenti avvertono l'omogeneità o l'eterogeneità della loro classe? Qual è il ruolo del criterio distintivo tra lo status dei

colletti blu e quello degli impiegati? .<sup>7</sup> In secondo luogo, quali criteri sono alla base delle domande articolate, a chi esse sono indirizzate e quanto egualitari o discriminanti tra lavoratori stipendiati siano questi criteri.<sup>8</sup> In terzo luogo, qual è la struttura della coscienza sociale e come sono cambiate le norme e le immagini della società? (1974, pp. 12, 1).

Per quanto riguarda il primo problema, Herding e i suoi collaboratori concludono che i criteri di differenziazione cambiano, ma la differenziazione si distribuisce lungo nuove linee. Parecchi dati sono considerati indicatori di tendenze all'omogeneità: sia i lavoratori manuali che i non manuali credono che vi saranno crisi economiche in futuro (1974, A 38); gli impiegati sminuiscono i loro privilegi relativi in confronto agli operai (1974, A 23-25), entrambi i gruppi dichiarano di nutrire più interesse per il tempo libero che per un lavoro interessante e ben pagato (1974, A 33), i lavoratori non manuali mostrano anche una diffusa tendenza alla rappresentanza collettiva dei loro interessi (particolaristici) (1974, A 39). Dalle discussioni di gruppo risulta che tra gli operai e gli impiegati più articolati vengono richiesti aumenti degli stipendi assoluti<sup>8</sup> in riferimento allo status comune di lavoratore stipendiato e viene sottolineata come distinzione principale quella tra reddito derivante dal lavoro e reddito derivante dal profitto (1974, pp. 1-60).

Gli autori devono tuttavia ammettere che tali tendenze all'egualizzazione non sono nel complesso predominanti, e che *sono più caratteristiche le risposte che si accordano ad uno "strato" o "frazione" che non gli atteggiamenti che potrebbero far pensare a un comune parametro di riferimento di classe.* Le differenziazioni di reddito esistenti all'interno della classe dei lavoratori stipendiati sono largamente accettate ed appaiono legittime, in quanto riflettono differenze di prestazioni e, soprattutto, di qualificazione; è interessante notare che questa accettazione si estende anche agli altissimi redditi dei dirigenti (1974, pp. 13-32). Il principio legittimante "paga eguale a lavoro eguale" non è condiviso dalla maggioranza né dei

lavoratori manuali né di quelli non manuali; “qualifiche” migliori sono considerate ragioni legittime per una paga superiore, anche se viene svolto il medesimo lavoro (1974, A, pp. 10-11). Ma la qualifica non coincide, dal punto di vista degli operai, con la distinzione tra lo status dei colletti bianchi e dei colletti blu:<sup>9</sup> mentre la maggior parte degli impiegati sostiene che il loro reddito più elevato è giustificato dalla autonomia, dalla responsabilità e dalla qualità mentale del loro lavoro, quattro operai su cinque contestano quest’affermazione (1974, A, pp. 27-28). Esistono nette differenze tra lavoratori manuali e non manuali, nonché tra i livelli e le branche dei non manuali, per quanto riguarda la reale disposizione a iscriversi ai sindacati, la disponibilità a scendere in sciopero e l’uso di strategie collettive anziché individualistiche di rappresentazione dei propri interessi (1974, pp. 45-46).

Per quanto riguarda il secondo problema sulla formazione e la differenziazione dell’interesse, viene affermata la seguente tesi: *l’orientamento economico (“Strumentalismo”) e l’attivismo sono aumentati tra tutte le categorie di lavoratori stipendiati*. Gli interessi divergono poi nelle frazioni di lavoratori imposte dalla strategia capitalistica e largamente accettate dai sindacati. Il carattere particolaristico degli interessi non è tuttavia l’ostacolo principale, ma è piuttosto un passo necessario nel processo che combina un’aumentata domanda, il mutamento dei contenuti della domanda e atteggiamenti egualitari ed è provocato dagli effetti radicalizzanti dei conflitti industriali (1974, 12-2).

Questa tesi, che implica asserzioni riguardanti tendenze passate e future, non è in relazione diretta con i dati forniti dallo studio; tuttavia si possono indicare alcune prove a suo sostegno. Una relativa maggioranza di lavoratori manuali e non manuali si vale di uno standard dinamico di giustizia distributiva: i salari e i guadagni dovrebbero aumentare in modo proporzionale ai profitti (pp. 3-40, tav. A 29), mentre solo 1 su dieci ritiene che i salari debbano essere massimizzati secondo la posizione di potere detenuta dagli operai nei

confronti dei capitalisti, e meno di un terzo aggancia le richieste di salario alle esigenze familiari. Non si è potuto rintracciare un atteggiamento deferente ed acquiescente nei confronti della situazione sotto-privilegiata a proposito del reddito, ma in parte anche un'associazione tra privazione e domanda (3-40, tav. 3-9-10). Gli standards attuali di reddito minimo sono ritenuti insufficienti e di norma sono alzati fino a raggiungere l'attuale reddito medio (tav. 3-32). Le prospettive economiche non sono molto ottimistiche: solo il 21% e il 29% rispettivamente dei lavoratori manuali e non manuali si attendono un miglioramento della loro situazione economica entro i prossimi due o tre anni (tav. A-5), più di due terzi prevedono crisi economiche, mentre solo minoranze le considerano imminenti e come una minaccia personale (tav. A-38). Tanto lo stato quanto i datori di lavoro sono considerati responsabili dell'evoluzione dei prezzi e dei redditi (tav. A-48).

I risultati delle discussioni di gruppo indicano che per gli impiegati i sindacati sono spesso considerati mezzi per mantenere i loro privilegi in confronto ai lavoratori manuali. Solo esperienze di comune azione collettiva possono obbligare i lavoratori non manuali a identificarsi o a distanziarsi dai lavoratori manuali (7-82). Questo preteso legame tra atteggiamenti verso l'organizzazione collettiva ed egualitarismo tra i lavoratori manuali compare anche, sia pure con forza alquanto inconsistente, in numerose tavole trasversali (1975, tav. 2; 1974, tav. 3.13, 3.14, 3.15).

La terza principale conclusione riguarda la logica interna e le determinanti costitutive della coscienza sociale. Gli autori sostengono che *i processi cognitivi e valutativi sono caratterizzati da un lato dalla differenziazione all'interno della classe dei lavoratori stipendiati, e dall'altro lato dal potenziale egualitario di conflitti industriali*. Sotto entrambi gli aspetti essi seguono la logica delle domande strumentali e materiali. Contrariamente alla posizione "normativa" assunta da Runciman e da altri, il fattore decisivo che dà forma alle prospettive dei lavoratori stipendiati è considerato l'esperienza quotidiana

di formazione e rappresentazione degli interessi (1974, 12-2/3).

Seguendo l'interpretazione data dagli autori, le immagini della società implicanti coerenza normativa e cognitiva avrebbero smesso di influenzare le percezioni e le valutazioni della società e del rapporto di un individuo con essa. Al loro posto prevarrebbero domande strumentali frammentate, con un limitato accento sui salari ed altri compensi materiali e fondate su principi di legittimazione *ad hoc*. Il potenziale critico e politico di tale strumentalismo consisterebbe nei conflitti che sorgono qualora le attese economiche e gli standards di equità non vengano rispettati; il potenziale di conflitto non varia a seconda di alcuni cambiamenti ipotizzati negli orientamenti normativi, ma piuttosto sono definizioni disponibili di scopi e principi di legittimazione ad essere applicati *ad hoc* nei conflitti quotidiani.

Le simpatie teoriche e le speranze politiche degli autori li conducono ad un'argomentazione complessa e interamente dialettica: essi sostengono che la vera e propria assenza di una tradizionale coscienza di classe operaia e di una nuova coscienza di classe dei lavoratori stipendiati, la frammentazione degli interessi e della loro rappresentazione, il confinamento delle richieste ad aumenti realisticamente accessibili dei compensi materiali, l'incapacità dei sindacati di fornire orientamenti normativi e cognitivi provocheranno un aumento dell'attivismo economico e un intensificarsi dei conflitti, dando origine ad una maggiore omogeneità di classe. Ebbene, tutto ciò è opinabile. Mentre nello studio viene in effetti dimostrato che i contatti con i sindacati e la disposizione a scioperare da parte dei lavoratori non manuali è correlata ad atteggiamenti più egualitari, la loro significatività in termini quantitativi è ridotta; e mentre quasi tutte le argomentazioni a proposito dell'attivismo economico si riferiscono alle conseguenze dei profitti e dei salari ritardati in un periodo di *boom* economico, la sorprendente assenza di conflitti industriali nell'attuale periodo di recessione economica smentisce il presunto automatismo conflittuale dello strumentalismo.

Che cosa si può ora affermare in senso più generale sulle distinzioni e i mutamenti della coscienza di classe? Ovviamente diventa sempre più difficile distaccarsi dall'assunto che esistono distinte e coerenti immagini della società sia per i lavoratori manuali che per quelli non manuali, immagini che risultano da effettive esperienze personali, dalla situazione collettiva e dall'orientamento politico. Vi possono essere risposte eterogenee all'interno di una medesima categoria di colletti blu o di colletti bianchi, e risposte coincidenti tra l'una e l'altra categoria. E' più plausibile la sussistenza di elementi residui di coscienza collettiva per i colletti blu, come ad esempio la percezione della loro situazione sotto-privilegiata, i loro atteggiamenti verso l'organizzazione collettiva — per strumentali che siano — la consapevolezza della loro insicurezza economica; ma anche qui i livelli di qualificazione si differenziano nettamente. Molte di queste caratteristiche si possono poi anche applicare ad ampi settori di lavoratori non manuali, i quali si differenziano principalmente per la loro posizione più distaccata nei confronti dell'azione collettiva e per l'interesse a mantenere i propri privilegi rispetto agli operai. *Così la tradizionale immagine del "colletto bianco" individualista e arrampicatore sociale è distrutta, come quella della coscienza di classe proletaria.*

Tutte queste obiezioni non approdano tuttavia ad ipotesi chiare e positive sulla struttura della coscienza di classe. Sebbene sia del tutto palese l'assoluta insufficienza della distinzione tra colletti blu e colletti bianchi, lo studio dell'Istituto per la Ricerca Sociale non riesce a tracciare nuovi confini tra gruppi caratterizzati da mentalità distinte, e non riesce nemmeno a sostenere la tesi dell'omogeneità. A questo punto sono possibili due conclusioni: tali confini non si sono saputi trovare, o a causa dell'impiego di classificazioni troppo inadeguate (grossolani livelli di qualificazione e branche), oppure perché non esistono proprio. Quest'ultima conclusione implicherebbe il fatto che la strategia teorica ed empirica che determina la struttura della stratificazione facendo riferimento

alle differenziazioni della coscienza sociale ha ormai perso la maggior parte del proprio valore.

### *Il mito del prestigio universale e orientamenti della mobilità*

Si può ricavare ulteriore materiale sul pensiero sociale dei principali gruppi dai dati su campioni rappresentativi provenienti da studi locali. Mayer (1972, 1973, 1975) ha condotto un'indagine sulle "prospettive di mobilità" in un gruppo di trentatreenni della città di Costanza. Per quanto riguarda la percezione dell'ineguaglianza sociale, venne dimostrato che *né da parte degli interessati nel loro complesso, né da parte di categorie significative non vi era alcuna immagine istituzionalizzata della struttura che influenzasse le risposte*. Apparve piuttosto l'esistenza di una varietà eterogenea di percezioni della struttura e delle dimensioni dell'ineguaglianza, correlata in modo predominante ma non esclusivo alle differenziazioni verticali. Le distinzioni tra le categorie di intervistati aventi status occupazionale diverso sono piuttosto lievi, e si potrebbero spiegare nel modo migliore avvalendosi di un'ipotesi, per così dire, di "cosmesi di status", secondo la quale vengono particolarmente messe in rilievo le componenti dello status che rendono possibile una auto-valutazione positiva. Assai rimarchevole — nelle risposte riguardanti le differenze sociali nella società — è la tendenza ad obliterare o a neutralizzare le ineguaglianze verticali (Mayer, 1972). Tra gli intervistati incontrarono forte consenso una definizione relativistica e occupazionale del successo e criteri normativi e fattuali di successo. *La riuscita individuale era generalmente considerata il fattore legittimo ed effettivamente operante del successo sociale, e tra norma e realtà veniva percepito soltanto un divario ridotto, che si restringeva ulteriormente quanto più elevato era lo status sociale* (1975, capp. 5, 6).

Una parte considerevole dello studio è dedicato alla

smentita della teoria della mobilità universale e degli orientamenti di prestigio, che sostengono un ruolo importante non soltanto nelle teorie sulla stratificazione americane (Lipset, Letterberg, Parsons), ma anche in quelle della Germania occidentale (Kluth, Bolte, Schelsky, Scheuch). Venne dimostrato che *gli atteggiamenti orientati verso una prestigiosa ascesa sociale sono irrilevanti non solo per il campione nel suo insieme, ma anche per quegli intervistati appartenenti alla classe media per i quali avrebbe potuto corrispondere a un'immagine individualistica e gerarchica della società* (1975, cap. 8). Prevale per contro, a prescindere dagli intervistati muniti di preparazione universitaria, una prospettiva di immobilità per quanto riguarda la posizione occupazionale, unita alla prospettiva di miglioramenti pressoché automatici degli standards di lavoro e di vita.

Così, almeno per quanto riguarda l'aspetto delle prospettive di mobilità, non si può concludere che esistano tipi chiaramente distinti di coscienza sociale che caratterizzino varie collettività sociali; anche là dove si verificano delle variazioni queste sono piuttosto differenze di accento che non di qualità.

Bisogna tuttavia notare che per tutti gli studi descritti finora la valenza attribuita alle domande e il modello originato dalle risposte a una moltitudine di domande dell'intervista sono in gran parte lasciati all'interpretazione dell'autore, quando non è addirittura una questione di formulazione e di selezione delle voci (*items*). Per questo motivo vale la pena di menzionare infine un altro studio locale condotto da Pappi e Laumann (1974), in cui gli autori forniscono un'analisi statisticamente diretta della struttura degli orientamenti di valore nei confronti della società e delle principali collettività che esprimono tali orientamenti.

## *La struttura degli atteggiamenti sociali in una comunità*

Da un campione rappresentativo degli abitanti di una piccola comunità, denominata Altneustadt, Pappi e Laumann (1974) raccolsero dati su trentotto indicatori degli orientamenti di valori sociali, che comprendevano valutazioni dell'economia, dell'interesse occupazionale, della politica e dei sindacati, dell'ineguaglianza sociale, della famiglia e della comunità. La collocazione su una scala multidimensionale lasciò vedere *una struttura di atteggiamenti che si differenziava su un asse tra individualismo estrinseco ed intrinseco, e sull'altro asse tra collettivismo integrativo e conflittuale*. La correlazione in una soluzione canonica dei fattori strutturali sociali (quali l'età, la durata della residenza, il prestigio occupazionale, l'istruzione, il reddito e la religione) con gli orientamenti di valore porta all'enucleazione di tre fattori principali. Il primo fattore segna una distinzione tra i tecnici e gli scienziati relativamente giovani del centro di ricerca, aventi orientamenti occupazionali intimi non burocratici, e i membri anziani, residenti da lungo tempo, appartenenti alla classe medio-inferiore e alla classe operaia, aventi forti legami locali e portatori di valori tradizionali nei confronti della religione e della famiglia. Il secondo fattore principale cristallizza in un gruppo gli esponenti più anziani della classe medio-superiore, aventi positivi interessi politici, intrinseco orientamento occupazionale, fautori del tradizionalismo familiare e religioso e ostili alle dottrine economiche dei sindacati. Il terzo e più debole fattore riunisce da un lato il cattolicesimo e il tradizionalismo religioso, e dall'altro lato il protestantesimo, un altro reddito, una scarsa istruzione e la legittimazione delle ineguaglianze sociali.

Un secondo approccio per mettere in relazione la struttura sociale e gli orientamenti di valore produce risultati analoghi. Valendosi dei rapporti di amicizia come indicatori della distanza sociale, venne elaborata una struttura di diciotto gruppi sociali, differenti per età, durata della residenza e classi

sociali.<sup>10</sup> Mediante l'analisi con una scala multidimensionale questi gruppi sociali vengono collocati nello spazio degli orientamenti di valore. Le maggiori distanze normative appaiono tra i membri più anziani della classe operaia, della classe medio-inferiore e quelli residenti da lungo tempo della classe medio-media in un angolo; i cattolici e gli studenti protestanti, più gli scienziati nel secondo angolo; mentre i membri più giovani della classe operaia e media assumevano posizioni intermedie.

Mentre il grado di localismo appare un fattore generatore di distanza, altrettanto si può dire della differenza tra atteggiamenti estrinseci ed intrinseci nei confronti del lavoro, che è associata allo status sociale. Attraverso le linee di status agiscono i contatti con i sindacati, che uniscono la classe operaia con i gruppi più giovani residenti da poco della classe media contro i gruppi residenti da lungo tempo della classe media, in cui dominano i lavoratori in proprio e gli impiegati nell'amministrazione civile o in ditte locali. Questa ultima spaccatura corrisponde solo in parte alla divisione principale nel comportamento dei votanti. Mentre il collettivismo conflittuale (sindacalismo) è fortemente correlato con la scelta del Partito Social-democratico, i votanti del conservatore Partito Cristiano Democratico sono caratterizzati da tradizionalismo religioso e familiare, modello di atteggiamento rinvenuto anche tra i membri della classe operaia residenti da lungo tempo. In effetti si dimostra che le spaccature in questi orientamenti di valore prevedono il comportamento politico in modo migliore delle distinzioni di status.<sup>11</sup>

## NOTE

<sup>1</sup> La teoria della stratificazione di Schelsky comunque era anche basata sull'interpretazione di indagini empiriche (su giovani operai), vedi Kluth/Lohmar/Tartler, 1960.

<sup>2</sup> Lo studio di Fürstenberg è stato oggetto di severe critiche per il fatto che è stato sovvenzionato dall'organizzazione degli industriali chimici (Deppe/Lange, 1970; Schumann /Kern, 1970) e che le sue interpretazioni si adattavano piuttosto bene a questo rapporto finanziario.

<sup>3</sup> Inoltre, nella formulazione della domanda tanto la disoccupazione quanto l'insicurezza d'impiego appaiono indifferenziate.

<sup>4</sup> Per le prime pubblicazioni empiriche e interpretative sui colletti bianchi, si vedano: Bahrtdt (1958), Claessens *et al* (1959), Hartfield/Sedatis/Claessens (1964), Jaeggi/Wiedenmann (1963, 1966), Neundörfer (1961), Steiner (1967).

<sup>5</sup> Le note che seguono sono basate sul rapporto finale della ricerca dal titolo "*Befragung von Arbeitern und Angestellten zum Problem der Wahrnehmung, Bewertung und Interpretation sozialer Ungleichheiten*" (Inchiesta tra gli operai e gli impiegati sul problema della percezione, valutazione e interpretazione delle ineguaglianze sociali), Francoforte, 1974. In massima parte facciamo riferimento alla sezione 12 di questo rapporto, che è stato pubblicato come C. Eckart, R. Herding, U. Jearisch, K. Japp, B. Kirchlechner, *Arbeiterbewusstsein, Klassenzusammensetzung und ökonomische Entwicklung. Empirische Thesen zum "instrumentellen Bewusstsein"* (Coscienza operaia, struttura di classe e sviluppo economico. Tesi empiriche sulla "coscienza strumentale") in *Gesellschaft. Beiträge zur Marxschen Theorie* (Società. Contributi alla teoria marxista), 4, a cura di H.G. Backhaus *et al.*, Francoforte, Suhrkamp, 1975. Il rapporto sarà pubblicato come libro dalla Europäische Verlagsanstalt, Francoforte/Colonia.

<sup>6</sup> Il questionario, diffuso attraverso una ditta commerciale di ricerche d'opinione, comprendeva tra l'altro domande sulle esperienze e le attese economiche, gli atteggiamenti verso il lavoro e la riuscita, le differenze percepite tra lavoratori manuali e non manuali, la coscienza della stratificazione e degli antagonismi di classe, gli atteggiamenti verso i sindacati e lo stato, l'orientamento politico e la situazione delle donne che lavorano.

<sup>7</sup> La differenziazione tra lavoratori manuali e impiegati è riconosciuta dalla legge nella Germania occidentale; ciò implica soprattutto l'appartenenza a sistemi separati di previdenza sociale, ma anche differenze nella regolamentazione legale delle modalità di pagamento, dell'orario di lavoro, dei periodi di preavviso ecc.

<sup>8</sup> Per ovviare alle sempre crescenti differenze assolute tra salari elevati e bassi, negli ultimi anni si è introdotta la pratica di far sì che gli aumenti salariali non siano interamente proporzionali al salario dell'anno precedente, ma che almeno una parte dell'aumento consista di una somma fissa per tutti i lavoratori salariati.

<sup>9</sup> Un impiegato stipendiato su dieci afferma di compiere un lavoro manuale, e un operaio su tre afferma di compiere un lavoro non manuale (1974, A 6).

<sup>10</sup> In dettaglio, i diciotto gruppi sociali originati dall'analisi dei rapporti di amicizia erano le quattro classi sociali (classe operaia - classe medio-inferiore - classe medio-media - classe medio-superiore); ciascuna di queste classi è divisa in base al tempo di residenza (vecchi residenti, per lo più cattolici - nuovi residenti, per lo più protestanti) e secondo due gruppi di età; vi erano inoltre gruppi speciali formati dagli studenti cattolici e dagli studenti protestanti.

<sup>11</sup> Per ulteriore documentazione sulle immagini della società, sulla coscienza sociale e la differenziazione degli atteggiamenti, si vedano: Mayntz (1958), Moore/Kleining (1959, 1960), Daheim (1960), Scheuch (1961), Jaide (1963), Habermas *et al.* (1967), Schefer (1969), Seidel (1972), Lempert/Thomssen (1974), Barck *et al.* (1974).

## 9. STRATIFICAZIONE SOCIALE E POLITICA

Secondo il modello teorico della rappresentanza pluralistica degli interessi proprio di una democrazia ci aspetteremmo che il comportamento politico, come ad esempio il voto, sia espressione della specifica situazione delle persone o di collettività sociali nell'ordine di stratificazione, e si basi sugli interessi che derivano dalla loro collocazione entro tale ordine. Ci aspetteremmo inoltre che i partiti politici si formino seguendo le principali articolazioni della struttura sociale, nell'ambito di collettività soggette alle medesime condizioni nel processo di produzione e condividenti analoghe possibilità di vita; tali partiti dovrebbero di conseguenza rappresentare gli interessi dei loro membri e votanti, e cercare di realizzarli nel processo politico. In questo caso la forza relativa dei partiti sarebbe più o meno corrispondente alla distribuzione delle collettività sociali i cui interessi i partiti sostengono di rappresentare, e il comportamento dei votanti potrebbe essere considerato come una delle manifestazioni dell'ordine di stratificazione. Anche studiando la struttura dei partiti politici, i loro obiettivi, i membri e i votanti tipici possiamo dunque imparare qualcosa sulla stratificazione nella società.

Più o meno esplicitamente, questo modello caratterizza molti studi sul comportamento di voto nella Germania occidentale, e almeno tutte quelle interpretazioni che spiegavano il costante aumento dei voti social-democratici come una conse-

guenza di tendenze di lunga portata nei cambiamenti della struttura sociale, secondo cui andava aumentando la dimensione relativa dei gruppi della popolazione che erano tipici sostenitori del SPD (Partito Social-Democratico) (lavoratori salariati senza preclusioni religiose), mentre diminuiva la dimensione relativa dei gruppi che erano tipici sostenitori dell'Unione Cristiano-democratica (CDU). Un altro esempio del presunto legame tra collocazione nel sistema di stratificazione e comportamento di voto lo si può vedere nell'argomentazione di Blankenburg (1969): non dobbiamo spiegare perché la grande maggioranza degli operai voti per il Partito Socialdemocratico, dando per scontato che questo è il partito della classe operaia; dobbiamo invece spiegare perché non *tutti* gli operai votino per lo SPD, il che avrebbe assicurato a questo partito una sicura maggioranza dalla fine della guerra, se si aggiungono i voti che esso ha ricevuto dai lavoratori stipendiati con il "colletto bianco".

Tuttavia, come dovremmo ormai sapere dalla precedente trattazione sulla coscienza sociale, la situazione non è così semplice. Richiamandosi a Theodor Geiger, Lepsius (1974, p. 280) ha sostenuto che le strutture della stratificazione cambiano con il passar del tempo, e che i gruppi di persone interessate da questi sviluppi possono costituire nuove formazioni secondo nuovi interessi strutturali che non corrispondono agli interessi delle classi alle quali esse — forse erroneamente — erano state assegnate dal ricercatore.<sup>1</sup>

In numerosi studi (per esempio Liepelt/Mitscherlich, 1968; Pappi, 1973 b) è stato dimostrato che il centro dell'elettorato del SPD è il sindacalismo, più o meno indipendente, di appartenenza operaia o media; il centro dell'elettorato del CDU è formato da lavoratori in proprio (specialmente contadini) e da persone con forti legami religiosi (soprattutto cattolici e un po' meno protestanti). Al di là di questi centri di cristallizzazione, il fatto di votare per l'uno o per l'altro partito è influenzato da vari legami sociali e da una rete di pressioni, provocate da interessi contrastanti e da modelli di interpretazione del mondo sociale.

Un'attenzione speciale è stata suscitata dall'osservazione che gli operai non specializzati sostengono lo SPD in misura minore degli operai specializzati, anche se in termini di status questi ultimi sono più vicini alla classe media, la quale è per lo più sostenitrice del CDU. La plausibile spiegazione di quel che sembra un paradosso è stata avanzata da Blankenburg (1969): gli operai non specializzati vivono in misura maggiore nelle aree rurali, e in proporzione maggiore sono di estrazione contadina, anziché operaia. Ora, sapendo che i contadini sono strettamente legati alla CDU, che i legami religiosi sono più sentiti nelle aree rurali che non in quelle industriali e che la socializzazione politica ricevuta in famiglia non manca di influenzare il successivo comportamento politico, ci aspetteremo di fatto maggiori contatti tra gli operai non specializzati e i Cristiano-democratici. Come dimostra Blankenburg nel suo studio, gli operai non specializzati di estrazione contadina votano in percentuale molto alta per la CDU, mentre i loro colleghi di estrazione operaia non differiscono dal generale orientamento verso lo SPD proprio della classe operaia.

Per quanto riguarda il problema più generale del rapporto tra l'ordine di stratificazione e il sistema di partiti ci possiamo basare su uno studio compiuto da Pappi (1973 b), in cui egli analizza in modo comparativo i risultati di cinque elezioni federali, a partire dal 1953. Egli affronta dapprima il problema consistente nello stabilire quale, tra tre differenti concezioni dell'ordine di stratificazione, spieghi nel modo migliore le decisioni di voto: una concezione che classifichi la gente in strati sociali sulla base della loro soggettiva identificazione in un tipo di domanda alla Centers (1949); una concezione che assegni la gente a strati sociali definiti nel senso di Laumann (1966) di un alto tasso di interazione e di amicizia tra l'uno e l'altro strato; oppure la concezione di Theodor Geiger (1932) degli strati sociali come collettività di persone che vivono in condizioni socio-economiche simili e condividono una mentalità corrispondente alle tipiche esperienze di vita delle persone in queste condizioni sociali. In effetti, una delimitazione degli

strati sociali sulla base di quest'ultima concezione e che distingue tra operai, contadini, vecchia classe media e nuova classe media<sup>2</sup> rivela la più alta correlazione con il comportamento di voto. *In tal modo la classe nel senso weberiano di "typische Erwerbsschance" (tipica possibilità di acquisizione) sembra più significativa agli effetti del voto che non gli orientamenti di status.*

Un altro importante risultato ottenuto dallo studio di Pappi è la prova negativa del fatto che la proporzione continuamente crescente di voti a favore del SPD si potesse spiegare semplicemente in termini di cambiamenti della dimensione relativa dei gruppi strutturali sociali di differente orientamento politico dominante. Al contrario, Pappi dimostra che *si era verificato un cambiamento piuttosto brusco nel rapporto tra gruppi strutturali sociali e il sistema dei partiti.* Da un lato il sistema di partiti era mutato nella percezione dei votanti; il mutamento più evidente è lo spostamento dal Partito Liberale Tedesco (FDP) dalla vicinanza con la CDU a quella con il SPD.<sup>3</sup> Dall'altro lato sono anche cambiate dal 1961 al 1972 le preferenze per l'uno o per l'altro partito da parte dei votanti di determinati gruppi sociali; a questo proposito il cambiamento più significativo è stato quello della nuova classe media, che si è continuamente spostata dal suo precedente alleato — la CDU — fino ad avvicinarsi al SPD; nel suo rapporto con il sistema di partiti la nuova classe media assomiglia oggi più alla classe operaia, mentre nelle precedenti elezioni era simile alla vecchia classe media.

Tuttavia, i legami tra struttura sociale e sistema partitico non sono affatto di carattere rigorosamente determinato. Come afferma concisamente Lepsius (1973): il grado di *Versäulung* (sostegno, appoggio) nella Repubblica Federale è assai inferiore a quello della Repubblica di Weimar. Non solo i conflitti religiosi e regionali sono scomparsi pressoché completamente, ma anche i conflitti di carattere distributivo e riguardanti considerazioni di status sono diventati via via meno violenti — almeno negli anni di costante espansione

economica. L'integrazione di forti proporzioni della nuova classe media nel SPD è un'indice di questo sviluppo. Uno dei principali contributi a questo sviluppo è stato certamente dato dal Programma Godesberger (1959), con il quale il SPD abbandonava il suo precedente orientamento limitato alla classe operaia, come pure il suo precedente attivismo.<sup>4</sup>

Quest'ultima osservazione ci dovrebbe infine condurre a prendere in considerazione anche l'altra faccia della medaglia. Il modo in cui i gruppi sociali concepiscono l'ordine sociale, il modo in cui si formano coalizioni tra i gruppi e si delineano frontiere non sono indipendenti dai modelli di interpretazione e comprensione che vengono proposti e definiti dalle principali istituzioni di formazione e rappresentazione degli interessi, quali appunto i partiti politici oppure i sindacati.<sup>5</sup> Se non vi è alcuna distinta e militante coscienza di classe ciò avviene in certa misura perché non vi è alcuna potente organizzazione della classe operaia che proponga un'interpretazione del mondo sociale in questi termini. Gli interessi non vengono soltanto formati ed enucleati da una base di sostenitori ad opera dei loro *leaders*, ma anche i sostenitori devono accettare o conformarsi ai modelli di interpretazione che vengono definiti dalle *élites* al potere.

## NOTE

<sup>1</sup> Come esempio di tale processo si può probabilmente indicare la crescente proporzione di voti che il Partito Liberale Tedesco (FDP) ha ricevuto negli ultimi anni dai cosiddetti "*Leitende Angestellte*" (impiegati dirigenti: professionisti e altro personale tecnico e amministrativo in posizioni dipendenti), i cui interessi specifici — come suggerisce Lepsius — vengono meglio rappresentati dagli obiettivi politici di questo partito che non da quelli del CDU o del SPD.

<sup>2</sup> Il termine "nuova classe media" si riferisce ai "colletti bianchi" impiegati dipendenti e funzionari civili, il termine "vecchia classe media" si riferisce ai proprietari, agli artigiani indipendenti e ai professionisti che lavorano per conto proprio.

<sup>3</sup> Pappi dimostra che in un *continuum* che va dalla sinistra politica alla destra politica il Partito Liberale Tedesco (FDP) si è spostato da destra, dalla vicinanza del CDU, verso sinistra, in prossimità del SPD, almeno nella percezione dei votanti. Questo movimento del FDP è iniziato ancor prima che questo partito entrasse in coalizione con l'SPD nel 1969. Nel 1972 poi questi due partiti formavano agli occhi dei votanti un'entità pressoché unitaria.

<sup>4</sup> Nonostante questi cambiamenti che hanno fatto spostare l'elettorato verso il Partito Social-Democratico, è stato dimostrato da Pappi (1975, dati inediti) che la significatività di variabili strutturali, quali la classe, lo status, la religione, non è diminuita tra le elezioni federali del 1953 e quelle del 1972.

<sup>5</sup> Le discrepanze tra gli obiettivi delle organizzazioni e quelli dei loro membri sono state trattate nel contesto degli studi che riguardano gli scioperi spontanei (gli scioperi dei membri di sindacati senza l'appoggio di questi ultimi): vedi Schumann *et al.* (1971), Bergmann (1972).

## 10. ELITES

Dopo il crollo del regime nazista, uno dei principali obiettivi politici fu quello di escludere l'*élite* nazista da posizioni influenti e di sostituirla con individui nuovi, non compromessi dal loro passato, che potessero garantire uno sviluppo democratico. Un intento del genere indirizzò anche gli interessi dei sociologi negli studi sulle *élites*. La concezione di esse come di *élites funzionali*, come gruppi di potere e d'influenza in settori specifici della società, in competizione pluralistica l'uno con l'altro e sottoposti al controllo del pubblico, corrispondeva all'ideale politico della democrazia liberale.<sup>1</sup> In modo corrispondente, i primi studi empirici sulle *élites* condotti nella Germania occidentale sul finire degli anni Cinquanta — i lavori di Edinger e Deutsch e di Edinger<sup>2</sup> — si riferiscono principalmente alle attività dei nuovi *leaders* prima e durante il periodo nazista e pongono il problema sul potenziale politico che ci si poteva attendere da questa *élite*, dato il passato biografico dei suoi membri. Edinger non trova alcun sostegno all'ipotesi che durante il periodo totalitario si sia potuta formare una contro-*élite*, succeduta dopo la fine del regime nazista. Anche Dahrendorf (1961 a, 1965 a) inclina ad accettare l'opinione che, anche se l'*élite* nazista è quasi completamente scomparsa, "la classe superiore dell'attuale società tedesca ha molti tratti in comune con i suoi predecessori storici" (1961 a, p. 31); egli conclude però che i cambia-

menti avvenuti nel contesto sociale, nei valori, nelle istituzioni e nei rapporti di potere fanno sì che anche una classe superiore immutata non potrebbe più avere le medesime conseguenze sociali del passato.

Anche il più importante contributo empirico della Germania occidentale al problema delle *élites* è connesso alla tradizione liberale: si tratta dello studio sulla circolazione delle *élites* dal 1919 al 1961 di Wolfgang Zapf (1965 a). Nella terminologia di Zapf, le *élites* sono piccoli gruppi di persone al vertice della società, che occupano posizioni di potere, sono in grado di fare leggi e di prendere decisioni che interessano tutta la società. Sulla base di questa definizione, Zapf incomincia circoscrivendo le posizioni di *élite* nei diversi settori funzionali; egli studia poi la circolazione di coloro che occupano tali posizioni, lo svolgimento delle loro carriere, il loro profilo sociale e la distanza sociale che li separa l'uno dall'altro.<sup>3</sup> Questo studio ha il grande merito di abbracciare tre periodi storici con sistemi politici diversissimi l'uno dall'altro: la Repubblica di Weimar, il regime nazista e la Repubblica Federale.

Per quanto riguarda la Repubblica Federale, Zapf si pronuncia decisamente a favore di una concezione pluralistica di *élites* competitive in differenti settori funzionali della società, e mette in contrasto queste *élites* con l'*élite* totalitaria nazista, ma anche con gli antagonismi all'interno della *élite* della Repubblica di Weimar. Com'era prevedibile, il modello di circolazione dell'*élite* politica è mutato moltissimo nel corso del tempo; ma anche in altri settori Zapf osserva sviluppi significativi. In confronto ai precedenti periodi storici, le *élites* di quasi tutti i settori funzionali della Repubblica federale mostrano uno sviluppo verso un tipo oligarchico di carriera (eccezion fatta per l'*élite* tuttora paternalistica della chiesa cattolica), con un tasso di circolazione in aumento e che diventa simile per i diversi settori. Nella misura in cui esistono ancora differenze, il tasso di circolazione si rivela più alto nei settori politico, amministrativo e militare; è intermedio nel

settore economico (dirigenti e responsabili di associazioni commerciali) e nella *leadership* sindacale; ed è più basso nel settore della comunicazione di massa, in quello religioso e giudiziario.

Per quanto riguarda il profilo sociale, l'*élite* della Repubblica federale non differisce in modo spiccato dall'*élite* di Weimar.<sup>4</sup> Nel settore politico e amministrativo tuttavia differiscono entrambe in modo considerevole dall'*élite* nazista, la quale aveva un'istruzione inferiore, era in proporzione più alta protestante ed era principalmente reclutata tra membri di origine medio-inferiore. In tutti i tre periodi, la proporzione di membri dell'*élite* di origine operaia era praticamente eguale a zero nella maggior parte dei settori dell'*élite*: le uniche eccezioni a questo modello erano la *leadership* sindacale e, in minor misura, il settore politico.

Nonostante la quasi completa assenza di membri dell'*élite* di origine operaia, Zapf non trova alcun indice di una completa omogeneità sociale dell'*élite* della Repubblica Federale. Per quanto riguarda l'istruzione, la provenienza regionale, l'età e l'estrazione sociale, si dimostra che l'*élite* "... è alquanto omogenea all'interno di ciascuno dei vari settori: politica, amministrazione, economia, chiesa e mezzi di comunicazione, mentre vi sono nette differenze tra un settore e l'altro" (Zapf, 1965 a, p. 199). I risultati sulla distanza sociale tra le *élites* dei differenti settori trovano corrispondenza nelle carriere e nei tassi di rinnovamento del personale che occupa posizioni di *élite*: carriere e rinnovamento si verificano *all'interno* dei settori dell'*élite*, ma non hanno luogo (o in grado molto inferiore) *tra un settore e l'altro*.

Uno dei ruoli principali nella generale discussione sulle *élites* è stato sostenuto dal concetto di Mills (1956) di classe dominante. I dati di Zapf non sono né intesi né adatti a verificare quest'ipotesi *in toto*; tuttavia, se si considerassero i risultati di questo studio con un *test* parziale di alcuni particolari aspetti dell'ipotesi, il *test* sarebbe negativo. Analoghe conclusioni negative — ma ancora una volta di portata

parziale e incerte — bisognerebbe trarre da due studi di Wildenmann *et al.*<sup>5</sup>

Secondo questi studi, la maggior parte dei membri della *élite* occupano posizioni diverse in modo cumulativo; ma il cumulo delle posizioni non corrisponde al modello previsto dalla ipotesi della classe dominante: il cumulo delle posizioni nel settore economico da un lato, e nei settori politico (governo, parlamento, partiti) e amministrativo dall'altro è piuttosto basso. I membri dell'*élite* economica rivelano un alto accumulo di posizioni nella direzione di imprese e nella conduzione di associazioni commerciali, ma non al di fuori di questo settore; il maggior numero di posizioni al di fuori del loro settore è occupato da *leaders* sindacali.<sup>6</sup>

I dati di Wildenmann rispecchiano il vasto accordo nella percezione soggettiva dei membri dell'*élite* della struttura di potere nella società della Germania Occidentale. Una grande maggioranza dell'*élite*, in tutti i settori, considera la struttura di potere in termini di competizione pluralistica; la proporzione più elevata di risposte che fanno riferimento a un modello del genere si riscontrano tra i *leaders* di associazioni commerciali e tra i dirigenti sindacali. In tutti i settori della *élite* il concetto di "*élite* di potere" o di classe dominante non ha praticamente alcun aderente. Le opinioni dei membri dell'*élite* a proposito del potere relativo dei differenti gruppi di vertice vedono sempre in testa il governo centrale, seguito dal parlamento, dal Partito Social-democratico (il partito al governo al momento del presente studio) e dai partiti in generale; le associazioni commerciali, le banche e le grandi imprese sono classificate piuttosto indietro rispetto ai sindacati nella seconda metà dell'elenco dei gruppi di vertice. Ancora una volta, si registra un vasto accordo tra i diversi settori dell'*élite* sulla posizione relativa dei differenti gruppi; le opinioni divergono soltanto a proposito del potere attribuito ai sindacati: essi sono considerati vicini al vertice da quasi tutti i membri dell'*élite*, all'infuori dei *leaders* sindacali stessi e dei membri dell'*élite* politica e amministrativa (politicamente legata a loro).<sup>7</sup>

Se dati del genere sono interessanti per lo studio delle ideologie e dell'immagine della società comune tra i membri dell'*élite*, non fanno tuttavia progredire molto la nostra conoscenza della struttura di potere come tale nella Germania occidentale. Se applicata alla società nel suo complesso, l'indagine empirica di quest'ultimo problema implica certamente difficoltà tecniche e metodologiche enormi; ciò può aver condotto i ricercatori metodologicamente ambiziosi a limitarsi a studi sulle *élites* di comunità.

In questo campo un'indagine di rilievo è stata condotta da Edward Laumann e Franz U. Pappi (1973, 1974) ad Altneustadt.<sup>8</sup> Consapevoli della debolezza di ciascuno dei vari approcci empirici alla ricerca sulle *élites*, Pappi e Laumann sintetizzano l'approccio per posizione, per reputazione e per problemi, e mettono in rapporto dati sulla struttura dell'influenza con dati sulla struttura delle relazioni sociali tra coloro che occupano posizioni influenti. La combinazione di approcci diversi mette gli autori in grado di indicare le interrelazioni tra diverse misurazioni dell'influenza nonché — com'essi sostengono — di conferire validità almeno indirettamente a una misura per mezzo di un'altra. In questo modo sono per esempio in grado di prevedere con esattezza gli esiti di una serie di problemi controversi sulla base della (presunta) influenza di cui godono i sostenitori e gli oppositori di queste tesi; collegando le relazioni sociali delle persone influenti da un lato, i loro orientamenti negativi sui problemi e gli esiti dei medesimi dall'altro lato, gli autori mostrano in quale modo il processo di decisione sia legato al tipo — e a quale tipo — di struttura di potere tra le persone influenti della comunità. Per quanto riguarda i problemi in esame, Laumann e Pappi trovano la presenza di "*coalizioni stabili*" tra persone influenti della comunità appartenenti a settori funzionali diversi, *coalizioni che "vengono attivate in modo differenziale a seconda del problema funzionale"* (Laumann/Pappi, 1973, p. 227).

E' dubbio se si possano proiettare risultati del genere sulla società nel suo complesso, come fa ad esempio Scheuch

(1969) rifiutando l'ipotesi di una classe dominante; basandosi soprattutto sulle prove fornite dagli studi condotti su comunità, egli afferma che il potere è imperniato su diversi settori funzionali della società, nessuno dei quali è autonomo, bensì dipende dai *partners* di coalizione negli altri settori.<sup>9</sup> Scheuch sostiene anche che l'esercizio del potere nelle società moderne è governato da un nuovo principio strutturale. Il potere come influenza sulle possibilità di vita dei gruppi non coincide con il potere come diretta influenza, dispiegantesi giorno dopo giorno, sul destino degli individui o dei gruppi; con l'accrescersi della divisione del lavoro il potere di questo secondo tipo diventa nel medesimo tempo più importante e sempre più centrato su persone o gruppi di status sociale modesto. La maggioranza delle persone veramente influenti e potenti in questo modo vengono a dipendere per l'esercizio del potere da altre persone, dal momento che nelle società complesse il potere è enormemente specifico per le varie situazioni. Ma se anche queste ultime osservazioni fossero vere, ciò non potrebbe impedire che le decisioni importanti per l'intera società siano controllate da una ristretta *élite* di potere.

Nello studio delle *élites* e della struttura di potere nelle società capitalistiche, uno dei problemi centrali riguarda gli sviluppi del sistema economico e le conseguenze di tali sviluppi sul sistema sociale nel suo insieme. E' stato osservato che i proprietari dei mezzi di produzione hanno perso il loro controllo su di essi a favore del gruppo dei dirigenti tecnocrati; come conseguenza di ciò, alcuni osservatori hanno previsto la soppressione del principio della proprietà privata, perché i dirigenti stipendiati tenderebbero a formare una coalizione con gli altri salariati o con gli operai contro i capitalisti.

Contro tali previsioni, la voce più significativa che si è levata dal mondo tedesco è stata quella di Helge Pross (1965). Nello studio sulle maggiori imprese tedesche dell'anno 1960, essa mostra che solo in un'esigua minoranza di casi si può vedere il principio del controllo manageriale pienamente realiz-

zato; in un gran numero di imprese i veri e propri controllori sono i proprietari della maggioranza azionaria, quelli cui spettano in ultima istanza le decisioni e che controllano il lavoro dei dirigenti. Ma ancora più importante della comune, errata rappresentazione del potere dei dirigenti, la Pross considera il fatto che essi — nel loro stesso interesse — restano alleati del capitalismo e resteranno difensori del sistema capitalistico; non solo infatti la loro partecipazione ai proventi dipende spesso dal successo delle loro gestioni ed è più elevata che in qualsiasi altro sistema immaginabile, ma anche solo la proprietà privata dei mezzi di produzione può consentire il grado di autonomia che i dirigenti nondimeno hanno. In tal modo questo gruppo di persone che si trovano in posizioni economiche formalmente dipendenti non rappresenta una nuova classe sociale con nuovi interessi privati che differiscono dagli interessi già presenti nelle società capitalistiche, né il sistema capitalistico è cambiato nei propri principi per il fatto che i dirigenti hanno sostituito i proprietari nelle posizioni di potere economico.

Per quanto riguarda il problema della struttura di potere e del rapporto tra economia e politica, sono stati osservati da Claus Offe (1969, 1974) sviluppi di natura più fondamentale. Come già abbiamo accennato in precedenza, Offe basa il proprio modello teorico sulla legge marxista di sviluppo delle economie capitalistiche. Secondo questa legge, l'economia capitalistica passa da una crisi ad un'altra, il che porterebbe infine alla sua soppressione se non vi fossero — come afferma Offe — meccanismi che nelle successive fasi del processo assicurano la sopravvivenza del sistema. Le società attuali, come la Germania, hanno raggiunto una fase in cui solo lo stato è in grado di garantire la stabilità del sistema mediante interventi massicci, gestione delle crisi e strategie a lungo termine per evitare conflitti; in questo senso, nel senso cioè di attività dello stato dirette a stabilizzare il sistema, vengono interpretate la pianificazione economica, la creazione del sistema previdenziale, la lotta contro la disoccupazione e la

regolazione del ciclo commerciale, come pure i tentativi di effettuare riforme sociali di tutti i tipi.

Secondo Offe, il processo politico amministrativo tende in tal modo sistematicamente a favorire gli interessi del capitale e della classe dominante, non perché un'élite di potere economico *influenzi*<sup>10</sup> o diriga questo processo, ma per la natura stessa della funzione dello stato in un'economia capitalistica. L'apparato politico amministrativo è concepito come un sistema filtrante, che tra gli interessi particolari, a breve termine e competitivi del capitale individuale (dei singoli capitalisti) realizza ed integra in modo selettivo quelle richieste, che corrispondono all'interesse a lunga scadenza del capitale considerato come un tutto. La seconda principale funzione dello stato capitalistico è dunque quella di difendere e di proteggere questo sistema contro interessi e conflitti anti-capitalistici.

Il fatto che lo stato sia obbligato ad assumersi la responsabilità della sopravvivenza del sistema capitalistico ha serie conseguenze sulla legittimazione dello stato stesso. Non soltanto l'insoddisfazione per la situazione economica dell'individuo viene diretta contro lo stato in quanto garante del sistema, come accade — secondo quanto ha dimostrato Wesolowsky (1969) — nelle società socialiste;<sup>11</sup> ma anche la legittimità dello stato dipende in misura sempre maggiore dalla capacità e dall'efficienza con cui il sistema politico assicura l'espansione economica e previene l'insorgere di conflitti di classe. Pertanto, qualsiasi cosa lo stato faccia nell'interesse del capitale, è obbligato ad esercitare il proprio potere vincolato ad una classe in modo non riconoscibile come tale: *“solo l'impressione di una neutralità di classe permette l'esercizio del potere politico come potere di classe”* (Offe, 1974, pp. 92-93). La democrazia liberale è dunque l'ordine politico indispensabile per lo stato capitalistico, dal momento che le sue istituzioni sembrano garantire nel modo più evidente la pluralità degli interessi, e in questo modo mettono in ombra nel modo migliore l'autentica natura dei rapporti di potere nella società.

## NOTE

<sup>1</sup> Si vedano in particolare i lavori di Otto Stammer, per esempio il suo articolo *Elite und Elitebildung (Elite e la sua formazione, 1955)*. Per trattazioni teoriche del concetto di *élite* si vedano anche Urs Jäggi (1960) e Hans-Peter Dreitzel (1962); Jäggi discute diversi tipi di teorie delle *élites*; Dreitzel dall'altro lato si preoccupa di dimostrare che il principio strutturale delle società moderne — il principio di riuscita elitistico — e il tipo di *élites* in queste società sono in corrispondenza reciproca; secondo la sua opinione, le nuove *élites* delle società moderne — i divi e la gente in vista — simbolizzano la validità del principio della riuscita.

<sup>2</sup> Si vedano Edinger (1960, 1961) e Deutsch/Edinger (1959).

<sup>3</sup> Lo studio di Zapf si basa principalmente sui dati biografici di coloro che occupano le posizioni di *élite*, quali vengono messi a disposizione dai libri di consultazione del tipo del "Who is Who?" (Annuario delle personalità); Zapf ha anche pubblicato (1965 b) studi più dettagliati sulle *élites* di diversi settori.

<sup>4</sup> Le differenze più spiccate sono una diminuzione della proporzione di membri dell'*élite* di ascendenza nobile.

<sup>5</sup> Si attende tuttora un rapporto conclusivo su questi studi anche basati sull'approccio che teneva conto dell'elevata posizione; alcuni risultati dell'esame dei dati si possono trovare in Wildenmann (1968), Kaltefleiter/Wildenmann (1973) ed Enke (1974).

<sup>6</sup> Vedi Ballerstedt/Glatzer (1975, p. 355).

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 352-53.

<sup>8</sup> Per altre analisi riferite a questo studio si vedano, nella presente rassegna, le sezioni 1, p. 21 e 8, p. 74.

<sup>9</sup> Una posizione critica nei confronti della concezione delle *élites* funzionali in diversi settori è stata assunta da Beyme (1971) nel suo studio sull'*élite* politica.

<sup>10</sup> Gli studi tradizionali sull'interdipendenza del sistema politico ed economico cercano di dimostrare come in situazioni o problemi concreti le azioni dello stato sono dipese dagli interventi dell'economia o di altri gruppi di pressione. Studi più sofisticati indicano anche la non-decisione, che in effetti si può considerare come decisione in favore dello *status quo* e nell'interesse di alcuni gruppi sociali potenti. Offe rifiuta tanto

l'approccio della "influenza" quanto quello della "non-decisione", per via dei loro ovvi problemi tecnici e metodologici.

<sup>11</sup> Prove parziali della tendenza ad attribuire allo stato la responsabilità della stabilità del sistema economico si possono trovare nello studio menzionato in precedenza dell'Istituto per la Ricerca Sociale (1974).

## 11. STRATIFICAZIONE SOCIALE E RICERCHE SULLA STRATIFICAZIONE NELLA GERMANIA OCCIDENTALE: UNO SGUARDO DALLA META' DEGLI ANNI SETTANTA

Alla fine di questo saggio ci rimangono tre compiti: dare una valutazione di quanto è emerso, indicare quel che è stato tralasciato e, infine, riassumere le principali caratteristiche del sistema di stratificazione della Germania occidentale.

Passando in rassegna quello che gli studi empirici ci dicono sull'ordine di stratificazione nella Germania occidentale, abbiamo abbracciato nove aree: ricchezza, reddito, povertà, lavoratori stranieri, istruzione, mobilità, coscienza sociale, comportamento di voto ed *élites*. Il numero delle sezioni e le loro pagine indicano già che i dati disponibili sono distribuiti in modo assai ineguale tra i principali argomenti della stratificazione e della struttura di classe. Per quanto riguarda gli aspetti distributivi dell'ineguaglianza, dove i dati provengono in gran parte da statistiche ufficiali, il materiale di cui disponiamo ci permette di determinare con una certa precisione almeno i contorni della struttura dell'ineguaglianza; la situazione dell'informazione nelle aree della ricchezza, del reddito, dell'istruzione e della mobilità è però ben lungi dall'essere soddisfacente. Da un lato, le classificazioni impiegate nelle statistiche ufficiali sono per lo più assai grossolane, e rappresentano soltanto in parte una differenziazione verticale; in tal modo resta nascosta gran parte della struttura interna dell'ineguaglianza distributiva tra i gruppi. Dall'altro lato, c'è scarsità di dati riguardanti le tendenze, il che impedisce di fare

affermazioni sullo sviluppo delle caratteristiche distributive. Parlando in generale, è già di per sé uno dei principali compiti della ricerca quello di ricostruire le statistiche ufficiali in modo tale che diventino utili alla analisi sociologica.

Se vogliamo sapere se e in quale grado le collettività possono essere differenziate sulla base di cognizioni, valori e motivazioni diverse, troviamo allora un'abbondanza di congetture teoriche, ma un quantitativo relativamente scarso di conoscenza empirica. Ci troviamo di fronte a dati sparsi e piuttosto inconsistenti, ad interpretazioni in netto contrasto e ad una notevole mancanza di continuità e di cumulatività della ricerca. In quest'area, non è possibile fare con una qualche certezza alcuna generalizzazione fondata empiricamente, e la determinazione delle tendenze va a malapena al di là di un'opinione professionale. Infine, per quanto riguarda le aree della politica e dell'azione collettiva, della struttura del potere e dell'influenza, è stata empiricamente coperta solo una parte minima del terreno, e segnatamente il voto e gli atteggiamenti e l'estrazione sociale delle *élites*.

E' specialmente — ma non esclusivamente — in quest'ultima area che la rassegna rispecchia la mancanza di studi empirici. Sul versante di "entrata" della politica abbiamo dovuto tralasciare la stratificazione di molte forme di partecipazione politica, che vanno dall'appartenenza ai partiti ai gruppi di azione cittadina e alle dimostrazioni violente; ma non abbiamo potuto nemmeno accennare (e ciò è ancora più significativo) ai problemi riguardanti il modo in cui i gravami e i benefici delle varie condotte politiche vengono distribuiti, vale a dire sugli effetti della stratificazione sul versante di "uscita" della politica. Si è anche letto troppo poco sulla situazione di lavoro di vari gruppi sociali, su cui tuttavia si sa qualcosa di più di quanto non appaia qui.<sup>1</sup>

Un'estrema scarsità di studi spiega l'assenza di riferimenti alla situazione sociale delle varie collettività, vale a dire sui loro stili di vita, relazioni quotidiane ed attività: gli scienziati sociali non hanno praticamente condotto nessuno studio di

tipo etnografico, mentre gli scrittori politicamente impegnati sono stati più produttivi in questo senso.<sup>2</sup> Non è stata anche dedicata alcuna attenzione ai risultati delle ricerche sull'incompatibilità di status, poiché esse non appaiono significative né metodologicamente né sostanzialmente.<sup>3</sup>

Avendo così sottolineato le insufficienze e le limitazioni della base empirica, siamo ora pronti a riassumere quelle che, secondo la nostra opinione, si possono descrivere come le principali caratteristiche del sistema di stratificazione nella Germania occidentale.

I. *I mutamenti verificatisi nell'assetto socio-economico della società nella Germania occidentale* a partire dal 1950 sono quelli familiari alle società industriali: il deciso declino dell'agricoltura e una moderata diminuzione del lavoro in proprio; la concentrazione e la burocratizzazione del capitale; il raddoppiamento delle occupazioni impiegatizie, accompagnato da una sempre crescente razionalizzazione del lavoro d'ufficio; tendenze contrastanti alla qualificazione e alla de-qualificazione entro la classe operaia e permanenza della stessa in modo relativamente costante attorno al 45% di tutta la forza lavorativa; la perdita di funzione e di significato della distinzione tra lavoro manuale e non manuale, dovuta alla sovrapposizione dei livelli di specializzazione e di reddito e alla scomparsa delle differenze circa lo status legale e le condizioni di lavoro; infine, il recente, rapido aumento dell'impiego nel settore pubblico, il che indica in parte l'estensione dei servizi pubblici e l'istituzionalizzazione di riforme sociali a titolo di investimenti rientranti nel numero degli affari di ordinaria amministrazione.

II. *Grande mobilità e flussi di mano d'opera* seguono questi cambiamenti strutturali e mostrano decisi spostamenti verso l'alto, dovuti a un graduale processo di elevazione occupazionale; ma si tratta soltanto di una parte della grande quantità di movimenti inter-generazionali e intra-generazionali, per lo più a breve distanza. Tuttavia, alla base di questa mobilità di superficie, opera un meccanismo evidentemente

ultrastabile, che trasmette vantaggi e svantaggi dai genitori ai figli e modella chiaramente barriere alla mobilità, le quali sono specialmente alte tra lo strato dei lavoratori manuali e quello dei non manuali. Contrariamente alla credenza popolare e scolastica, è l'origine sociale e non l'istruzione che esercita l'influenza più decisiva sul successo occupazionale; a questo proposito si può rintracciare una grande discrepanza tra fatto oggettivo e percezioni e valutazioni soggettive, le quali appaiono largamente improntate ad una forte ideologia della riuscita.

III. Come conseguenza necessaria del controllo quasi esclusivamente privato sull'economia, le *ineguaglianze di ricchezza* sono estreme e, a causa delle tendenze alla concentrazione, suscettibili di ulteriore peggioramento. Questa caratteristica di classe deriva in parte dal differente potenziale di risparmio dei redditi derivati dal lavoro e dei redditi assai più elevati derivati dall'attività imprenditoriale. Anche l'*ineguaglianza di redditi* è alquanto estesa entro la classe dei lavoratori stipendiati, e livellata solo in parte minima. Le disparità di trattamento economico non sono state una delle principali fonti di agitazioni e conflitti sociali, ma sono anzi altamente istituzionalizzate, a prescindere dagli sforzi dei gruppi relativamente privilegiati per mantenere o aumentare le differenze di reddito; a questo proposito, il successo maggiore l'hanno ottenuto i funzionari civili, che hanno migliorato i loro redditi con evidenti mutamenti nella struttura gerarchica delle posizioni, vale a dire trasformando un cono in una cipolla, con una metà e una punta larghe e una base piccola. L'invisibilità delle ineguaglianze economiche e la loro importanza secondaria come fonte di conflitti può essere spiegata nel modo migliore con l'aumento dei livelli assoluti di reddito e dello standard di vita (almeno fino agli anni scorsi).

IV. L'alto grado di stabilità sociale derivava comunque non solo dagli effetti primari dell'espansione economica, ma anche dal fatto che un *sistema previdenziale assai esteso* impediva gli impoverimenti e minimizzava la privazione relativa dei molti gruppi rimasti vittime della guerra, dei malati,

degli invalidi, degli anziani e dei disoccupati. Ciò nondimeno, esso non ha potuto risolvere sacche residue di povertà, in parte perché coloro che avrebbero diritto ad assegnamenti assistenziali non li richiedono per paura della stigmatizzazione sociale o per colpa delle barriere dell'informazione o delle procedure di legge. Sorgono anche problemi nel sistema sanitario, in massima parte privato, che mette in condizioni sfavorevoli la medicina preventiva e i servizi nelle aree rurali.

V. Mentre né il declino del settore agricolo né l'immigrazione in massa dall'Est hanno provocato un massiccio declassamento collettivo, *una nuova classe inferiore è stata formata dai lavoratori stranieri*. Essi sono fatti segno a discriminazioni sociali, economiche e civili, specialmente nelle aree in cui predominano le forze di mercato, mentre i loro contratti di lavoro e le tariffe salariali li proteggono soltanto in parte. L'eterogeneità etnica e la fluidità impediscono loro di diventare una classe sociale nel senso pieno del termine.

VI. L'area dell'*istruzione* è un esempio pratico delle relative insufficienze nella locazione di beni pubblici in confronto a quelli privati; essa mostra inoltre il destino delle riforme egualitarie. I livelli assoluti di partecipazione sono decisamente aumentati a partire dalla metà degli anni Sessanta (sebbene essi siano tuttora bassi in un confronto internazionale); ma né l'ineguaglianza d'istruzione in genere, né l'estensione dell'ineguaglianza di opportunità di istruzione e di occupazione sono stati granché cambiati. La riforma dell'istruzione dimostra che sono molto più facili da fare gli aumenti su scala che non i cambiamenti delle strutture istituzionali. Tali politiche di riforme di orientamento egualitario sono determinate da cicli a brevissimo termine di mobilitazione, nascita di speranze, istituzionalizzazione parziale e generale delusione, e sottendono le strette finanziarie che accompagnano la maggior parte delle fasi del ciclo economico.

VII. Né gli atteggiamenti verso il sistema economico e sociale, né la percezione della struttura sociale indicano la presenza di acute divergenze tra le collettività sociali. Mentre

il collettivismo degli operai è in fase di declino ed appare la tendenza ad assimilarsi alla classe media, nonostante alcune persistenti differenze nella situazione di lavoro, anche gli orientamenti individualistici degli impiegati con il "colletto bianco" e dei funzionari civili si stanno attuando. Si può notare una sorta di "burocratizzazione" della coscienza sociale là dove i miglioramenti dello standard di vita vengono dati per scontati, e non si pensa che possano essere ottenuti con la lotta individuale o collettiva, ma piuttosto grazie all'appartenenza puramente strumentale ai sindacati oppure come protagonista indipendentemente dei conflitti salariali. Esiste poi un alto grado di dissenso tra il pubblico e gli studiosi sulle tendenze della formazione degli atteggiamenti: imborghesimento degli operai, o proletarizzazione della nuova classe media ovvero avvento di un sistema di valori post-borghese, che sottolinea i valori dell'auto-realizzazione, della partecipazione e dell'eguaglianza, sostituendo il materialismo e la disciplina del lavoro della generazione del dopoguerra.<sup>4</sup>

Gli strati nel significato tradizionale di gruppi aventi una mentalità comune sulla base di una situazione di vita simile stanno scomparendo, e con ogni probabilità sono ancora sufficientemente distinti soltanto nel caso degli operai non specializzati che si devono difendere, dei lavoratori specializzati e organizzati e dell'auto-legittimazione e del conservatorismo politico dei lavoratori in proprio e dei liberi professionisti. Ciò nondimeno, gli effetti della stratificazione che si dispiegano lungo linee di prestigio sono rintracciabili in vari modelli di integrazione sociale, anche se le distinzioni di status non sono simbolizzate in modo scoperto e vistoso, né il discredito e il rispetto vengono obbligatoriamente espressi nella vita di tutti i giorni (al di fuori del lavoro). Questi modelli di stratificazione che sono alla base dell'interazione sociale non strutturano tuttavia le risposte politiche; a questo proposito è più decisiva la posizione di classe (operaia, vecchia e nuova classe media).

VIII. Le spaccature della struttura sociale e la loro

sovrastuttura organizzativa forniscono anche indizi più validi circa la *distribuzione del potere e dell'influenza*. Mentre il grado di identificazione con l'ordine sociale è generalmente alto e il dissenso ideologico tra le *élites* è assai limitato, vi sono ovvi centri di potere a base sociale. Da un lato vi sono parti della classe operaia e della nuova classe media, i sindacati e il Partito Social-democratico (che occupa attualmente il centro politico), i quali favoriscono blandamente la redistribuzione, la partecipazione e la modernizzazione delle istituzioni; dall'altro lato vi sono le associazioni dell'economia privata, i Cristiano-democratici e il Cattolicesimo organizzato, favoriti dal sistema federale e sostenitori di una politica di privilegio economico e di assegnamenti sociali ridotti al fondamentale. Entrambi i centri di potere sono equilibrati — sia a livello della base sociale, sia della struttura di partito — dai liberali della classe media, vecchia e nuova.

Vorremmo avanzare l'ipotesi di un'*equilibrio di poteri interdipendenti*, ove le politiche social-democratiche intese a favorire il lavoro dipendente vengono limitate dalle restrizioni imposte dal sistema economico, e gli interessi economici dipendono dai Social-democratici e dai sindacati per la mobilitazione del consenso al sistema e il mantenimento di una relativa disciplina dei salari. Tale equilibrio sembra avere come risultato una relativa continuità o un'ultra-stabilità dell'estensione delle ineguaglianze attraverso il mutare delle strutture istituzionali, e non consente grandi cambiamenti del sistema di stratificazione né in direzione di un privilegio molto maggiore, né in direzione di una molto maggiore eguaglianza.

Si discute molto sui *potenziali di conflitto* di un ordine di stratificazione del genere nelle incumbenti condizioni di stagnazione economica. Mentre alcuni sostengono che l'addomesticamento" del conflitto di classe avrà come risultato un aumento di richieste non più accoglibili dallo stato, con la conseguenza di una crisi di legittimità accompagnata da un'erosione delle motivazioni di lavoro, altri prevedono un aumento dei conflitti tra operai e sindacati che non saranno

più mitigati dall'intervento dello stato. Uno sviluppo plausibile sembra tuttavia il seguente: che l'alto grado di legittimità risultante da un'esperienza pluri-decennale di progresso economico e il "cuscinetto" del sistema di previdenza sociale consentano allo stato di gestire con relativo successo la crisi.

## NOTE

<sup>1</sup> Sui risultati di uno studio rappresentativo sulla qualità del lavoro e la soddisfazione data dal lavoro stesso, si veda Bunz/Jansen/Schacht (1974); sugli operai non specializzati, Höhn (1974); sugli impiegati statali e funzionari civili, Luhmann/Mayntz (1973); sugli scienziati e dirigenti industriali, Barck *et al.* (1974); sugli alti dirigenti, Hartmann (1974). Per un manuale di dati sugli operai e gli impiegati dell'industria, si veda Osterland *et al.* (1973); per materiale sistematico sui principali gruppi occupazionali, si vedano Bolte *et al.* (1970); Bolte *et al.* (1974).

<sup>2</sup> Sugli operai, si vedano Wald (1966); Runge (1968). Sui ricchi, Engelmann (1974).

<sup>3</sup> Si vedano Blinkert *et al.* (1972), Stehr (1971), Lupri (1972), Keppinger (1974), Segal/Knoke (1974).

<sup>4</sup> A proposito di questo dibattito, si veda l'articolo di Elisabeth Noelle-Neumann, "Werden wir alle Proletarier?" (Diventeremo tutti proletari?), su *Zeit*, n. 25, 13 giugno 1975; e quello di Karl Otto Hondrich, "Machen soziale Reformen glücklich?" (Le riforme sociali rendono felici?), su *Zeit*, n. 30, 18 luglio 1975.



## BIBLIOGRAFIA

- ABRESS, H., *Kommunalpolitische Aspekte des wachsenden ausländischen Bevölkerungsanteils in München*. München, Stadtentwicklungsreferat, 1972.
- ADORNO, W., (Hrsg.) *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*. Neuwied, Luchterhand, 1969.
- ARNOLD, W., *Begabung und Bildungswilligkeit*. München/Basel, Ernst Reinhardt, 1968.
- ARNOLD, W., *Begabungswandel und Erziehungsfragen*. München, Juventa, 1960.
- AURIN, K., *Ermittlung und Erschließung von Begabung im ländlichen Raum*. Schriftenreihe des Kultusministerium Baden-Württemberg zur Bildungsforschung, Bildungsplanung, Bildungspolitik, Reihe A, Nr. 2, Villingen, Neckar, 1966.
- AURIN, K. et al., *Gleiche Chancen im Bildungsgang*. Schriftenreihe des Kultusministeriums Baden-Württemberg zur Bildungsforschung, Bildungsplanung, Bildungspolitik, Reihe A, Nr. 9, Villingen, Neckar, 1968.
- BAHRDT, H.P., *Industriebürokratie Versuch einer Soziologie des industrialisierten Bürobetriebes und seiner Angestellten*. Stuttgart, Enke, 1958.
- BALLERSTEDT, E., GLATZER, W., MAYER, K., ZAPF, W., *Soziologischer Almanach. Handbuch gesellschaftspolitischer Daten und Indikatoren für die Bundesrepublik Deutschland*. Frankfurt/Main, New York, Herder & Herder, 1975.
- BARK, K., MICKLER, O., SCHUMANN, M., *Perspektiven des technischen Wandels und soziale Interessenlage. Eine Untersuchung über*

- die Einstellung zum technischen Wandel von Spitzenmanagern, Naturwissenschaftlern und kaufmännischen Angestellten der Industrieverwaltung.* Göttingen, Schwartz, 1974.
- BAUR, R., *Elternhaus und Schule. Bildung in Zahlen.* Weinheim, Beltz, 1972.
- BECKENBACH, H., BRACZYR, H.J., HERKOMMER, S., MALSCH, T., SELTZ, R., STUCK, H., *Klassenlage und Bewußtseinsformen der technisch-wissenschaftlichen Lohnarbeiter.* Frankfurt, Fischer Athenäum, 1973.
- BECKENBACH, N., HERKOMMER, S., KADRITZKE, U., *Zur Klassenlage der technisch und wissenschaftlich qualifizierten Lohnarbeiter.* In: K. Meschkat/O. Negt (Hrsg.) *Gesellschaftsstrukturen,* Frankfurt: Suhrkamp, 1973.
- BECKER, H., "Changes in the Social Stratification of Contemporary Germany." In: *American Sociological Review*, 15, 3, 333-342, 1950.
- BECKER, R., DORR, G., TJADEN, K.H., "Fremdarbeiterbeschäftigung im deutschen Kapitalismus." In: *Das Argument*, 13, 9/10 (Dezember) 741-756, 1971.
- BERGMANN, J., BRANDT, G., KÖRBER, K., MOHL, E.T., OFFE, C., "Herrschaft, Klassenverhältnis und Schichtung." In: T.W. Adorno (Hrsg.), *Spät-Kapitalismus oder Industriegesellschaft,* Stuttgart, Enke, 1969.
- BERGMANN, J., "Neues Lohnbewußtsein und Septemberstreiks." In: O. Jacobi, W. Müller-Jentsch, E. Schmidt: *Gewerkschaften und Klassenkampf.* Frankfurt, Fischer, 1972.
- BEYME, K., *Die politische Elite in der Bundesrepublik Deutschland.* München, Piper, 1971.
- BIERMANN, B., *Die soziale Struktur der Unternehmerschaft.* Stuttgart, 1971.
- BINDEREIF, E., PEISERT, H., "Statistische Analysen des vorzeitigen Abganges von den Gymnasien Baden-Württembergs 1953-1963." In: Peisert, Hansgert und Dahrendorf, Ralf (Hrsg.), *Der vorzeitige Abgang vom Gymnasium: Studien und Materialien zum Schulerfolg.* Schriftenreihe des Kultusministeriums Baden-Württemberg zur Bildungsforschung, Bildungsplanung, Bildungspolitik, Reihe A, Nr. 6, Villingen, Neckar, 1967.
- BINGEMER, K., MEISTERMANN-SEEGER, E., NEUBERT, E., *Leben als Gastarbeiter - Geglückte und mißglückte Integration.* Köln und Opladen, Westdeutscher Verlag, 1970.

- BITTNER, W., *Die Auswirkungen von Schulneugründungen auf die Schulverhältnisse eines Raumes*. München, Ehrenwirth, 1971.
- BLANKENBURG, E., *Die politische Spaltung der westdeutschen Arbeiterschaft*. In: *Archives Européennes de Sociologie*, 10, 1, 3-24, 1969.
- BLANKENBURG, E., STEFFEN, W., *Empirische Rechtstatsachenforschung*. München, Piper, 1975.
- BLANKENBURG, V., "Erfolg und Mißerfolg eines Schülerjahrganges in einem Mittelstadtgymnasium – Interviewerhebung." In: Peisert H. und Dahrendorf R. (Hrsg.), *Der vorzeitige Abgang vom Gymnasium: Studien und Materialien zum Schulerfolg*. Schriftenreihe des Kultusministeriums Baden-Württemberg zur Bildungsforschung, Reihe A, Nr. 6, Villingen, Neckar, 1967.
- BLINKERT, B., FULLGRAFF, B., STEINMETZ, P., "Statusinkonsistenz, soziale Abweichung und Interesse an Veränderung der politischen Machtverhältnisse." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 24, 1, 24-45, 1972.
- BLUME, O., *Obdachlosigkeit in Köln*. Göttingen, Schwartz, 1960.
- BOCHNIK, H.J., DONIKE, H., PITTRICH, W., *Numerus Clausus in der Medizin*. Frankfurt, Akademische Verlagsgesellschaft, 1975.
- BOLTE, K., "Ein Beitrag zur Problematik der sozialen Mobilität." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 8, 1, 26-45, 1956.
- BOLTE, K.M., "Schichtung." In: René König (Hrsg.): *Fischer-Lexikon Soziologie*. Frankfurt, Fischer, 1958.
- BOLTE, K.M., *Vom Umfang der Mobilität in unserer Gesellschaft*. In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 10, 1, 39-57, 1958.
- BOLTE, K.M., *Sozialer Aufstieg und Abstieg. Eine Untersuchung über Berufsprestige und Berufsmobilität*. Stuttgart, Enke, 1959.
- BOLTE, K.M., ASCHENBRENNER, J., KRECKEL, R., SCHULTZ-WILD, W., *Beruf und Gesellschaft in Deutschland*. Opladen: Leske, 1970.
- BOLTE, K.M., KAPPE, D., NEIDHARDT, F., *Soziale Ungleichheit*. Opladen, Leske, 1974.
- BOLTE, K.M., BRATTER, M., KUDERZA, S., *Arbeitnehmer in der Industriegesellschaft, berufssoziologische Aspekte*. Stuttgart, Kohlhammer, 1974.
- BOMBACH, G. (in Zusammenarbeit mit WIDMAIER P.), *Die Voraus-*

- schätzung des langfristigen Bedarfs und der langfristigen Nachfrage nach hochqualifizierten Arbeitskräften in Beziehung zum Wirtschaftswachstum.* OECD, Paris, 1963.
- BORRIS, M., RASCHKE, P., *Die Benachteiligung der Mädchen in Schulen der Bundesrepublik und Westberlins.* Frankfurt/Main, Europäische Verlagsanstalt, 1972.
- BORRIS, M., *Ausländische Arbeiter in einer Großstadt. Eine empirische Untersuchung am Beispiel Frankfurt.* Frankfurt/Main, Europäische Verlagsanstalt, 1974.
- BRAUN, S., FUHRMANN, J., *Angestelltenmentalität. Berufliche Position und gesellschaftliches Denken der Angestellten,* Neuwied/Rh., Luchterhand, 1970.
- BRINKMANN, C., GOTTWALD, K., SCHUSTER, L., "Die berufliche Fortbildung männlicher Erwerbspersonen. (Aus der Untersuchung des IAB über Berufsverläufe männlicher Erwerbspersonen.)" In: *Mitteilungen aus der Arbeitsmarkt - und Berufsforschung.* 5, 1, 1-30 und 5, 2, 95-130, 1972.
- UNDESANSTALT FÜR ARBEIT (Hrsg.) *Ausländische Arbeitnehmer, Beschäftigung, Anwerbung, Vermittlung - Erfahrungsberichte.* Nürnberg, Bundesanstalt für Arbeit, 1969-75.
- BUNDESMINISTER FÜR INNERDEUTSCHE BEZIEHUNGEN (Ed.) *Materialien zum Bericht zur Lage der Nation 1974.* Bonn-Bad Godesberg, Bundesministerium für innerdeutsche Beziehungen, 1974.
- BUNZ, A.R., JANSEN, R., SCHACHT, K., *Qualität des Arbeitslebens.* Bundesministerium für Arbeit und Sozialordnung, Bonn, 1974.
- CASTLES, S., KOSACK, G., *Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe.* London, Oxford University Press, 1973.
- CENTERS, R., *The Psychology of Social Classes.* Princeton, Russell, 1949.
- CLAESSENS, D., FUHRMANN, J., HARTFIEL, G., ZIRWAS, H., *Angestellte und Arbeiter in der Betriebspyramide.* (Hrsg. Otto Stammer). Berlin-Wilmersdorf, Westliche Berliner Verlagsgesellschaft Heenemann, 1959.
- CLAESSENS, D., KLÖNNE, A., TSCHEPE, A., *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland.* Düsseldorf/Köln, Diederichs, 1974.
- COLEMAN, J.S., "The Concept of Equality of Educational Opportunity." In: *Harvard Educational Review,* 38, 1, 7-37, 1968.
- DAHEIM, H., "Die Vorstellung vom Mittelstand." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie,* 12, 1960.

- DAHEIM, H., "Soziale Herkunft, Schule und Rekrutierung der Berufe." In: D.V. Glass und König (Hrsg.), *Soziale Schichtung und soziale Mobilität*. Sonderheft 5 der Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie. Köln und Opladen, Westdeutscher Verlag, 1961.
- DAHEIM, H., "Berufliche Intergenerationen-Mobilität in der komplexen Gesellschaft." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 16, 1, 92-124, 1964.
- DAHRENDORF, R., *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*. Stuttgart, Enke, 1957.
- DAHRENDORF, R., *Gesellschaft und Freiheit*. München, Piper, 1961.
- DAHRENDORF, R., "Über den Ursprung der Ungleichheit unter den Menschen." In: *Recht und Staat in Geschichte und Gegenwart*, Heft 232. Tübingen, 1961.
- DAHRENDORF, R., "Von der Industriegesellschaft zur Bildungsgesellschaft. Soll Deutschland wieder Hinterherhinken." In: *Offene Welt*, 1974.
- DAHRENDORF, R., "Eine neue deutsche Oberschicht? Notizen über die Eliten in der Bundesrepublik." In: *Die neue Gesellschaft*, 9, 1, 18-31, 1962.
- DAHRENDORF, R., *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*. München, Piper, 1965.
- DAHRENDORF, R., *Bildung ist Bürgerrecht – Plädoyer für eine aktive Bildungspolitik*. Hamburg, Nannen, 1965.
- DAHRENDORF, R., "Arbeiterkinder an deutschen Universitäten." In: *Recht und Staat*, 302/303, Tübingen, 1965.
- DAHRENDORF, R., *Pfade aus Utopia. Arbeiten zur Theorie und Methode der Soziologie*. München, Piper, 1967.
- DAHRENDORF, R., "Ursachen des vorzeitigen Abgangs vom Gymnasium – Zusammenfassung und Analyse." In: Peisert H. und Dahrendorf R. (Hrsg.), *Der vorzeitige Abgang vom Gymnasium: Studien und Materialien zum Schulerfolg*. Schriftenreihe des Kultusministeriums Baden-Württemberg, Reihe A, Nr. 6, Villingen, Neckar, 1967.
- DEPPE, F., LANGE, H., *Wissenschaft im Dienst der Unternehmer*. Frankfurt, Institut für marxistische Studien und Forschungen, Informationsbericht Nr. 5, 1970.
- DEUTSCH, K.W., EDINGER, L.J., *Germany Rejoins the Powers*. Stanford, Stanford University Press, 1959.
- DEUTSCHER BILDUNGSRAT (Hrsg.), *Empfehlungen der Bildungskommission, 1967-1969*. Stuttgart, Klett, 1970.

- DEUTSCHES INSTITUT FÜR WIRTSCHAFTSFORSCHUNG (DIW), *Einkommensverteilung und -schichtung der privaten Haushalte in der Bundesrepublik Deutschland 1950-1970*. Wochenbericht 25/73 des Deutschen Instituts für Wirtschaftsforschung 40, 21. Juni, Berlin, 1973.
- DREITZEL, H.P., *Elitebegriff und Sozialstruktur*. Stuttgart, Enke, 1962.
- ECKART, C., HERDING, R., JAERISCH, U., JAPP, K., KIRCHLECHNER, B., "Arbeiterbewußtsein, Klassenzusammensetzung und ökonomische Entwicklung. Empirische Thesen zum instrumentellen Bewußtsein." In: H.G. Backhaus et. al. (Ed.), *Gesellschaft, Beiträge zur Marxschen Theorie*. Frankfurt/Main, Suhrkamp, 1975.
- EDDING, F., *Internationale Tendenzen in der Entwicklung der Ausgaben für Schulen und Hochschulen*. Kiel, Institut für Weltwirtschaft an der Universität Kiel. 164, 1958.
- EDDING, F., *Der Ausbau der Hochschulen bis 1980*. Recht und Wirtschaft der Schule, Bd 3, 2 (Februar), S. 33-40, 1962.
- EDDING, F., *Ökonomie des Bildungswesens. Leben und Lernen als Haushalt und Investition*. Freiburg, Rombach, 1963.
- EDDING, F., HÜFNER, K., "Der Beitrag der Ökonomie zur Bildungsforschung." In: Heinrich R. und Dagmar F. (Hrsg.), *Bildungsforschung, Probleme-Perspektiven-Prioritäten*. Band 50, Teil 1 der Gutachten und Studien der Bildungskommission. Stuttgart, Klett, 1975.
- EDINGER, L.J., "Post-totalitarian Leadership-Elites in the German Federal Republic." In: *The American Political Science Review*, 54, 1, 58-82, 1960.
- EDINGER, L.J., "Continuity and Change in the Background of German Decision Makers." In: *The Western Political Quarterly*, 9, 1, 1961.
- ENGELMANN, B., *O wie oben: Wie man es Schafft, ganz o zu sein*. Frankfurt, Fischer, 1974.
- ENGELS, W., SABLONNY, H., ZICKLER, D., *Das Volksvermögen. Seine verteilungs- und wohlstandspolitische Bedeutung*. Frankfurt/Main, New York, Herder & Herder, 1974.
- ERLINGHAGEN, K., *Oberschicht und politisches System der Bundesrepublik Deutschland*, Frankfurt, Lang Verlag, 1974.
- ERLINGHAGEN, K., *Katholisches Bildungsdefizit*. Freiburg, Herder, 1965.
- ERLINGHAGEN, K., "Zur Bildungssituation des deutschen Katholizismus" In: *Internationale Zeitschrift für Erziehungswissenschaft*, Vol. XV, S. 320 ff., 1969.

- ERMIRICH, R., *Basisdaten. Zahlen zur sozio-ökonomischen Entwicklung der Bundesrepublik Deutschland*. Bonn-Bad Godesberg, Neue Gesellschaft GmbH, 1974.
- FEND, H., KNORZER, W., NAGL, W., VÄTH-SZUDZIARA, R., SPECHT, W., *Chancengleichheit und Durchlässigkeit im Schulsystem. Ein Vergleich zwischen dreigliedrigem Schulsystem und Gesamtschule*. Band der Gutachten und Studien der Bildungskommission des Deutschen Bildungsrates. Stuttgart, Klett, 1975.
- FREYTAG, H.L., WEIZSACKER, C.v., (Hrsg.) *Schulwahl und Schulsystem. Modelltheoretische Entwürfe – Verlauf – statistische Analysen*. Weinheim, Beltz, 1969.
- FREYTAG, H.P., *Zur Problematik mittlerer Bildungsqualifikationen*. Weinheim, Beltz, 1969.
- FÜRSTENBERG, F., *Die Sozialstruktur der Bundesrepublik Deutschland. Ein soziologischer Überblick*. Opladen, Köln, 1967.
- FÜRSTENBERG, F., *Die Soziallage der Chemiarbeiter*. Neuwied und Berlin, Luchterhand, 1969.
- GEIGER, T., *Die soziale Schichtung des deutschen Volkes. Soziographischer Versuch auf statistischer Grundlage*. Stuttgart, Enke, 1932.
- GEIPEL, R., *Sozialräumliche Strukturen des Bildungswesens. Studien zur Bildungsökonomie und der gymnasialen Standorte in Hessen*. Frankfurt, Diesterweg, 1965.
- GEIPEL, R., *Regionale Verbreitung, relative Dichte und soziale Herkunft der Abiturienten in Rheinland-Pfalz. Untersuchungen über die Jahrgänge 1957-1966*. Mainz, 1968.
- GEIPEL, R., *Bildungsplanung und Raumordnung*. Frankfurt, Diesterweg, 1968.
- GEISSLER, C., *Hochschulstandorte – Hochschulbesuch*. Hannover, Jä-necke, 1965.
- GERSTEIN, H., *Studierende Mädchen. Zum Problem des vorzeitigen Abganges von der Universität*. München, Piper, 1965.
- GERSTEIN, H., *Erfolg und Versagen im Gymnasium*. Weinheim, Beltz, 1972.
- GLASS, D.V., KÖNING, R. (Hrsg), *Soziale Schichtung und Mobilität. Sonderheft 5 der Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 1961.
- GLATZER, W., "Die Bildungschancen der Kinder von Gastarbeitern." In: *Aspekte*, Nr. 4, 33-37, 1973.

- GLATZER, W., *Guest Workers and the German Class Structure*. Frankfurt, Seminar für Sozialpolitik der Universität.
- GLATZER, W., KRUPP, H.J., "Soziale Indikatoren des Einkommens und seiner Verteilung für die Bundesrepublik Deutschland." In: Wolfgang Z. (Hrsg.), *Soziale Indikatoren. Konzepte und Forschungssätze*, III, S. 193-238. Frankfurt/Main, New York, Campus, 1975.
- GRIMM, S., *Die Bildungsabstinenz der Arbeiter. Eine soziologische Untersuchung*. München, Barth, 1966.
- HAAG, F., *Wohnungslose Familien in Notunterkünften. Soziales Bezugsfeld und Verhaltensstrategien*. München, Juventa, 1975.
- HABERMAS, J., FRIEDEBURG, L.v., OEHLER, C., WELTZ, F., *Student und Politik*, Neuwied, Luchterhand, 1967.
- HAMILTON, R.F., "Einkommen und Klassenstruktur. Der Fall der Bundesrepublik." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 20, 250-287, 1968.
- HARTFIEL, G., SEDATIS, L., CLAESSENS, D., *Angestellte und Beamte in der Verwaltungspyramide*. Berlin, Duncker/Humboldt, 1964.
- HARTMANN, H., *Leitende Angestellte*. Neuwied, Luchterhand, 1973.
- HEINTZ, P. (Hrsg.), *Soziologie der Schule*. Sonderheft 4 der Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1959.
- HELBERGER, C., "Einkommensentwicklung und Einkommensverteilung in der Bundesrepublik Deutschland." In: W. Meißner/L. Unterseher (Hrsg.): *Verteilungskampf und Stabilitätspolitik*. Stuttgart: Kohlhammer, 1972.
- HELFEN, P., LAGA, G., "Ein Vergleich zweier Instrumente zur Messung sozialer Schichtung." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 27. Jg., Nr. 1, 141-154, 1975.
- HELLER, K., *Aktivierung der Bildungsreserven*. Bern und Stuttgart, Huber und Klett, 1970.
- HERKOMMER, S., *Zur Bedeutung des Schichtbegriffs für die Klassenanalyse*. 17. Dt. Soziologentag in Kassel, 1974.
- HESS, H., MECHLER, A., *Ghetto ohne Mauern. Ein Bericht aus der Unterschicht*. Frankfurt/Main, Suhrkamp, 1973.
- HITPASS, J., "Begabungsreserve 1963." In: *Pädagogische Rundschau*, 17, 1963, 1025 ff.
- HITPASS, J., *Einstellung der Industriearbeiterschaft zur höheren Bildung. Eine Motivuntersuchung*. Ratingen, Henn, 1965.

- HITPASS, J., LAURIEN, H.R., MOCK, R., *Dreigliedriges Schulsystem oder Gesamtschule?* Bamberg, Bayrische Verlagsanstalt, 1969.
- HOHMANN, P., "Probleme soziologisch angeleiteter Praxis. Dargestellt am Beispiel der Obdachlosigkeit." In: *Soziologie*, René König zum 65. Geburtstag, hrsg. von Günter Albrecht u.a., Opladen, 1973.
- HOHN, E. (Hrsg.), *Ungelernte in der Bundesrepublik. Soziale Situation, Begabungsstruktur und Bildungsmotivation*. Kaiserslautern, Rohr, 1974.
- HORNING, K.H., "Macht und Interesse." In: *Soziale Welt*, 21/22, 1970-71.
- HORNING, K.H. (Hrsg.), *Der "neue" Arbeiter? Zum Wandel sozialer Schichtstrukturen*. Frankfurt, Fischer, 1971.
- HORNING, K.H., *Soziale Schichtung und Mobilität*, Trend Report auf dem 17. Deutschen Soziologentag, Kassel, 1974.
- HOFBAUER, H., KRAFT, H., "Materialien zur Statusmobilität bei männlichen Erwerbspersonen in der Bundesrepublik Deutschland." (Aus der Untersuchung des IAB über Berufsverläufe bei männlichen Erwerbspersonen), in: *Mitteilungen aus der Arbeitsmarkt- und Berufsforschung* 5, 3, 199-225, 1972.
- HOFBAUER, H., KÖNIG, P., "Berufswechsel bei männlichen Erwerbspersonen in der Bundesrepublik Deutschland." (Aus der Untersuchung des IAB über Berufsverläufe bei männlichen Erwerbspersonen.) In: *Mitteilungen aus der Arbeitsmarkt - und Berufsforschung*. 6, 1, p. 37-66, 1973.
- HOFFMANN-NOWOTNY, H.J., *Soziologie des Fremdarbeiterproblems. Eine theoretische und empirische Analyse am Beispiel der Schweiz*. Stuttgart, Enke, 1973.
- HUFFSCHMID, J., *Die Politik des Kapitals. Konzentration und Wirtschaftspolitik in der Bundesrepublik*. Frankfurt, Suhrkamp, 1969.
- IBEN, G., *Randgruppen der Gesellschaft*. München, Juventa, 1971.
- INSTITUT FÜR MARXISTISCHE STUDIEN UND FORSCHUNGEN, Frankfurt/Main, *Klassen- und Sozialstruktur der BRD 1950-1970. Theorie, Diskussion, sozialstatistische Analysen*. Frankfurt/Main, Marxistische Blätter, 1971.
- INSTITUT FÜR SOZIALFORSCHUNG, *Befragung von Arbeitern und Angestellten zum Problem der Wahrnehmung, Bewertung und Interpretation sozialer Ungleichheiten*. Frankfurt/Main, Institut für Sozialforschung. Will be published as book by the Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt/Köln, 1974.

- JAEGGI, U., *Die gesellschaftliche Elite. Eine Studie zum Problem der sozialen Macht*. Bonn/Stuttgart, Paul Haupt, 1960.
- JAEGGI, U., WIEDENMANN, H., *Der Angestellte im Automatisierten Büro*. Stuttgart, Kohlhammer, 1963.
- JAEGGI, U., WIEDENMANN, H., *Der Angestellte in der Industriegesellschaft*. Stuttgart, Kohlhammer, 1966.
- JAEGGI, U., *Kapital und Arbeit in der Bundesrepublik. Elemente einer gesamtgesellschaftlichen Analyse*. Frankfurt, Fischer, 1973.
- JAIDE, W., *Eine neue Generation. Eine Untersuchung über Werthaltungen und Einstellungen der Jugendlichen*. München: Juventa, 1963.
- JANOWITZ, M., "Soziale Schichtung und Mobilität in Westdeutschland." In *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 10, 1, 1-38. "Social Stratification and Mobility in West Germany." In: *American Journal of Sociology*, 64, 1, 6-24, 1958.
- KÄMPFE, N., PEISERT, H., *Statistische Analysen des vorzeitigen Abgangs von den Gymnasien Baden-Württembergs 1954-1968*. Ms, Universität Konstanz, Zentrum I Bildungsforschung, Arbeitsgruppe Soziologie, 1970.
- KÄMPFE, N., *Soziale und institutionelle Faktoren beim Übergang auf weiterführende Schulen*. In: *Zeitschrift für Pädagogik*, 19, 6 (Dezember), p. 877-886, 1973.
- KÄMPFE, N., RAAB, H.U., WUNBERG, M., *Die Entwicklung der Bildungsbeteiligung in den Jahren der Bildungsreform von 1960-1972. Grund- und Sozialdaten zur Sekundarstufe I in regionaler Differenzierung für die Bundesrepublik Deutschland unter besonderer Berücksichtigung von Baden-Württemberg. Gutachten für den Deutschen Bildungsrat*. Konstanz, Univ. Sonderforschungsbereich Bildungsfor, 1975.
- KALTEFLEITER, W., WILDENMANN, R. (Hrsg.), *Westdeutsche Führungsschicht - Eine sozialwissenschaftliche Untersuchung von 1825 Inhabern von Führungspositionen (Tabellenband)*. Kiel-Mannheim, Eigenverlag, 1973.
- KATH, G., *Das soziale Bild der Studentenschaft in Westdeutschland und Berlin*. Berlin, Colloquium. Pubblicazioni sotto lo stesso titolo per gli anni 1954, 1956, 1957, 1959, 1960, 1963, 1964.
- KATH, G., OEHLER, C., REICHWEIN, R., *Studienweg und Studienerfolg, Untersuchung über Verlauf und Dauer des Studiums von 2000 Studienanfängern des SS 1957 in Berlin, Bonn, Frankfurt/M, Mannheim*. Institut für Bildungsforschung in der Max-Planck-Gesellschaft, Studien und Berichte, Band 6, Berlin, 1966.

- KEPPLINGER, H.M., "Statusdevianz und Meinungsdevianz. Die Sympathiesanten der Baader-Meinhof-Gruppe." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 26, 770-800, 1974.
- KERN, H., SCHUMANN, M., *Industriearbeit und Arbeiterbewußtsein*. Frankfurt: Europäische Verlagsanstalt, 1970.
- KIRFEL, B., *Schulstruktur und Bildungschancen. Deutsche und belgische Schulen im Ländlichen Raum*. Berlin, Schroedel, 1970.
- KLAFFKE, K., *Schulvorstand und Schulregion*. Hannover, Jänecke, 1968.
- KLEINING, G., MOORE, H., "Soziale Selbsteinstufung (SSE). Ein Instrument zur Messung sozialer Schichten." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 20, 3, 502-552, 1968.
- KLEINING, G., "Struktur – und Prestigemobilität in der Bundesrepublik Deutschland." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 23, 1, 1-33, 1971.
- KLEINING, G., "Die Veränderungen der Mobilitätschancen in der Bundesrepublik Deutschland." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 23, 4, 789-807, 1971.
- KLEINING, G., "Soziale Mobilität in der Bundesrepublik Deutschland I: Klassenmobilität." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 27, 1, 97-121, 1975.
- KLEINING, G., "Soziale Mobilität in der Bundesrepublik Deutschland II: Status oder Prestige-Mobilität." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 27, 2, 273-292, 1975.
- KLUTH, H., LOHMAR, U., TORTLER, R., *Arbeiterjugend – gestern und heute*. Heidelberg, 1960.
- KÖNIG, R., "West Germany." In: M.S. Archer und S. Giner (Eds.), *Contemporary Europe: Class, Status and Power*. London, Weidenfeld & Nicolsen, 1971.
- KORTMANN, K., SCHMAUS, G., *Mikrodatenfile 1969. Aufbau und erste Auswertungen*. Ms, Sozialpolitische Forschergruppe Frankfurt/Mannheim, 1975.
- KRAFFT, A., SANDERS, H., STRAUMANN, P.R., *Hochqualifizierte Arbeitskräfte in der Bundesrepublik Deutschland bis 1980. Sozio-ökonomische Analysen und Prognose*. Der Bundesminister für Bildung und Wissenschaft, 1971.
- KRELLE, H., "Vermögensverteilung. Zahlen, Empfehlungen, Absichtserklärungen." In: *Wirtschaftswoche*, Nr. 39, Jg. 26, S. 71-76, 1972.
- KRELLE, W., SCHUNCK, J., SIEBKE, J., *Überbetriebliche Ertragsbetei-*

- ligung der Arbeitnehmer. Forschungsauftrag des Bundesministeriums für Arbeit und Sozialordnung, 2 Bände. Tübingen, J.C.B. Mohr, 1968.
- KRELLE, W., SIEBKE, J., "Vermögensverteilung und Vermögenspolitik in der Bundesrepublik Deutschland. Ein Überblick." In: *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, 129, p. 477-503, 1973.
- KRUPP, H.J., *Möglichkeiten einer Verbesserung der Statistik der Einkommens – und Vermögensverteilung in der Bundesrepublik Deutschland. Studie für die Kommission für wirtschaftlichen und sozialen Wandel*. Frankfurt, Seminar für Sozialpolitik der Universität und Sozialpolitische Forschergruppe Frankfurt/Mannheim (SPES), 1975.
- LAUMANN, E.O., *Prestige and Association in an Urban Community*. New York, Bobbs-Merrill, 1966.
- LAUMANN, O., *Bonds of Pluralism: The Form and Substance of Urban Social Networks*. New York: Wiley, 1973.
- LAUMANN, E.O., PAPPI, F.U., "New Directions in the Study of Community Elites." In: *American Sociological Review*, 38 (April), 212-230, 1973.
- LAUMANN, E.O., VERBRUGGE, L.M., PAPPI, F.U., "A Causal Modeling Approach to the Study of a Community Elite's Influence Structure." In: *American Sociological Review*, 39 (April), 162-174, 1974.
- LEHMANN, N., MAYNTZ, R., *Personal im öffentlichen Dienst*. Baden-Baden, Nomos, 1973.
- LEMPERT, W., THOMSEN, W., *Berufliche Erfahrung und gesellschaftliches Bewußtsein*. Stuttgart: Klett (Untersuchungen über berufliche Werdegänge, soziale Einstellungen, Sozialisationsbedingungen und Persönlichkeitsmerkmale ehemaliger Industrielehrlinge. Band I), 1974.
- LEPSIUS, M.R., "Ungleichheit zwischen Menschen und soziale Schichtung." In: D.V.G. und R.K. (Eds.): *Soziale Schichtung und soziale Mobilität*. Sonderheft 5 der Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie. Opladen, Westdeutscher Verlag, 1961.
- LEPSIUS, M.R., "Wahlverhalten, Parteien und politisch Spannungen. Vermutungen zu Tendenzen und Hypothesen zur Untersuchung der Bundestagswahl 1972." In: *Politische Vierteljahresschrift*, 14, 2 (Juni), 295-313, 1973.
- LEPSIUS, R.M., "Sozialstruktur und soziale Schichtung in der Bundesre-

- publik Deutschland." In: R. Löwenthal und H.P. Schwarz (Eds.): *Die zweite Republik*. Stuttgart, Seewald, 1974.
- LIEPELT, K., MITSCHERLICH, A., *Thesen zur Wählerfluktuation*. Frankfurt/Main, Europäische Verlagsanstalt, 1968.
- LOCHMANN, R., *Soziale Lage, Geschlechtsrolle und Schullaufbahn von Arbeitertöchtern*. Weinheim, Beltz, 1974.
- LOHRMANN, H., MANFRASS, K. (Hrsg.), *Ausländerbeschäftigung und internationale Politik*. München/Wien, Oldenburg, 1974.
- LUPRI, E., "Statuskonsistenz und Rechtsradikalismus in der Bundesrepublik." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 24, 265-281, 1972.
- LUTKENS, C., "Die Schule als Mittelklasseninstitution." In: P. Heintz (Hrsg.), *Soziologie der Schule*. Sonderheft 3 der Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie. Opladen. Westdeutscher Verlag, 1959.
- MARPLAN, *Gastarbeiter in Deutschland - Ergebnisse zur sozialen Situation*. Frankfurt, 1970.
- MAYER, K.U., MULLER, W., "Progress in Social Mobility Research?" In: *Quality and Quantity V*, 1971, 1, 141-178, 1971.
- MAYER, K.U., MULLER, W., "Trendanalyse in der Mobilitätsforschung - Eine Replik auf G. Kleinings Struktur - und Prestigemobilität in der BRD. In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 23, 4, 761-788, 1971.
- MILLS, C.W., *The Power Elite*. London/Oxford/New York, Oxford University Press, 1956.
- MÜLLER, W., "Family Background, Education and Career Mobility." In: W. Müller and K.U. Mayer (Eds.): *Social Stratification and Career Mobility: Papers of the International Workshop on Career Mobility*, Konstanz 1971, Paris, Mouton, 1973.
- MÜLLER, W., *Education and Class Structure in West Germany*. Paper presented at the MSSB seminar "Measurement and Models in Stratification and Mobility Research", Toronto, August 14-16, 1974.
- MÜLLER, W., *Familie, Schule und Beruf. Soziale Mobilität und Prozesse der Statuszuweisung in der Bundesrepublik*. Opladen, Westdeutscher Verlag, 1975.
- MÜLLER, W., MAYER, K.U., *Chancengleichheit durch Bildung? Untersuchungen über den Zusammenhang von Ausbildungsabschlüssen und Berufsstatus*. Stuttgart, Klett, 1975.

- NEUNDÖRFER, L., *Die Angestellten*. Stuttgart, Enke, 1961.
- NIKOLINAKOS, M., *Politische Ökonomie der Gastarbeiterfrage. Migration und Kapitalismus*. Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1973.
- OECD, *Inequality of Educational Opportunity by Social Origin in Higher Education*. Seminar on Education, Inequality and Life Chances. Paris 6th-9th January, 1975.
- MAYER, K.U., MÜLLER, W., "Die Analyse von Mobilitätstrends." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 24, 1, 132-139, 1972.
- MAYER, K.U., *The Mannheim Mobility Study. Prospects and Problems of Cross National Comparisons*. SPES-Arbeitspapier 26, Universität Frankfurt/Mannheim. MSSB Seminar "Measurement and Models in Stratification and Mobility Research", Toronto, Aug. 14-16, 1974.
- MAYER, K.U., *Ungleichheit und Mobilität im sozialen Bewußtsein*. Opladen, Westdeutscher Verlag, 1975.
- MAYER, K.U., MÜLLER, W., "Soziale Ungleichheit und Prozesse der Statuszuweisung." In: *Verhandlungen des 17. Deutschen Soziologentages*. Stuttgart, Enke, 1975.
- MAYNTZ, R., *Soziale Schichtung und sozialer Wandel in einer Industriegemeinde. Eine soziologische Untersuchung der Stadt Euskirchen*. Stuttgart, 1958.
- MAYNTZ, R., "Kritische Bemerkungen zur funktionalistischen Schichtungstheorie." In: D.V. Glass und R. König (Eds.): *Soziale Schichtung und soziale Mobilität*. Sonderheft 5 der Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie. Opladen, Westdeutscher Verlag, 1961.
- MOORE, H., KLEINING, G., "Das Bild der sozialen Wirklichkeit." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, XI, 1959.
- MOORE, H., KLEINING, G., "Das Soziale Selbstbild der Gesellschaftsschichten in Deutschland." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, XII, 1960.
- OEVERMANN, U., *Sprache und soziale Herkunft. Ein Beitrag zur Analyse schichtspezifischer Sozialisationsprozesse und ihrer Bedeutung für den Schulerfolg*. Frankfurt/Main, Suhrkamp, 1972.
- OFFE, C., "Politische Herrschaft und Klassenstrukturen. Zur Analyse spätkapitalistischer Gesellschaftssysteme." In: Kress, G.; Senghaas, D. (Hsg.), *Politikwissenschaft. Eine Einführung in ihre Probleme*. Frankfurt, Europäische Verlagsanstalt, 1969.
- OFFE, C., *Strukturprobleme des kapitalistischen Staates*. Frankfurt, Suhrkamp, 1974.

- OPP, K.D., PEUCKERT, R., *Ideologie und Fakten in der Rechtsprechung: Eine soziologische Untersuchung über das Urteil im Strafprozeß*. München, Goldmann, 1971.
- OSTERLAND, M. et. al., *Materialien zur Lebens- und Arbeitssituation der Industriearbeiter in der BRD*. Frankfurt, Europäische Verlagsanstalt, 1973.
- PAPPI, F.U., "Sozialstruktur und soziale Schichtung einer Kleinstadt mit heterogener Bevölkerung." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 25, 1, 23-73, 1973.
- PAPPI, F.U., "Parteiensystem und Sozialstruktur in der Bundesrepublik." In: *Politische Vierteljahresschrift*, 14, 2 (Juni), 191-213, 1973.
- PAPPI, F.U., *Soziale Schichten als Interaktionsgruppen. Zur Messung eines "deskriptiven" Schichtungsbegriffes*. Referat auf dem 17. Deutschen Soziologentag in Kassel, 1974.
- PAPPI, F.U., LAUMANN, E.O., "Gesellschaftliche Wertorientierungen und politisches Verhalten." In: *Zeitschrift für Soziologie*, 3, 2 (April), 157-188, 1974.
- PAUL, H., "Begabungsreserven bei Arbeiterkindern." In: F. Merz (Hrsg.), *Bericht über den 25. Kongreß der Deutschen Gesellschaft für Psychologie*. Göttingen, p. 40-49, 1967.
- PEISERT, H., *Soziale Lage und Bildungschancen in Deutschland*. München, Piper, 1967.
- PEISERT, H., DAHRENDORF, R. (Hrsg.), *Der vorzeitige Abgang vom Gymnasium: Studien und Materialien zum Schulerfolg*. Schriftenreihe des Kultusministeriums Baden-Württemberg zur Bildungsforschung, Bildungsplanung, Bildungspolitik, Reihe A, Nr. 6, Villingen, Neckar, 1967.
- PETRAT, G., *Soziale Herkunft und Schullaufbahn*. Weinheim, Beltz, 1969.
- PICHT, G., *Die deutsche Bildungskatastrophe. Analyse und Dokumentation*. Olten und Freiburg, Walter, 1964.
- POPITZ, H., BAHRT, H.P., JÜRES, E.A., KESTING, H., *Das Gesellschaftsbild des Arbeiters. Soziologische Untersuchungen in der Hüttenindustrie*. Tübingen, J.C.B. Mohr, 1957.
- POPITZ, H., "Die Ungleichheit der Chancen im Zugang zur höheren Schulbildung." In: L.v. Friedeburg (Hrsg.), *Jugend in der modernen Gesellschaft*. Köln/Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1965.
- POSTLETHWAITE, T.N., *Leistungsmessung in der Schule. Eine interna-*

- tionale Untersuchung am Beispiel des Mathematikunterrichts.* Frankfurt, Diesterweg, 1968.
- PREUSS, O., *Soziale Herkunft und die Ungleichheit der Bildungschancen. Eine Untersuchung über das Eignungsurteil des Grundschullehrers.* Weinheim, Beltz, 1970.
- PROSS, H., *Manager und Aktionäre in Deutschland. Untersuchungen zum Verhältnis von Eigentum und Verfügungsmacht.* Frankfurt/Main, Europäische Verlagsanstalt, 1965.
- PROSS, H., *Über die Bildungschancen von Mädchen in der Bundesrepublik.* Frankfurt/Main, Suhrkamp, 1969.
- REUBAND, K.H., "Zur Existenz schichtähnlicher Gruppierungen im interpersonalen Präferenzgefüge." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 27. Jg., Nr. 2, 293-311, 1975.
- RIESE, H., *Die Entwicklung des Bedarfs an Hochschulabsolventen in der Bundesrepublik Deutschland.* Wiesbaden, Steiner, 1967.
- RITSERT, J., ROLSHAUSEN, C., "Zur Sozialstruktur der Bundesrepublik Deutschland." In: Meschkat, K. und Negt O.: *Gesellschaftsstrukturen.* Frankfurt, Suhrkamp, 1973.
- ROEDER, P.M., "Sprache, Sozialstatus und Bildungschancen." In: P.M. Roeder, A. Pasdzierny und W. Wolf, *Sozialstatus und Schulerfolg.* Heidelberg, Quelle & Meyer, 1965.
- ROLFE, H.G., NYSSSEN, E., "Sozialisation und Auslese durch die Schule." *Gesellschaft und Erziehung*, Teil VII, Heidelberg, Quelle & Meyer, 1967.
- ROTH, J., *Armut in der Bundesrepublik*, Frankfurt: Melzer, 1971.
- RUNGE, E., *Bottroper Protokolle.* Frankfurt, Suhrkamp, 1968.
- RUSTOW, H.J., "Gastarbeiter – Gewinn oder Belastung unserer Volkswirtschaft?" In: *Wirtschaftsdienst*, 45, 12 (Dez.), 629-633, 1965.
- SCHEFER, G., *Das Gesellschaftsbild des Gymnasiallehrers.* Frankfurt: Suhrkamp, 1969.
- SCHELSKY, H., "Die Bedeutung des Schichtungsbegriffes für die Analyse der gegenwärtigen deutschen Gesellschaft." In: *Transactions of the Second World Congress of Sociology*, Vol. II, 1953.
- SCHELSKY, H., "Die Bedeutung des Klassenbegriffes für die Analyse unserer Gesellschaft." In: *Jahrbuch für Sozialwissenschaften*, 12, 3, 1961.
- SCHELSKY, H., *Die Arbeit tun die anderen. Klassenkampf und Priesterherrschaft der Intellektuellen.* Opladen, Westdeutscher Verlag, 1974.

- SCHEUCH, E.K. unter Mitarbeit von DAHEIM, Hansjürgen, "Sozialprestige und soziale Schichtung." In: *Sonderheft 5 der Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*. Opladen, Westdeutscher Verlag, 1961.
- SCHEUCH, E.K., "Abschied von den Eliten." In: C. Grossner, H.H. Münchmeyer, A. Oetker und C.C.v. Weizsäcker (Hrsg.): *Das 198. Jahrbuch. Eine Team-Prognose für 1970-1980*. Hamburg, Christian Wegner, 1969.
- SCHEUCH, E.K., "Ungleichheit als Argernis?" In: *Stahl und Eisen*, Nr. 25, 1271-1282, 1974.
- SCHOBER, H., "Erfolg und Mißerfolg eines Schülerjahrganges in einem Großstadtgymnasium — Interviewerhebung." In: Peisert/Dahrendorf (Hrsg.), *Der vorzeitige Abgang vom Gymnasium: Studien und Materialien zum Schulerfolg* Schriftenreihe des Kultusministeriums Baden-Württemberg, Reihe A, Nr. 6, Villingen, Neckar, 1967.
- SCHORB, A.O., SCHMIDBAUER, M., *Aufstiegsschulen im sozialen Wettbewerb*. Stuttgart, Klett, 1973.
- SCHUMANN, M., KERN, H., "Emanzipierte Chemiarbeiter?" In: *Gewerkschaftliche Umschau*, 4/1970, S. 61-63, 1970.
- SCHUMANN, M., GERLACH, F., GSCHLÖSSL, A., MILHOFFER, P., *Am Beispiel der Septemberstreiks — Anfang der Rekonstruktionsperiode der Arbeiterklasse?* Frankfurt/Main, Europäische Verlagsanstalt, 1971.
- SEGAL, D.R., KNOKE, D., "Auswirkungen von sozialer Schichtung, sozialer Mobilität und Statuskonsistenz auf die Infrastruktur des Parteiwesens in der BRD." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 26, 371-387, 1974.
- SEIDEL, H., *Das Verhältnis der Angestellten zur Mitbestimmung*. Frankfurt, 1972.
- SIEBKE, J., *Die Vermögensbildung der privaten Haushalte in der Bundesrepublik Deutschland*. Forschungsauftrag des Bundesministeriums für Arbeit und Sozialordnung, Bonn, 1971.
- SPIEGEL-REDAKTION, *Unterprivilegiert. Eine Studie über sozial benachteiligte Gruppen in der Bundesrepublik Deutschland*. Neuwied/Berlin, Luchterhand, 1973.
- STAMMER, O., "Elite und Elitenbildung." In: W. Bernsdorf und F. Bülow (Hrsg.), *Wörterbuch der Soziologie*. Stuttgart, Enke, 1955.
- STEHR, N., "Statuskonsistenz." In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 23, 1, 34-54, 1971.

- STEINER, H., *Soziale Strukturveränderungen im modernen Kapitalismus. Zur Klassenanalyse der Angestellten in Westdeutschland.* Berlin: Dietz, 1967.
- STRZELEWICZ, W., PAAPKE, H.D., SCHULENBERG, W., *Bildung und gesellschaftliches Bewußtsein. Eine mehrstufige soziologische Untersuchung in Westdeutschland.* Stuttgart, Enke, 1966.
- TENT, L., *Die Auslese von Schülern für weiterführende Schulen. Möglichkeiten und Grenzen.* Göttingen, Hogrefe, 1969.
- THUMM E., *Einstellungen der Eltern zur Rolle der Frau und die Schullaufbahn der Töchter.* München, Deutsches Jugendinstitut, 1971.
- TJADEN-STEINHAEUER, M., TJADEN, K.H., *Klassenverhältnisse im Spätkapitalismus. Beitrag zur Analyse der Sozialstruktur unter besonderer Berücksichtigung der BRD.* Stuttgart, Enke, 1973.
- WALD, R., *Industriearbeiter privat. Eine Studie über Lebensformen und Interessen.* Stuttgart, Enke, 1966.
- WALTER, H., "Soziale Unterschiede in der schulischen Förderung begabter Kinder." *Soziale Welt*, 10, 18-29, 1959.
- WESOLOWSKI, W., "Strata and Strata Interest in Socialist Society." In: C.S. Heller (ed.): *Structured Social Inequality.* New York, Macmillan, 1969.
- WIDMAIER, H.P., FREY, B., ALTWEGG, A., KRAFFT, A., LARDI, P., *Bildung und Wirtschaftswachstum. Modellstudie zur Bildungsplanung.* Schriftenreihe des Kultusministeriums Baden-Württemberg zur Bildungsforschung, Bildungsplanung, Bildungspolitik. Villingen, Neckar Verlag, 1966.
- WIEHN, E., "Der vorzeitige Abgang aus der 8. und 10. Klasse – Interviewerhebung." In: Peisert/Dahrendorf (Hrsg.), *Der vorzeitige Abgang vom Gymnasium; Studien und Materialien zum Schulerfolg.* Schriftenreihe des Kultusministeriums Baden-Württemberg, Reihe A, Nr. 6, Villingen, Neckar, 1967.
- WIEHN, E., *Theorien der sozialen Schichtung. Eine kritische Diskussion.* München, Piper, 1968.
- WILDENMANN, R., *Eliten in der Bundesrepublik – Eine sozialwissenschaftliche Untersuchung über Einstellungen führender Positionsträger zur politik und Demokratie.* Mannheim, Eigenverlag, 1968.
- WUNBERG, M., "Zur Entwicklung der Bildungsbeteiligung in Baden-Württemberg 1961-1970." In: *Zeitschrift für Pädagogik*, 19, 6 (Dezember). 870-876, 1973.

- YOUNG, M., MÜNSTERMANN, J., SCHACHT, K., *Armut 1975. Soziale Sicherung und Armutspotential*. Bonn-Bad Godesberg, Institut für angewandte Sozialwissenschaft, 1975.
- ZAPF, W., *Wandlungen der deutschen Elite. Ein Zirkulationsmodell deutscher Führungsgruppen 1919-1961*. München, Piper, 1965.
- ZAPF, W. (Hrsg.), *Beiträge zur Analyse der deutschen Oberschicht*, München, Piper, 1965.
- ZAPF, W., "Angst vor der wissenschaftlichen Frage: Zur Diskussion um das Katholische Bildungsdefizit." In: N. Greinacher und T. Risse (Hrsg.) *Bilanz des deutschen Katholizismus*. Mainz, Grünewald, 1966.
- ZIMMERMANN, E., "Fragen zur Theorie der Statusinkonsistenz: Auf dem Wege zu einer Neuorientierung?" In: *Zeitschrift für Soziologie* 2/1, 83-100, 1973.
- ZÖLLNER, W., *Obdachlos durch Wohnungsnot. Ein Beitrag zur Differenzierung der Obdachlosigkeit*. Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1973.
- ZWEITER FAMILIENBERICHT, *Familie und Sozialisation – Leistungen und Leistungsgrenzen der Familie hinsichtlich des Erziehungs- und Bildungsprozesses der jungen Generation*. Bonn-Bad Godesberg, Bundesminister für Jugend, Familie und Gesundheit, 1975.

Finito di stampare nel mese di marzo 1977  
dalla Rotostampa Litografia Silvestri - Torino  
per conto delle edizioni della fondazione srl - Torino  
Stampato in Italia - Printed in Italy

11  
11

© 1984 by Agnelli



*Fondazione  
Giovanni Agnelli*

  
Fondazi  
Giovanni A

A S

77A0

2 di

L. 2500